Anno XIX. Gennaio-Febbraio 1916. N. 205-206.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

ORAZIO E LA FILOSOFIA POPOLARE

(CON UNA VERSIONE DELLA SATIRA 7ª DEL LIBRO II)

Pochi antichi scrittori hanno per la storia del pensiero umano l'importanza di Orazio: non già come fondatore o assertore di una determinata dottrina, ma come testimone del movimento spirituale e intellettuale che agitava il mondo greco-romano in quell'ora in cui si apprestava a rinnovarlo il Cristianesimo. Siccome alla religione — o per dir meglio, alla liturgia — ufficiale non corrispondeva una metafisica nè una morale determinata, più o meno sentito, più o meno costante nei singoli, ma diffuso nell'universale, era il bisogno di cercare altrove un contenuto che potesse o sostituire o ravvivare quel mondo di cose eterne e morte. E questo contenuto era chiesto o alle religioni orientali piene di fascino e di mistero o all'astrologia caldaica o alla filosofia greca, spesso a una miscela di due di loro o di tre o anche di più di tre, facendosi un guazzabuglio di più religioni e superstizioni e filosofie. Le dottrine più opposte incrociandosi, cozzando fra loro, smussavano i proprii angoli, rinunziavano a questa o a quella parte delle proprie ideologie, si sbiadivano nel contrasto.

*
* *

In questo fluttuar di opinioni, fra questo tentennar di coscienze dovè prendere la sua posizione, cercare la sua norma di vita anche Orazio. Si è parlato di una sua inclinazione verso il cinismo, vi è stato chi ha rintracciato nel poeta i segni dell'educazione accademica ricevuta in Atene, si è favoleggiato di una sua conversione dall'epicureismo allo stoicismo. Queste varie interpretazioni del suo pensiero dipendono dal peso maggiore o minore che si è dato a questi

o a quelli elementi costitutivi del suo eclettismo. Ma il fondo di questo eclettismo va fuor di dubbio cercato nell'epicureismo, un epicureismo il quale nell'età giovanile del poeta riconobbe più larga parte all'ἡδονὴ ἡ ἐν κινήσει comune anche ai Cirenaici e nell'età più matura fece più larga parte alla ἡδονὴ ἡ καταστηματική propria degli Epicurei.

A determinare questa prevalenza poterono contribuire molte circostanze esteriori: l'educazione prima che Orazio ebbe dal padre, un figlio di liberti tiratosi su dalla sua povera condizione, parco ed economo, che gli inculcò abitudini e precetti di prudenza e di rinunzia; l'amara lezione di cose che si buscò, quando studente in Atene aveva dimenticato quelle abitudini e quei precetti per seguire le armi di Bruto e tornò in patria *decisis humilis pennis,* confiscatogli come a ribelle quel poco che il padre gli aveva lasciato, sicchè dovè pensare a procacciarsi un pane. E quel pane egli trovò nel far versi e i versi richiamarono su lui l'attenzione di un poeta giovine e già famoso, Vergilio. Ora Vergilio, il Vergilio dell'Ecloga sesta, che si volgeva allora nell'orbita del pensiero epicureo e riveriva come suo maestro e suo autore l'epicureo Lucrezio, presentò Orazio all'epicureo Mecenate e lo introdusse in quei circoli di giovani epicurei che sul golfo di Napoli facevano capo a Filodemo e alla famiglia dei Pisoni suoi protettori. Anche oggi il *Corpus* poetico oraziano, dove splende come una stella il nome del divino Vergilio e sorprendiamo più d'un murmure della poesia lucreziana, più d'uno spunto del pensiero filodemiano, si apre col nome di Mecenate, si chiude con l'Arte poetica *ad Pisones.*

Era dunque un'atmosfera satura di epicureismo quella che il giovine poeta respirò a pieni polmoni. Ma anche se queste circostanze esteriori non si fossero date, non è meno certo che nella scelta tra le due grandi correnti spirituali che prevalevano allora, quella del portico che aveva in sè assorbito il cinismo e quella dell'orto, il poeta sarebbe stato assistito da due fattori interiori i quali l'avrebbero inesorabilmente spinto verso la seconda: voglio dire il temperamento che egli ebbe finemente aristocratico in opposizione con le origini plebee anzi servili, e il senso della misura, mentre gli Stoici, secondo la parola di Lattanzio, affermavano *et servis et mulieribus philosophandum esse* e si compiacevano dell'utopia e del paradosso, offendendo il senso comune o, per dir meglio, quello della società ben pensante di allora.

L'offesa è chiara, chi ripensi pure a quei *Paradoxa ad M. Brutum*

con i quali Cicerone divulgò ai contemporanei e ai posteri i capisaldi della morale stoica. Ce ne sarebbe abbastanza ancor oggi *pour épater le bourgeois!* Ricordiamo qualcuna di quelle verità fondamentali: 'La sola bellezza è la bontà' con che si negava l'arte, recando offesa alla concezione, diremmo noi, ellenica della vita; 'La virtù è sufficiente alla felicità' con che si nega la esistenza del dolore fisico e morale; 'Non c'è differenza di grado tra le colpe e non ce n'è tra le virtù' con che si nega l'indulgenza e la carità; 'Solo il filosofo ha la vera libertà e chi non è filosofo è schiavo' con che si afferma la libertà spirituale ma si nega quella politica; 'Solo il filosofo è ricco' e così via. A Orazio questa roba dava ai nervi. 'Solo il filosofo' egli scrive in una parte 'ha la vera salute. Sì, meno quando ha il raffreddore' [1]. 'Il filosofo ha la vera ricchezza, la vera bellezza, la vera potenza.... Sì, ma intanto i monelli gli tirano la barba per strada e frequenta i bagni popolari dove per prenderci il bagno si paga appena un quadrante' [2]. E anche: 'Avete un bel dire che tutte le colpe sono eguali; ma quale filosofo sarebbe capace di mettere in croce il suo schiavo — uno schiavo rappresentava un certo valore — se gli ha dato l'ordine di portare via il piatto e quello nel portarlo via si trangugia le spine di pesce rimaste nel piatto e la salsa? A queste dottrine, quando si viene sul terreno delle realtà, repugnano il buon senso e il costume' [3].

Repugnavano cioè, ripetiamolo, per il poeta e per i circoli a cui egli apparteneva: grandi signori di ieri e arrivati, come era Orazio, di oggi, gente uscita allora dall'affannoso turbine della guerra civile, risoluta a non farsi trascinare in un turbine nuovo, venuta in possesso di una più o meno discreta agiatezza e chiusa tutta nel suo godimento; tipo loro il bel cavaliere Tibullo, cui del resto tutti i beni della natura e della fortuna non riuscivano a liberare dalle melanconie dello *spleen*. Essi erano naturalmente più inclini all'idea di Epicuro, che non a tutti i popoli sia accessibile la saggezza [4] [secondo Clemente Alessandrino, la saggezza era per Epicuro monopolio dei Greci [5]]. Dal concetto della virtù, in contrapposizione con l'utopia

---

[1]) *Epist.* 1, 108. La tirata ironica dovè aver fortuna, se la troviamo raccolta da Epitteto I 6, 30: Ναί· ἀλλ' αἱ μύξαι μου ῥέουσι. O era un *bon mot* di vecchia data contro gli Stoici?

[2]) *Sat.* 3, 125 e sgg.

[3]) *Sat.* 3, 80 e sgg.

[4]) Laerzio Diogene X 117.

[5]) Cfr. *Strom.* I 15.

stoica, non volevano disgiungere un certo senso di moderazione, sentenziando con Orazio: *insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui, ultra quam satis est, virtutem si petat ipsam* [1]). Desideravano insomma, come Tacito ci racconta esser riuscito ad Agricola, *retinere ex sapientia modum* [2]). Ma coloro che soffrivano nella *pax Romana*, sudditi e schiavi, per tutte le terre rifiorenti dell'impero, non si sentivano proclivi ai sereni raccoglimenti della dottrina epicurea e più volentieri ascoltavano quella predicazione paradossale a cui abbiamo accennato di sopra. Quella predicazione negava l'arte; ma essi non avevano e, se avessero avuto, non avrebbero capito che cosa valessero statue, quadri, ori e argenti cesellati, bronzi di Corinto, andando piuttosto in estasi dinanzi ai duelli gladiatorii che all'entrata dei circhi apparivano disegnati in rosso sul muro. Potevano leggermente convenire che la sola bellezza era la bontà. Essi non conoscevano le gioie della vita fisica, le ambizioni soddisfatte, le conquiste dell'intelletto che coronano la radiosa fronte dei pensatori. Cedevano volentieri alla persuasione che la felicità stesse in quel bene che pareva accessibile con la sola volontà: cioè la virtù. Non avevano la libertà politica; molte volte, schiavi o figli di schiavi, non avevano neanche la libertà personale. Quando l'acquistavano, il problema della vita si presentava ancora più minaccioso per loro nella forma della disoccupazione. E abbracciavano volentieri la dottrina banditrice di eguaglianza che la vera libertà è la libertà dello spirito e il vero imperatore è non già colui che comanda agli eserciti, ma colui che comanda alle proprie passioni: passioni, si capisce, che essi erano incapaci di soddisfare e al cui mancato soddisfacimento cercavano un compenso, come avviene, nel disprezzo. D'altra parte Orazio ha un bel chiamar forsennato colui che crocifigge il servo il quale nel portar via da tavola il piatto trangugia in fretta la spina del pesce. Certo ad ammazzare si giungeva di rado, ma in una società, come direbbe il Nietzsche, essenzialmente fondata su la morale dei padroni, le busse erano all'ordine del giorno. La signora a cui il cane del vicino rompeva il sonno faceva bastonare cane e padrone [3]) e lasciava andare, per un ricciolo fuori di posto, una scudisciata alla schiava che con i capelli scarmigliati e la tunica rimboccata alla vita le accomodava sul capo l'acconciatura turrita [4]).

---

[1]) *Epist.* 6, 15-16.

[2]) *Agric.* 4.

[3]) Giovenale VI 415.

[4]) Giovenale VI 490 e sgg.

A questa folla misera e dolente i balsami della consolazione venivano dispensati da fanatici che discendevano da superiori classi sociali o che uscivano da lei stessa e da mestieranti ciarlatani che della propaganda della dottrina facevano speculazione, vivendoci sopra. Naturalmente la predicazione stoica non mirava soltanto a loro, ma dava la scalata anche alle classi superiori della società e perfino al trono. Il migliorato governo di Augusto fu attribuito da Giuliano l'Apostata appunto a Zenone che gli sussurrò all'orecchio μικρὰ τῶν δογμάτων [1]) e a mano a mano che la nuova dittatura si veniva riconciliando con le antiche classi politiche tornava di moda Crisippo τὸν πολιτικὸν ἐπαινῶν βίον [2]); onde non fu raro incontrare presso il patriziato il filosofo *habitué* della casa e consigliere, come saranno poi i confessori, incaricato della educazione dei giovini, confortatore nei pericoli, assistente al capezzale nelle ore supreme. E non mancarono tra questi professori di filosofia spiriti nobili e colti, preparati e scaltriti a tutte le sottigliezze della dialettica e della rettorica. Ma per gli umili i predicatori del credo stoico sono, come dicevamo, dei mendicanti per l'anima dei quali la dottrina passava non come attraverso un filtro ma come attraverso una fogna. Incolti i capelli e arruffata la barba che cade loro sul petto, girano di paese in paese con una bisaccia, un lacero mantello, un bastone. Facendo concorrenza agli spacciatori di cerotti, si fermano al mercato, dinanzi alle basiliche, nei crocicchi popolosi, attaccano discorso col primo che passa, alzano la voce, qualche altro si avvicina, la conversazione diventa sermone e omelia. C'è chi ride, c'è chi schiamazza, ma c'è anche chi getta il tozzo del pane o una manciata di lupini [*latratos cibos,* dice Marziale [3])] nella bisaccia, chi fa al profeta errante l'elemosina di un tetto, del quale del resto, come Diogene, si può far a meno. E il giorno dopo novamente in cammino verso nuovi cieli, nuovi pubblici — e perchè no? — truffe nuove nobilitando il proprio mestiere con gli esempi di Ulisse e di Ercole e la propria nudità mal coperta con l'autorità di Diogene, Σωκράτης dicevano i ben pensanti, ὁ μαινόμενος che seppe disprezzare la munificenza del Magno Alessandro e, a Roma, con la citazione di Catone Uticense che andava attorno a piedi scalzi e in corta toga [4]).

---

[1]) *Convivium* 309 C.

[2]) Plutarco, *Stoic. repugn.* 2.

[3]) IV 53.

[4]) Orazio, *Epist.* 19, 14.

*
* *

Le origini di questo movimento popolare nella filosofia erano antiche. Noi le possiamo seguire fin tra gli orrori e gli errori della prima età ellenistica, quando i predicatori cinici trovarono un terreno fruttuoso alla loro propaganda in una società che dalle rovine del passato si lanciava verso una nuova vita, tutta in preda alle inquietudini proprie delle età di transizione e agli incerti presagi dell'avvenire [1]). Già nella prima metà del terzo secolo contro la loro immoralità si levava l'epigramma di Leonida di Taranto e la mordacità di Menippo [2]). Ma a mano a mano che le plebi si affacciavano al limitare della storia, a mano a mano che, rotti prima da Alessandro e poi da Roma i cancelli che dividevano l'Oriente dall'Occidente, una turba multilingue si precipitò nel mondo mediterraneo e non si volle rassegnare all'idea che ci fosse una differenza tra dominatori e dominati, la furia travolgente di quella propaganda venne crescendo. Lo stato, o meglio le classi sociali che vivevano alla superficie della società, per quella specie di cecità fatale che rende possibili o meglio impone le grandi crisi della storia, non valutarono mai nel suo giusto peso il pericolo che moveva da quella predicazione, specie di tremuoto covante nel sottosuolo. Combatterono di buon'ora, a cominciare dal senato-consulto *De Bacchanalibus*, i misteri, l'astrologia, quelle forme di superstizione e di culto straniero che parevan attentare alla religione dello stato; bandirono da Roma e dall'Italia i filosofi, per così dire, di cartello e ne chiusero al tempo dell'Impero le scuole, ogni qual volta a furia di sentir parlare di ἐλευθερία dello spirito i discendenti delle antiche famiglie senatorie si atteggiarono a vindici delle agonizzanti libertà politiche e a spregiatori dei tiranni che se ti possono togliere la vita, non ti possono togliere la virtù. Abbandonarono la filosofia popolare e mendicante a se stessa; incapaci di colpirla nelle molteplici forme della sua predicazione, che tra i suoi luoghi comuni ebbe fin anche la guerra ai filosofi più in vista vituperati come impostori; o meglio non la abbandonarono a se stessa, ma alle comuni misure dei funzionarii di polizia e di giustizia, i quali non scherzavano davvero al momento op-

---

[1]) Cfr. WENDLAND, *Die hellenistisch-römische Kultur in ihren Beziehungen zu Iudentum und Christentum*, 2e Aufl. p. 81.

[2]) Cfr. GEFFCKEN, *Kynika und Verwandtes* p. 5.

portuno, proporzionando la repressione all'offesa. Così quando due Cinici in pieno teatro predicarono con l'ardire di S. Giovanni contro l'unione di Tito con la bellissima ebrea Berenice, il primo fu flagellato, il secondo decapitato [1]). Ma in genere le cose, come abbiam detto, passavano lisce, e la filosofia popolare seguitava a fermentare nel suo seno il lievito rivoluzionario che doveva rifare la società.

Alludo al Cristianesimo, giacchè coloro che dai pescatori di Galilea ricevettero a propagarla la dottrina di Gesù, non differirono in nulla in quanto all'abito, alla maniera e alla forma della predicazione da questi moralisti popolari errabondi. Erano anche essi, diciamo piuttosto, molti di essi, dei fannulloni girovaghi, contro i quali le chiese stavano all'erta già quasi nell'età apostolica. La così detta Dottrina degli Apostoli, una specie di regola per le comunità cristiane compilata nella seconda metà del primo secolo, dà nei cap. 12-13 i precetti che devono essere seguiti nei riguardi loro: 'Chiunque venga a voi nel nome del Signore, ricevetelo, ma poi esaminatelo e cercate di conoscere col vostro buon senso se batte via buona o cattiva. Se egli è di passaggio, aiutatelo quanto potete; ma non si deve trattenere presso di voi più di due o per necessità tre giorni. Se vuole stabilirsi presso di voi e ha un mestiere, lavori e riceva la sua parte di vitto. Ma se non ha mestiere, guardatevi che non viva in mezzo a voi un cristiano ozioso. Ma se non vuol fare in questo modo, fa mercato del nome di Cristo: guardatevi da tale genìa'. Non dunque neanche nella predicazione evangelica tutto quello che luceva era oro, presso a poco come nella propaganda popolare. E propaganda popolare e propaganda evangelica si scontravano nelle piazze e nelle vie, si contendevano le anime. Un personaggio di Luciano, Peregrino Proteo, predicatore cinico, si affilia a una comunità di cristiani, poi ha una baruffa con loro, ne esce e si rifà cinico. Un altro Cinico, Crescente, vedeva, secondo la testimonianza di S. Giustino, nei predicatori cristiani degli incomodi concorrenti. Per venire ad un esempio di gran lunga più noto e più vicino all'età di Orazio, gli Atti degli Apostoli ci presentano S. Paolo che venuto in Atene, dopo essersi intrattenuto con i Giudei e con i proseliti nella sinagoga, esce nel mercato e tien discorso con chi gli si presenti. Filosofi stoici ed epicurei (filosofi evidentemente di piazza), seguita la narrazione, venivano in discussione con lui, e c'era chi diceva: 'Che vorrebbe mai dire questo ciarlatano?' e gli altri: 'Pare che sia banditore di nuove di-

[1]) Cassio Dione LXVI, 15.

vinità'; perchè egli annunziava Gesù e la resurrezione. E così presolo lo portarono all'Areopago dicendo: 'Possiamo sapere qual è la nuova dottrina di cui vai cianciando? perchè tu fai sonare alle nostre orecchie qualcosa di insueto: noi vogliamo dunque sapere che è questo'.

E l'apostolo nell'Areopago ove il voto di Atena aveva già assolto con civile pietà il matricida Oreste perseguitato dalle Furie, tenne il suo celebre discorso cominciando: 'O Ateniesi, io vedo che voi siete in tutto assai timorosi della divinità. Perchè, passando ed osservando i vostri sacrarii, trovai anche un altare sul quale era scritto: Al dio ignoto. Io vengo dunque a rivelarvi colui che voi onorate senza conoscere'. Paolo fu in Atene tra il 49 e il 50 d. C. Orbene presso a poco nello stesso tempo cade l'ἀκμή e sotto Nerva la morte del grande taumaturgo stoico, errabondo come Paolo, Apollonio di Tiana in Cappadocia, che percorse il mondo per restituire il senso religioso agli uomini immemori della divinità. Strana coincidenza. Egli giunse in Atene circa la metà del primo secolo, ne visitò i santuarii, notò anche egli l'altare innalzato, secondo il suo biografo, *agli dei ignoti* e lo ritenne come segno della tradizionale pietà degli Ateniesi: onde in un suo discorso ne derivò loro l'obbligo di riparare i sopravvenuti oltraggi contro la religiosità. E in quel discorso dettò sì delle prescrizioni sul culto delle singole divinità; ma disse che il dio unico e altissimo che domina su tutte queste divinità è un essere di pura essenza spirituale e non dovrebbe essere dunque onorato con forme cultuali; ma solo in ispirito [1]).

Evidentemente, se non fosse stato il nome di Gesù e la resurrezione dei morti, dalla bocca di Paolo nulla avrebbero sentito gli Ateniesi che potesse maravigliar troppo gli uditori passati o futuri di Apollonio [2]).

*
* *

Son venuto allontanandomi dai tempi di Orazio e illustrando i rapporti tra la predicazione popolare filosofica e il Cristianesimo, per dimostrare la portata di questo movimento, contro il quale, come abbiam detto, non mancava l'autorità politica di servirsi al momento

---

[1]) Cfr. NORDEN, *Agnostos Theos*, p. 47 e sgg.

[2]) Il NORDEN, op. cit., p. 46, è giunto fino all'ipotesi che il redattore degli Atti abbia conosciuto lo scritto di Apollonio o un'opera nella quale questo veniva riferito con maggiore esattezza che non nel biografo di Apollonio, Filostrato.

opportuno dello *ius coercitionis*. Al tempo di Orazio nòn si era ancora a questo e la propaganda dei crocicchi e delle strade si poteva combattere come la combatte Orazio con la satira e l'umorismo investendo, secòndo una tecnica tradizionale che dai tempi della commedia greca si propaga fino a quelli di Gregorio di Nazianzo, non solo le dottrine ma anche l'abito, lo σχῆμα, di questi filosofi [1]).

Il nostro poeta colpisce in pieno i propagandisti mostrandone in azione la petulanza e la improntitudine specialmente in due satire del libro secondo, in una delle quali, la terza, un mercante fallito, in un'altra, la settima, uno schiavo del Venosino stesso, di nome Davo, che era stato ammaestrato dal portinaio di un filosofo, pretendono di fare non a se stessi ma a lui l'esame di coscienza. E di questo secondo componimento, che è il più breve dei due, io presento qui un saggio di traduzione perchè illumini quel che precede e ne sia a vicenda illuminato. È la festa dei Saturnali durante la quale era concessa agli schiavi libertà di parola. Mentre il poeta, che si crede solo, è intento a leggere, come gli antichi facevano, ad alta voce, lo schiavo, convertito allo stoicismo dal portinaio del filosofastro Crispino, sta aspettando una pausa nella lettura per intervenire d'un tratto a convertire a sua volta il padrone. — Questi l'ascolta con impazienza crescente, finchè all'ultimo chiede una pietra o uno strale per accopparlo e, non avendo a portata nessun'arma, lo caccia via minacciandolo di trasferirlo dal servizio di città a quello della campagna, alla tenuta cioè di Sabina dove egli teneva già otto servi.

D. (Davo) — O. (Orazio).

D. È permesso ad un servo che ha voglia di parlare
Farsi sentire? È un pezzo che sto qui ad ascoltare. —
O. Davo? —
D. Sì, Davo, servo devoto a 'l suo signore
E onesto quanto basta per dir: Presto e' non muore! —
O. Va bene. I padri nostri libertà di parola
Concessero a Decembre. Usane e parla. —
D. Sola
Una parte de gli uomini ostinata ne 'l vizio
Si crogiola e il peccato persegue a precipizio,
La maggioranza ondeggia, ora s'appiglia a i sani
Propositi, a i cattivi presta orecchio domani.
A l'apparir di Prisco spesso si criticava
Che portasse tre anelli; ma lui si presentava

[1]) Cfr. Geffcken, op. cit., p. 53.

Un' altra volta con la sinistra ignuda. Senza
Un'ombra di carattere trasse la sua esistenza:
Cambiava di toletta ogni ora; da un regale
Palagio tutto a un tratto passava a un sottoscale,
Di dove a uscire in strada dovrebbe vergognarsi
Il figliuol d'uno schiavo in via d'impannucciarsi.
La gente adora un dio delle trasformazioni:
Egli subìa di molti le persecuzioni.
A Roma bellimbusto oggi era il suo ideale,
Filosofo ad Atene domani. Meno male
A 'l confronto di tale bestia che s'arrovella
Ora stendendo ed ora lentando la tirella,
Chi è saldo in un sol vizio. Tipo quello scroccone
Di pranzi, Volanerio, che quando con ragione
La gotta le giunture de i diti gli aggranchì,
Si provvide d'un omo, dandogli un tanto a 'l dì,
E badava a ingrassarlo, perchè gli raccattasse
I dadi da la tavola e per lui li cacciasse
Ne 'l bossolo... —
O. In giornata spero che finirai
Per spiegarmi a che miri e dirmi con chi l'hai
Con questi rancidumi [1]), mal arnese. —
D. Con te
Proprio. —
O. Canaglia, e come? —
D. Tu sei ben quello che
De i virtuosi antichi celebri la fortuna,
Modesta e le abitudini, ma se per caso alcuna
Divinità volesse regalarti ad un tratto
I beni che decanti, ti opporresti a 'l baratto:
O perchè tu non pensi che il maggior bene è vera-
mente quello che dici o perchè non sai fiera-
mente il bene difendere. Tu distrigar vorresti
Il piè da 'l fango. Invano, chè impantanato resti.
In Roma i tuoi sospiri sono per l'aria pura
De i campi e in villa con la maggior disinvoltura
La città che non hai, levi a 'l cielo. Non v'ha
Invito alcuno a pranzo? Tu la semplicità
D'un piatto di legumi celebri e 'A questo modo'
Blateri 'io son davvero contento e me la godo
Che non mi tocca bere per forza'. È da pensare
Che chi ti vuol a pranzo ti ci debba tirare
Con le catene. Invece poni che tardi sia
E già de i primi lumi s'illumini la via
Ma ti giunga un invito di Mecenate: 'Presto

[1]) Quel confronto tra la costanza e l'incostanza era tra i luoghi comuni della predicazione popolare.

L'olio a le lampe' 'Siete tutti morti?' Con questo
Grido tu scappi e Mulvio coi parassiti tuoi
Giù moccoli che occorre tu non risappia poi,
Tornandosene a pancia vuota.

(Orazio prende un' aria interrogativa)

Facciamo il caso
Che abbia detto: 'Io son schiavo del ventre, è vero; ho il naso
A l'erta, quando spira un odorino buono;
Sono un disutilaccio, un buono a nulla, sono,
Se non ti basta tanto, anche un frequentatore
Di bettole. Ma tu simile a me, peggiore
Forse anche, onde la cavi codesta autorità
Di riprendermi in tono di superiorità
E vestir la tua colpa di splendide parole?' —
Tu mi hai comprato al prezzo di cinquecento sole
Dramme; ma, ci scommetto ch'essere tu non sai
Al par di me filosofo.

(Orazio fa un gesto di minaccia)

Che occhiacci che mi fai!
Frena la mano e l'ira in fin ch'io ti sciorino
Quello che m'ha insegnato il portier di Crispino. —
Dietro a una puttanella spasima Davo e tu
A l'altrui moglie: quale de i due peccati è più
Degno di croce? — Quando l'ardor de 'l sesso reso
M'ha rigido, a 'l chiarore di un lume ben acceso
Una donnetta spoglia riceve su la groppa
De la mia coda gonfia le botte o via galoppa
Su 'l destriero impennato, libidinosamente.
Poi mi licenzia ed io non soffro proprio niente
Ne 'l mio buon nome, mentre proprio mi torna eguale
Che un più ricco o più bello pisci anche in quel pitale.
Tu getti i distintivi de 'l cavalier romano,
Costume e anello, ascondi la testa ne 'l gabbano
Azzimata e te n'esci di casa, magistrato,
Truccato a sozzo schiavo. Ma che! non sei truccato.
Sei proprio la tua maschera: ti fanno entrar sgomento:
Tremi entro l'ossa, dove in lotta è lo spavento
Con le tue impure brame. Che differenza fai
Se tu con un contratto l'impegno assunto avrai
Che ti possan le verghe la pelle arroventare,
Che di ferro t'ammazzino, ed esci a passeggiare,
O se ti tocca a stare ben raggomitolato,
Co 'l capo su i ginocchi, dentro lo svergognato
Baule dove t'ebbe rinchiuso la servetta
Che a la padrona il sacco regge? — A 'l marito spetta
De la signora adultera legittimo di morte
Il dritto sovra i due? Penso, a ragion più forte
Su 'l drudo. Almeno lei non si camuffa e resta

In casa e sol montando sopra a peccar si presta.
Dunque ha di te paura nè s'abbandona lei,
Donna, a 'l carnal piacere: tu che un uom serio sei
T'incollerai la forca? a un sì folle signore,
Affiderai sostanze, vita, persona, onore? —
Te l'hai cavata: allora credo che appreso avrai
La cautela e il giudizio. Ma che! tu cercherai
L'occasion d'un altro spavento, d'un mortale
Nuovo periglio, o schiavo le tante volte! O quale
Animalaccio, dopo che infrante le catene
Fuggì pur una volta, a ritrovar le viene?

(Orazio fa un gesto di diniego)

'Io non so d'adulterii' dici. E neppure io tento
Per Ercole appropriarmi i servizi d'argento,
Perchè ci ho fior di senno. Ma togli il rischio via
E senza freno in corsa si lancerà la ria
Natura a scapricciarsi. Tu mio padrone che
Tanti padroni e tanto tiranni hai sopra te,
Cose e persone, e vivi per questo in un terrore
Ineffabile e hai d'uopo più d'un liberatore?
Aggiungi un argomento che men non pesa: se
Io pago un altro servo che lavori per me,
Voi dite io ho messo il mio scambio, mentre io lo chiamo
Compagno di servaggio: io e te che cosa siamo?
Pensaci: io son tuo servo, tu servi, poverino,
Ad altri, a gli altrui fili docile burattino. —
Nessuno allora è libero? No. La filosofia
È quella che ti dà la vera autonomia,
Ti libera da tutte le paure, la morte
La miseria, la carcere; ti corazza da forte
Contro le tentazioni, contro l'ambizione
Politica, ti chiude ne l'osservazione
Di te stesso e a la fine una palla ti fa
Liscia e ritonda dove presa alcuna non ha
Lo stimolo esteriore che non vi trova nulla
Dove aggrapparsi. A vuoto sempre s'avventa su la
Filosofia la sorte. Come tua proprietà
Qualche virtù di queste tu riconosci? T'ha
Chiesto una putta cinque talenti, ti punzecchia,
Ti mette fuor de l'uscio, ti rovescia una secchia
D'acqua gelata addosso; poi ti manda a chiamare.
È l'ora di potersi davvero liberare
Da l'indegno servaggio. Gridala la parola:
'Io sono un uomo libero'. Ahimè ti muore in gola.
Un tiranno inclemente sta in groppa a 'l tuo pensiero:
Ei restio gli recalcitra; ma sprona il cavaliero
E lo stanca e lo domina. — Ancora un altro esempio.
Tutto dinoccolato tu resti, a volte, o scempio,

Dinanzi a un piccioletto quadro di Pausia. Io dritto
Rigido su le punte de i piedi un gran conflitto
Di gladiatori ammiro che a 'l muro o in affissione
Appare disegnato co 'l rosso o co 'l carbone.
Il Biondino, Pacione, Baruffa [1]) in viva giostra
Sembran colpir, parare. Una è la colpa nostra.
Ma Davo è un birbaccione, un perdigiorno, tu
Conoscitore esimio de l'arte che già fu. —
Io son un uom da nulla, se mi lascio tirare
Da una stiacciata calda che fuma: trionfare,
Di', sa la tua grande anima sopra la tentazione
D'un pranzo succulento? Perchè la devozione
De 'l ventre fa più danno a me che son picchiato?
Come mai te la cavi tanto più a buon mercato
Tu in cerca di quei piatti che per poco non si hanno?
(Vero è che, mangia e mangia, l'indigestione dànno
I banchetti e le gambe tradite ne l'uffizio
A 'l corpo deformato negano il lor servizio)
O forse a l'annottare pe 'l servo gli è peccato
Cangiare con un grappolo la stregghia che ha rubato,
Chi a gli ordini obbedendo de l'ingordigia i suoi
Poderi vende, servo di lei non è? — C'è poi
Da aggiungere anche questo: che tu non hai potere
Di meditare un'ora, di impiegare a dovere
Il tempo che t'avanza, che de la tua coscienza
Servo che se la batte, eviti la presenza,
Ora ricorri a 'l sonno, ora ricorri a 'l vino
Per sottrarti a 'l rimorso. Ma invano. È a te vicino
E ti segue e t'incalza compagno tuo ferale....
O. Dov'è una pietra?
D. A farne che cosa?
O. Ov'è uno strale?
D. O impazzisce o fa versi.
O. Vattene su l'istante
O la villa sabina ha il nono lavorante.

VINCENZO USSANI.

---

[1]) Il testo ai vv. 96-97 ha *Fulvi Rutubaeque | aut Pacideiani*. Ma a me è parso che mi sarei mantenuto più veramente fedele alla festività dell'originale rendendo i nomi o nomignoli, se pure di gladiatori già morti e celebri, nel loro significato, così come ho fatto, che non conservandoli pedantescamente nella forma latina, muta per noi. E forse lo stesso era da fare per il nome che immediatamente precede di Pausia, giacchè è fuori dubbio che nel v. 95

vel cum Pausiaca torpes, insane, tabella,

uno stretto rapporto intercede tra il *Pausiaca* e il *torpes*. Davo vuol dire che quel pittore di lattonzoli (Plinio, *H. N.*, XXXV, 124), ottiene un effetto su Orazio e gli altri suoi ammiratori corrispondente all'etimologia del suo nome (Pausia da παύω), mentre a lui fa tendere i garretti quel manifesto teatrale tutto fuoco e strepito d'armi. Ma il lettore intelligente capirà la mia esitazione dinanzi all'alterazione del nome storico di un contemporaneo di Apelle che sarebbe diventato, per esempio, *Dormiglioso* o *Sonnacchioso*.

QUINTO ORAZIO FLACCO

Wilhelm Schonack in un suo utile libro (*Der Horaz- Unterricht.* Ein Beitrag zur Didaktik und Methodik des Lateinischen in der Gymnasial - prima - Weidmann, 1912, 8⁰, pp. 144), tra le altre cose, ha avuto il merito di riconoscere all'opera d'Orazio l'importanza di una poesia elevata, gagliarda, calda, nobilissima. Questo concetto che non si trova affermato esplicitamente dal critico tedesco in alcun luogo, ma che risulta qua e là dal complesso del suo volume, non è comune neppur oggi agli studiosi di quel poeta, nonostante qualche voce che isolatamente si è pur levata per rivendicare ad Orazio la fama che senza dubbio gli spetta.

Io invero in faccende di questo genere la penserei, nè più nè meno, come la pensava un nostro grande critico di questo secolo, il Carducci, il quale non poteva tenersi dal ridere di compassione ogni qual volta gli si affacciava al pensiero la *Difesa di Dante* fatta dal Gozzi contro le insulsaggini del Bettinelli, — come se Dante avesse avuto bisogno d'esser difeso! —; e che contro colui, il quale parlavagli di un monumento da erigersi a Dante in Trieste, scattava su, protestando che l'Alighieri non ha bisogno di monumenti, e che il suo genio pensa da sè a rendersi più luminoso e gigante man mano che i secoli passino e che la civiltà umana si espanda. Lo stesso sarebbe da dire per Orazio, a proposito del quale basterebbe dare uno sguardo alla letteratura non pure dell'Italia, ma della Francia, della Germania e di ogni paese, che vanti originalità di pensiero e ben distinta individualità letteraria nazionale, per avvedersi della grande influenza che la poesia oraziana ha esercitato in ogni tempo e sott' ogni forma. Poichè Orazio nella letteratura latina, come ben ha detto il Lejay [1]), appartiene più all'età che gli successe che a quella che lo precedette; sotto il qual riguardo Orazio è del tutto moderno, e strettamente affine al nostro modo di pensare e di sentire; è, in una parola, il più grande precursore e creatore della lirica nostra soggettiva e sentimentale; con tale una varietà di aspetti, con tale un insieme di elementi interni ed esterni, che qui, più che nel caso di qualunque altro autore, tu scorgi l'intimo e robusto legame della personalità d'Orazio con le condizioni dell'età sua e dello stato, preso come individuo, e quasi un fluire ininterrotto di correnti morali e spirituali dal di fuori al di dentro di quella personalità e viceversa; per cui si trova Orazio come specchio fedelissimo dei suoi tempi e l'età d'Augusto come specchio non

---

[1]) *Oeuvres d' Horace - Satires* publiées par Paul Lejay, Paris, 1911. Introduction, pag. XIII : « nous aurons plutôt à confronter Horace avec les écrivains de l'âge suivant qu' avec ses devanciers ».

men fedele d'Orazio. Se dunque l'opera di esso è l'elaborazione d'un ingegno, che sente perpetua su di sè l'imminenza dei fattori sociali e politici, da lui volontariamente o inconsciamente riprodotti; se l'opera d'Orazio è il riflesso d'una coscienza che si adatta all'ambiente, senza però asservircisi, e dalla osservazione quotidiana della vita e degli uomini ricava sempre utilissimi argomenti di saggezza e di virtù; se quell'opera è il prodotto organico d'una serie di sentimenti; se in essa si scorge l'espressione di un sistema d'idee, che impronta di sè la materia poetica, coordinandola ad un fine, e assegnandole un'unità ben compatta di forma e di pensiero; se, in altri termini, storia, arte e filosofia sono i centri conduttori dell'attività psichica e intellettuale di quel poeta, come negare alle composizioni d'Orazio ogni valore di poesia vera e propria?

Date queste circostanze, non si dovrebbe neppur debolmente sentire il bisogno di scendere in campo e spezzare una lancia contro la non piccola moltitudine dei detrattori. Orazio si fa strada da sè. Tuttavia non può dirsi che in certi casi non valga proprio la pena di mettere in vista, come noi faremo tra poco, a scopo di curiosità, gli eccessi a cui può giungere una mente non ben disciplinata dalle regole dell'osservazione e dalle esigenze della critica esatta.

Per i critici del secolo scorso, *transeat*! Le ricerche scientifiche e i metodi d'indagine non erano ancora perfetti; molte particolarità non erano ancora risaltate agli occhi; durava l'opinione che Orazio fosse stato un vile; e avesse gittato lo scudo, dandosi vergognosamente alla fuga nella battaglia di Filippi.... Ma oggi, fra tanto lume di critica, fra tante forme diverse di considerare molte questioni, prima dubbie, oscure, insolubili; fra tanto fervore di studî rinnovati andar ripetendo che Orazio non è poeta, che nelle sue odi la poesia manca affatto, ed altre frasi di questo genere!... È veramente un voler esser ciechi e sordi ad ogni costo; contro di che stimo che sarà bene spendere qualche parola, non tanto in difesa d'Orazio, che non ne ha di bisogno, quanto per vedere che razza di critica si faccia oggi da taluni, e perchè in tal modo mi si offrirà l'occasione di toccare di certe debolezze di giudizio nel lavoro dello Schonack.

*
* *

Il Friedrich [1]), ultimamente, ha dedicato ad Orazio un articolo, che comincia con un giudizio del Goethe su quel poeta latino: « Il talento poetico d'Orazio è riconosciuto soltanto per riguardo alla tecnica e alla perfezione della lingua, cioè a dire per riguardo all'imitazione dei metri greci e della lingua poetica, ed inoltre ad una spaventosa realtà senza una poesia tutta propria, specialmente nelle Odi ».

---

1) *Q. Horatius Flaccus* von G. Friedrich, in *Neue Jahrbücher f. das klass. Alt.* ecc. 1913, XXXI *u.* XXXII B. 4 *heft*, pp. 261-268.

Questo giudizio, messo così a principio, sembra essere, com' è realmente, il tema fondamentale e il motivo primario, di cui il Friedrich si servirà per giustificare in seguito la sua stessa opinione, studiandosi, non senza sforzo, di consolidarla d'esempî.

E dirà quindi che la prima strofa dell'ode IIª del libro IIº non è che prosa in versi: « *das ist nichts als in Verse gebrachte Prosa* » [1]).

Più sotto affermerà imperterrito, con l'aria di chi crede d'aver fatto una trovata, che in Orazio manca addirittura la poesia, ripetendo evidentemente il giudizio del Goethe: « *Nein, in den Dichtungen des Horaz fehlt die Poesie* ».

A pp. 264-65 sosterrà che Orazio è adatto massimamente alla scuola, perchè la sua opera è un compendio del suo tempo, e poi in ispecial modo perchè Orazio non è poeta: « *So sind die wenig umfangreichen Werke des Horaz ein Kompendium seiner Zeit, und daher zum Unterricht besonders geeignet, auch deshalb geeignet, weil Horaz kein Dichter ist* ».

Senonchè non è da credere che il Friedrich abbia destituita d'ogni valore l'opera d'Orazio. Sta bene tutto questo; ma non bisogna po' poi negar tutto; qualche cosa bisognerà pur riconoscere al poeta latino!... E il Friedrich francamente non è in fondo quel critico burbero che sembra; tanto è vero che fa grazia al venosino di una lunga serie di buone qualità, ch'egli chiama *Surrogate*: buon senso, urbanità, finezza di spirito, buon umore e via dicendo, eccettuata sempre, ben s'intende, la facoltà di far della poesia.

A farla breve, Orazio per il critico tedesco è un elegantissimo cortigiano; un galantuomo, si direbbe oggi, in guanti gialli, che s'aggira per la Corte d'Augusto, fa le dovute riverenze, spiattella a tempo e luogo qualche odicina graziosa a Mecenate e all'imperatore, ma sempre in sussiego; dispensa lodi, ottiene ville in dono, e vive in pace col mondo; un uomo press' a poco sul tipo dell'Aretino e degli altri cortigiani del Cinquecento, graziosi in farsetto e messi in canzonatura dal Berni.

A dirla schietta, a me sembra, leggendo le pagine del Friedrich, come se retrocedessi di molti secoli nel tempo; come se perdessi la nozione del progresso, e fossi costretto a giudicar le cose dal punto di vista di un molto lontano passato. Infatti, qual è il metodo del Friedrich? egli parte da un pregiudizio antiquato, spiegabilissimo in Goethe, non perdonabile in lui, e ad esso continuamente si riferisce.

Anche il nostro Vannucci [2]) ha detto peste e vituperio d'Orazio; anche

---

[1]) Noto intanto che le frasi prosaiche si ritrovano spesso perfino nell' opera dei più grandi poeti, e che non è sempre la frase che fa l'arte, ma il modo con cui è condotto un organismo poetico, contemplato nel suo insieme. Anche nei *Sepolcri* del Foscolo, per citare un esempio nostrano, occorrono molto spesso parole e forme più proprie alla prosa; eppure i *Sepolcri* rimarranno sempre quel che sono.

[2]) *Vita di Q. Orazio Flacco.*

il nostro Foscolo [1]) ha osservato su per giù lo stesso, e cioè che Orazio era un'anima vile, un'anima venduta, che coltivava la poesia unicamente per guadagno; che non ha scritto mai odi belle; che può soltanto vantare delle anacreontee spigliate e vezzosette. Ora questi giudizi, come ho detto, si spiegano benissimo tanto in Goethe che in Foscolo, in Vannucci e negli altri. Essi giudicavano Orazio da un punto di vista troppo soggettivo, e per riguardo all'arte, e per riguardo alla morale. Vi era inoltre per noi la preoccupazione politica: in un tempo di grandi ideali per la libertà italiana non poteva certo piacere un poeta come Orazio, che, dopo aver invano combattuto a Filippi per la sua causa, vinto si arrende al vincitore, canta le lodi di Augusto e dà del pazzo solenne a Labeone [2]), l'ultimo grande e fierissimo rappresentante del morente idealismo repubblicano.

Il Goethe infine non si è neppur lui reso conto d'Orazio; si è lasciato condurre dai preconcetti della critica in voga; si è mantenuto troppo alla superficie, e, per giunta, ha considerato l'arte del venosino al paragone di quella ch'egli vagheggiava nella sua mente, e che s'informava al gusto estetico proprio.

Egli precisamente ha detto che Orazio è un acrobata della forma e nient'altro; poichè in lui non vedeva che tecnica e perfezione di lingua, ossia imitazioni di metri e frasi poetiche senza contenuto, o meglio, parole che esprimono una realtà che atterrisce; insomma grande lusso e apparato di forma e d'immagini, vuote affatto o quasi di senso.

Io confesso che in un giudizio di questo genere non veggo molto chiaro, e che, quando taluno mi parla in simil guisa, io sento il bisogno, che però non ha sentito il Friedrich, di meditare su quelle frasi, di studiare le cause, che le abbiano potute suggerire, di conoscere quali siano quelle forme in Orazio, che esprimono la *furchtbare Realität* del Goethe, e di vedere se vi può essere un carme, che renda una terribile realtà, senza esser poetico nel senso proprio della parola, e infine di rileggere e riesaminare una per una tutte le odi latine, per accertarmi se il Goethe abbia avuto o no ragione del suo giudizio.

Tutto questo il Friedrich non ha fatto. Non sarà perciò inutile ch'io mi soffermi a considerare, il più brevemente che potrò, quale veramente sia l'individualità poetica e morale d'Orazio.

È stato detto che la poesia del venosino è un bel mosaico fatto a Roma d'alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo [3]); che Orazio

---

[1]) *Della poesia lirica*, in *Opere complete* di U. F., Napoli, Lubrano, 1887, p. 167; vedi anche la terza delle *Lezioni d'Eloquenza*, ibid. pp. 466-67. Quanto al giudizio degli antichi, cfr. G. Leopardi, *Della fama avuta da Orazio presso gli antichi*, in vol. III degli *Studi filologici* raccolti e ordinati da P. Pellegrini e P. Giordani, Firenze, Le Monnier, 1853, pp. 126-139.

[2]) *Sat.* I, 3, v. 82 sgg.

[3]) Vedi: *Notizie intorno a Didimo Chierico*, cap. IX.

ha imitato i metri greci, e per conseguenza anche il contenuto (nè manca neppur oggi chi si sforzi di mettere a riscontro i frammenti d'Alceo e di Saffo con i primi versi di alcune odi); è stato detto che Orazio è in continua contraddizione con sè stesso [1]; che le odi politiche sono una falsificazione del sentimento [2]; che le odi religiose son fredda ed arida espressione d'un'anima più dotta che credente [3]; che le odi dell'amore e dei convivii sono l'indizio scandaloso d'un uomo, anzi d'un *Epicuri ex grege porcus* [4], dato ai piaceri, agli stravizii e ai diletti del vino e della voluttà.

Che Orazio abbia attinto dai Greci non può negarsi. È stato in Atene, ne ha studiata la letteratura, sì da essere in grado di parlare e di comporre in quella lingua [5]; quindi ha avuto occasione di rendersi familiari i metri, di educare l'orecchio a quell'armonia divina, e il pensiero e l'immaginazione ai concetti filosofici delle varie scuole, che ivi fiorivano, e ai fantasmi della creazione poetica greca.

Ma questo materiale raccolto e assimilato è da prendersi come la veste, la forma esteriore, in cui si presenta tutto il complesso della vita intellettuale intima, soggettiva, originale del poeta. I nomi son sempre o quasi sempre greci; ma ciò rispondeva al gusto del tempo; mentre in alcune odi, osserva ottimamente Giovanni Pascoli [6], *è tanta vivacità e tanta spontaneità, che mal possiamo indurci a crederle non originali.*

Ad ogni modo, ciò è ormai riconosciuto da tutti; nè sarebbe questo il luogo di discorrerne. Noi cercheremo piuttosto di vedere se Orazio sia o no poeta.

E anzitutto è da stabilire in principio che mai s'intenda per poesia; poichè è noto fin da antico [7] non esser buon metodo di critica quello, per esempio, del Friedrich, di cominciare a discorrere d'un soggetto, senza sapere che cosa esso significhi.

Se dunque per poesia è da intendere generalmente, poichè definizioni perfette non si dànno, la facoltà di porgere, quanto la pittura, rappresentazioni particolari, o, come i logici dicono, le *idee concrete,* risalendo dal noto all'ignoto per una serie di rappresentazioni estetiche; *di eccitare velocissimamente nel cuore molti e vari affetti caldi ed ingenui, dai quali scappi il vero ed il bello morale: e questi presentando alla memoria vestiti di splendore e di armonia, fare che siano accolti più facilmente e serbati con più amore e più tenacità nelle menti* [8]; se compito della poesia lirica in ispecie

---

1) A. Vannucci, op. cit. Vedi anche Foscolo, op. cit. ecc.

2) Weissenfels in Schonack, op. cit. p. 41.

3) Weissenfels in Schonack, op. cit. p. 45 sgg.

4) *Epist.* I, 4, v. 16.

5) *Sat.*, I, 10, v. 31 sgg.

6) G. Pascoli, *Lyra*: '*La poesia lirica in Roma*', p. LXIX.

7) Platone, *Fedro*, p. 237 *c*.

8) U. Foscolo, *Ragion poetica e sistema generale del carme Le Grazie*, in op. cit. p. 165 sgg.

è di unificare, nella breve durata d'un impeto d'entusiasmo, una quantità molteplice e varia di fatti, di sentimenti e d'immagini; di accomunare la materia, che il tempo e le circostanze hanno immensamente disgiunte fra loro, in modo che tu riviva col poeta la civiltà del passato, o t'esalti alle particolari passioni ch'egli riproduce; se la poesia infine ha il merito di raccogliere in una sublime e solenne accensione dello spirito le idee e le forme onde s'alimentano le arti figurative, e di dare alla mente di chi legge quel godimento estetico spirituale, che i Latini chiamavano *voluptas*, e d'ispirare nell'anima un non so qual dolce ed irresistibile incanto della vita, nessun poeta è profondamente e veramente più poeta d'Orazio.

Il Friedrich [1]) osserva che un poeta può essere originale e non essere un gran poeta o viceversa, intendendo così di sostenere che Orazio è stato un originale, ma non sommo poeta.

Io credo invece che Orazio sia stato l'uno e l'altro; poichè, se può darsi il caso che un poeta sia grande, pur mancando d'originalità, non può mai altresì avvenire che sia originale senz'essere un poeta, dato naturalmente ch'egli abbia intelletto e senso d'artista. Anzi più precisamente io son d'avviso ch'è grande errore il mettere in dubbio l'esistenza dell'originalità in un'opera qualsiasi, altamente poetica. Un poeta, per quanto attinga dagli altri, riesce sempre più o meno originale, perchè è necessità di natura che vi riesca. Il materiale attinto deve attraversare la sua particolare mentalità, e non è possibile che in questo passaggio e in questa rielaborazione non riceva per spontaneo influsso le impronte dei sentimenti e dei gusti di lui. Tanto è ciò vero che neppur nelle traduzioni la cosa suole andar liscia del tutto; poichè l'inconveniente primario è nella difficoltà che il traduttore riesca a spogliarsi della personalità sua stessa, il che vuol dire dell'anima propria, e faccia opera obbiettiva di trasportare quanto più fedelmente gli sia possibile un'opera da un idioma in un altro.

A questo ancora non si è badato abbastanza; ed ecco le ragioni per cui si seguita a parlare di originalità e d'imitazioni, e si nega o si concede a questo o a quel poeta la gloria di valer qualche cosa.

Lasciamo da parte se Orazio sia stato o no moralmente perfetto. Egli era di una mente eccellentissima d'artista, eccitabile ad ogni sentimento, dotato d'una squisitezza di gusto veramente mirabile.

Bruto lo incontra ad Atene, gli parla dei vantaggi e della santità della repubblica; egli se ne accende, e lo segue sui campi di Filippi.

La battaglia è perduta; si stabilisce il regime monarchico d'Augusto; ma il nome del popolo romano suona ancora immenso nel mondo. Come ai tempi di Cicerone, gli eserciti ancora muovono alla conquista nei più lontani orizzonti; assoggettano i popoli più fieri; dettano a loro le proprie leggi e la propria lingua, e ritornano a Roma raggianti di vittoria e coro-

---

[1]) l. cit., p. 263, nota 1ª.

nati d'alloro. Per la città è un'ebbrezza di festa: squillano le trombe, i guerrieri cantano, le vergini accompagnano in ampio corteggio il trionfo, che procede verso il Campidoglio.

Dinanzi a tanta vita, a tanta illusione di grandezza e di potenza come si comporta il poeta? Come diversamente non può.

Labeone [1]) persiste ancora sdegnosamente nella sua fede repubblicana, e rimane in casa, come in segno di lutto, ricusando onori ed ossequi; ma egli è un giurista, una mente di politico, votato alla repubblica, alla quale ostinatamente si professa devoto per fierezza d'indole e per segno di protesta solenne alla tirannide larvata d'una sembianza di libertà; mentre Orazio è un'anima gentile, che si lascia sempre facilmente commuovere da tutto ciò che, contemplato nel suo insieme, le sembri bello ed onesto. Il poeta non s'incarica di vedere se la forma monarchica sia migliore della repubblicana, o viceversa; non indaga le cause e le conseguenze storiche e filosofiche delle cose; in lui parla non la ragione, ma l'impeto del sentimento.

Egli combatteva a Filippi per la grandezza del popolo romano; sotto Augusto lo vede forte, grande e pacifico come lo desiderava, e la sua volontà è soddisfatta: nuovi trionfi appagano il suo compiacimento estetico, ed egli canta felice le gesta di Druso (*Od.* IV, 4) e di Tiberio (*Od.* IV, 14); paragona Augusto agli antichi eroi di Roma (*Od.* I, 12), o lo celebra come lo splendido pacificatore del mondo (*Od.* IV, 15). In virtù di questa considerazione Orazio non si contraddice, e la sua lode, come quella di Virgilio e degli altri, all'imperatore non è pura adulazione, come di solito si crede, esagerando così la notizia che i poeti servissero alle idee di riforma disegnate da Augusto.

« Vogliam credere — dice saggiamente il Pascoli [2]) — a una parola d'ordine data loro da Mecenate o da Augusto? E come anche a Tibullo? No: era un sentimento comune, un grande desiderio di pace, che prendeva quelle sante anime, piene del timore d'uno sfacelo, veduto imminente, poi allontanato bensì ma ancora in vista ». Orazio infatti era pieno di sentimenti lugubri e di timori per il popolo di Roma: rimprovera ai pompeiani il rinnovamento della guerra civile (*Od.* I, 14); durante i fatti di Perugia, agli orrori della battaglia di Antonio ed Ottaviano il suo animo s'infiamma di sdegno, e sfoga il proprio dolore in un'ode, in cui s'annunzia in tutto lo splendore il suo genio (*Epod.* 16); Antonio minaccia la potenza di Roma, ed Orazio predice con magnifica vivacità di rappresentazione poetica all'ef-

---

[1]) Dopo il ristabilimento del governo d'Augusto, nel Senato continuavano ad esservi molti attaccati all'indipendenza repubblicana. Labeone, richiesto una volta del suo parere, disse che, non potendo liberamente tacere, non si dovea indegnamente parlare, e si oppose con coraggio alla sentenza dell'imperatore; sicchè Augusto riformò presto il Senato. (Dione, lib. 54).

[2]) Op. cit., p. LXXIII.

feminato amante di Cleopatra la misera fine che gli sovrasta (*Od.* I, 15) [1]; il mostro fatale, Cleopatra, muore con Antonio; l'impero è salvo, e il poeta esulta di gioia, esortando gli amici alla danza ed al banchetto (*Od.* I, 37), mentre Virgilio da parte sua, con lieve e pur vigorosa mano d'artista, e con colori intonati a patetica figurazione, intesse e disegna, non senza allusione, io penso, ai due personaggi della storia contemporanea, nel IV libro dell'*Eneide* gli amori di Didone e d'Enea, che han termine con la vittoria dell'eroe, e quindi con la glorificazione del nome romano, la quale in forma epica rende quell'entusiasmo medesimo da Orazio scolpito nell'*Ode* I, 37.

Il poeta latino è sempre coerente a sè stesso, e l'opera sua nei rispetti della politica offre un'unità di coscienza in ogni modo lodevole. Chè se egli si eleva al sublime, cantando la grandezza di Roma, e l'odio di Giunone contro la città di Priamo, e vede collocato Augusto alla mensa degli dei (*Od.* III, 2); se canta che i fati e i numi propizii non dettero mai alla terra nulla di più grande d'Augusto (*Od.* IV, 2), che Augusto è potente Dio sulla terra, come lo è Giove nel cielo (*Od.* III, 5), che lui devesi onorare e invocare come un dio nelle mense, congiungendo il suo nome a quello dei Lari (*Od.* IV, 5), ciò avviene perchè nel personaggio dell'Imperatore, Orazio vedeva incarnato un ideale. In Augusto per lui non era l'uomo, ma erano gli uomini di tutta la città di Roma, di tutte le regioni d'Italia, di tutte le provincie dell'Impero; e per un trapasso d'idealizzazione, spontaneo nella mente d'un artista, dal concreto all'astratto, dalla materia allo spirito, in Augusto era impersonato il nome romano stesso, la sua grandezza vasta e imponente, l'immortalità e l'eternità sua nel mondo e nei secoli.

Anche Dante, com'è noto, vide per poco fatta realtà in Arrigo VII il veltro ch'egli avea prima vagheggiato con mente di pensatore e di profeta.

La lode d'Orazio ad Augusto è dunque l'inno più bello, più sublime, più splendido che si sia mai cantato al nome glorioso di Roma: nell'immaginazione del poeta non Augusto è il Giove terreno, ma è la terra stessa, direi quasi, conquistata dai Romani, e che, nell'ebbrezza del trionfo, si fa leggiera e si ricongiunge col cielo; è la Dea Roma insomma, che ascende alto, ben alto, e luminosa si asside al banchetto degli Dei.

Per questo rispetto il *Carmen sæculare* non è mica, come lo definisce il Friedrich (l. c. pag. 264), *ein Wunder von Takt und richtiger Einsicht* del poeta.

È invece il suo canto più bello, la sintesi dell'azione augustea, come ben ha detto il Pascoli, *è il riassunto dell'opera del vate: di due vati, anzi. Orazio fa sentire in questo giorno solenne anche la voce dell'amico estinto, di*

---

[1]) Noto di sfuggita che l'intonazione generale dell'Ode e la predizione di Nereo mi sembra che abbiano un non so che di comune con la canzone *all'Italia* del Leopardi, per l'ingrediente poetico della figura di Simonide, che si leva a celebrare la gloria immortale dei caduti a Maratona.

Vergilio, il cantore eroico di Enea vero fondatore di Roma e capostipite della GENS IULIA.

Io non so veramente se dalle labbra d'un poeta sia mai uscita voce che rendesse una fantasia così fervida e vigorosa come quella d'Orazio, che concepisse con idee di tanta grandezza, e avesse una visione del divino così limpida, così gigantesca e trascendente i limiti del pensiero umano; o se mai sia uscita un'apostrofe più poetica di questa: « O sole della vita, che col carro di luce mostri il giorno e lo nascondi, e sempre altro e sempre lo stesso nasci, possa non illuminare nella tua corsa città più grande dell'Urbe Roma » [1]).

S'è vero che la poesia dei popoli, i quali si trovino al principio della loro evoluzione letteraria, suona sempre più efficacemente colorita per gravità mista a semplicità d'ispirazione, e per gagliardìa spontanea di contenenza lirica, nessun più grande errore che non riconoscere i caratteri d'un inno sublime a quest'ode, in cui tu senti, come fu già notato, una voce lontana e solenne, un'eco profonda degli *axamenta* dei sacerdoti antichi.

Numerosi esempi potrebbero qui fornir materia a considerazioni svariate intorno al vigore ed all'elevatezza dell'arte d'Orazio; ma per il nostro assunto basterà dare uno sguardo alle prime sei odi del libro terzo.

Ha mai considerato abbastanza il Friedrich la realtà poetica di questo vero e proprio poema lirico; la logica dipendenza dei concetti e la struttura architettonica delle forme, che, per quanto interrotte nel passaggio da un'ode all'altra, tuttavia serbano la continuità del legame intimo delle idee che le cementano insieme? e come sempre è un oscillare e un avvicendarsi d'entusiasmi e di precetti, d'immagini e di osservazioni; un'instabilità e una complessità di toni, un mescolarsi di stile ora didattico ora epico, ora lirico, ora satirico? ha notato quella caratteristica disunione di parti, nella quale ha vita l'armonia ed il chiaroscuro, e quella sintesi necessaria che tutto unisce, evitando che l'armonia riesca confusa, il che appartiene al sommo dell'arte? Si è reso conto dell'entusiasmo del poeta, che trasforma gli avvenimenti in altrettante pitture, diverse fra loro e pur composte in un tutto organico, in modo che chi legge si rappresenti con rapidità vivace le immagini e gli affetti che ne derivano? ha rivolta la sua attenzione al modo con cui l'elemento allegorico e simbolico abbraccia con ordine regolare e crescente tutta questa massa di poesia calda e profonda?

Le sei odi, com'è noto, si dividono in due parti di tre odi ciascuna: nella prima si parla dell'educazione civile e militare; nella seconda dell'educazione religiosa del popolo.

Nella prima parte assistiamo a un concilio degli Dei; nella seconda vediamo l'assalto al cielo, udiamo il discorso di Regolo al Senato. Nè mi sembra che a torto si sia veduto in *Quirinus* la persona di Cesare; nella

---

[1]) La traduzione è del Pascoli, ed io la ho ripresa intera, perchè credo che non si possa tradurre meglio di così la corrispondente strofa oraziana.

vittoria sui Giganti la fine delle guerre civili, e nell' episodio di Regolo la vittoria di Augusto sui nemici esterni, che dovea conchiudersi con la restituzione delle aquile di Crasso.

I concetti si richiamano a vicenda: l' ode V sembra svolgere il motivo dell' ode II:

dulce et decorum est pro patria mori!

Il rimpianto della degenerazione dei costumi in Od. VI sembra in contrasto con l' ideale di vita, disegnato nelle prime due odi, mentre in fondo con esse fortemente si congiunge e s' integra per la ripresa del medesimo motivo nelle ultime strofe: Od. IV, vv. 27 sgg.

sed rusticorum mascula militum
proles etc.

Bellissima la strofa 11ª, che segna quasi il culmine dell' intero poema, e in cui si compendia maestosamente l' ideale romano:

Stet Capitolium
fulgens, triumphatisque possit
Roma ferox dare iura Medis.

L' armonia intima delle odi è inoltre così perfetta, che è da lamentare che nessuno abbia ancora tentato di metterla in rilievo. La prima ode apre il poema, vagheggiando la modestia della vita, la serietà dei costumi, il disprezzo del lusso e delle ricchezze, e l' ode sesta lo conchiude con una splendida invettiva contro gli eccessi dell' ambizione e contro la corruzione dei costumi, che non può non richiamare il noto canto XV del Paradiso di Dante.

La seconda ode consiglia all' esercizio delle armi per la difesa della patria, e l' ode quinta ha per soggetto i nemici e la vera virtù per la quale si trionfa. L' ode terza, riferendosi naturalmente ai concetti di saggezza espressi innanzi, indica il modo con cui l' uomo possa pervenire alle sedi degli eterni, e quivi ricevere il battesimo dell' immortalità, e l' ode quarta prende le mosse dal favore delle Muse verso Cesare, per discorrere del trionfo di Giove sui Giganti, della superiorità della forza regolata e sapiente sulla forza bruta e selvaggia, e per infondere quel sentimento religioso, col quale massimamente si perviene al cielo; per incitare, insomma, il popolo romano, il quale per la fantasia del poeta ha ormai raggiunto la sua perfetta educazione civile e militare, a combattere per i suoi dei, ad alimentare la fede nell' anima, e ad elevarsi in tal modo fino a loro, offrendo, come in olocausto, il frutto delle sue virtù: le vittorie.

In una parola, esso è un poema dei più mirabili che si siano scritti, d' un' unità ben organata e compatta, d' un' armonia veramente insuperabile e d' una delicatezza e d' uno splendore d' immagini addirittura superbe.

Si ricordi infatti il quadro omerico [1]) dell' ode seconda: è la furia d' una battaglia; dalle alte mura nemiche la sposa e la sua vergine figlia osservano intanto nel piano il cozzar dei guerrieri, mentre il loro cuore palpita in affannosa trepidazione, le guance impallidiscono, e dalle labbra tremanti esala un voto, come un sospiro:

eheu, ne rudis agminum
sponsus lacessat regius asperum
tactu leonem, quem cruenta
per medias rapit ira caedis!

Si pensi ancora all' immagine fiera e solenne di Regolo, che nell' ode quinta ci si mostra ora in Senato al cospetto del popolo, nel momento di riferire com' egli abbia visto le insegne dei Romani sospese nei templi dei nemici, e come gli frema il cuore al dubbio che la viltà dei Romani accresca grandezza a Cartagine [2]), ed ora ci si scolpisce dinanzi, col plastico rilievo d' un monumento, in atto d' avviarsi al suo doloroso destino, torvamente volgendo gli occhi al suolo, e con lento e vigoroso gesto della mano rimovendo da sè la vereconda sposa, che chiede solamente di baciarlo, ed i piccoli nati, che par di vedere attaccarsi ai lembi della toga paterna, ed il popolo, che lo assiepa intorno e gl' intralcia il cammino.

Chè se questa non è poesia veramente divina e più nobile ed alta di quel che possa umanamente immaginarsi, che cosa crede il Friedrich che s' abbia a intendere per quel vocabolo?

Il poema lirico d'Orazio dianzi esaminato, è dunque il compendio dell' opera riformatrice d'Augusto, il riflesso legittimo delle idee politiche e delle condizioni sociali di quel tempo; è l' apoteosi mirabile del nome del popolo romano (nè diversamente Pindaro celebrava le glorie e la nobiltà della tribù, a cui il vincitore apparteneva, intercalando, come Orazio, ammonizioni sulla realtà della vita, perchè l' animo non si volgesse all' amore delle cose caduche, bensì a quello della virtù, la sola che vinca la morte!); è l' epopea di Virgilio, ridotta alle proporzioni d' un componimento lirico: chè se diversa ha la forma, essa tuttavia converge al medesimo fine.

Oltre di che non bisogna dimenticare che il contenuto del poema, per la generalità del suo fine morale, e per l' esattezza delle verità espresse, non appartiene semplicemente al popolo dell' età d'Augusto, ma si estende a tutti i popoli e a tutti i tempi; onde più s' innalza e si propaga, sino a divenire umano, universale ed eterno. Orazio infine per siffatto genere di poema è il più efficace e forse l' unico precursore dell' epica modernamente intesa e trattata; poichè invero io sento di non poter leggere quelle sei odi, così ben connesse e commesse fra loro, senza correre col pensiero al

---

[1]) *Il.*, I, 154, T. 291.

[2]) *Od.*, V, vv. 38 sgg.

O Pudor! | O magna Carthago, probrosis | Altior Italiae ruinis!

Ça ira del Carducci [1]). Non può dirsi infatti che in questo caso nessun rapporto unisca quei due poeti insieme, quantunque ciò sino ad oggi non sia stato avvertito da chicchessia; ed esso propriamente consiste nel tentativo comune della riduzione della materia epica agli atteggiamenti, alle forme ed ai metri della poesia schiettamente lirica.

*
* *

Che Orazio abbia avuto sempre fisso nella mente il problema dell' educazione umana non può mettersi menomamente in dubbio. Egli molto prima ch' entrasse nelle grazie dell' imperatore, ha cominciato la sua carriera poetica con la satira, un vero miracolo di quell' ingegno, che accoppia un brio e una gaiezza elegantissima ad una profonda cognizione del cuore.

Senonchè a questa contemplazione obbiettiva del mondo, che, alimentata da un sistema d' idee filosofiche e pratiche, diventa morale e vede la felicità nella temperanza delle passioni, si aggiunge il sentimento, sì che dall' unione di questi due termini opposti, come scintilla da due poli, sgorga abbondante la lirica, sentimentale ed amorosa; alla stessa maniera che dall' osservazione dei tempi e dal desiderio di Roma pacifica dominatrice del mondo abbiam visto nascere la lirica politica.

Epperò, leggendo le odi di Orazio, noi sentiamo in esse tutto un concerto di note sempre varie e molteplici, un intersecarsi e un intrecciarsi di elementi esterni ed interni, obbiettivi e subbiettivi, che, confondendosi insieme, producono le dolcissime armonie, ond' è capace la lira multicorde d' un' anima squisitamente sensibile: l' odio, l' amore, la gelosia, il dispetto, l' orgoglio della patria, il desiderio della pace, il compianto per la vanità della vita, il ricordo del passato, il pentimento. Non v' è nessuna vibrazione del cuore umano, che non riecheggi in quella poesia. Senonchè è stato a tal proposito rimproverato dal Friedrich (l. c. pag. 267) ad Orazio la pratica della dottrina epicurea, il famoso *mihi vivam* che, a giudizio di quel critico, dovea suonar male agli orecchi di Mecenate.

Nient' affatto! A mio avviso, il Friedrich, così affermando, corre rischio di non aver capito la natura della poesia d' Orazio; di non aver capito cioè che il *mihi vivam*, per essere il nucleo centrale e fondamentale, su cui s' impernia la filosofia d' Epicuro, ne rende ottimamente lo spirito, in quanto, rappresentando la vita come attività ridotta all' individuo, e richiamandola alla riflessione in sè stessa, porta a vedere che cosa essa sia, e a conchiudere che la temperanza e il dominio dei sensi può solamente assicurarle la felicità.

---

[1]) Si ricordi che il Carducci è stato un appassionato studioso di Orazio e molte odi ne ha tradotte, e molte reminiscenze se ne rinvengono qua e là nella sua opera poetica.

Del resto anche in Virgilio occorrono in più parti accenti, orientati a questa specie di visione filosofica; anzi, per esempio, nell' egloga VI il compianto dei mali di Pasifae e di Tereo non è in fondo che un inno di lode alla teoria d' Epicuro. Nè peraltro Mecenate stesso [1]) (e il Friedrich avrebbe dovuto ricordarlo!) è stato meno epicureo d'Orazio, di Virgilio e d'Ovidio, per citare i più grandi. Era quello dunque un sistema d' idee che meglio rispondeva ai bisogni dell' epoca, o che, per lo meno, trovava nelle condizioni politiche la sua più legittima ragione d' essere.

Un' altra accusa che si è rivolta gratuitamente ad Orazio è stata quella della instabilità, con cui ora egli aderisce alla dottrina stoica, ora all' epicurea, in evidente contraddizione con sè stesso.

Ma invero nessuno ha badato che in tutti i grandi artisti le contraddizioni sone state quasi sempre immancabili, perchè essi son così fatti da risentire con massima finezza i numerosi influssi che vengono dall' esterno, e da rendere nell' arte i vari momenti di gioia o di tristezza, di buono o di contrario umore, a cui l' anima va spesso naturalmente soggetta. Anche nelle poesie del Leopardi, per citare un esempio, vi sono canti che rinnegano la virtù, l' amore, la patria, proclamando la vanità del tutto e la realtà del dolore e della morte nel mondo; mentre ve ne son di quelli che, dettati in una diversa circostanza, in cui l' anima, dopo un conforto, è riuscita a diradare in breve tempo ogni nebbia di pessimismo intorno a sè, affacciandosi sorridente alla speranza, inneggiano alla santità degli affetti, alla gioia della vita, alla grandezza dell' Italia, come a beni esistenti e positivi. Non si è badato infine che l' attuazione di quei due sistemi nella poesia d' Orazio rende i colori e le attitudini del sentimento del poeta, il quale, quando si accorge, di mezzo ai suoi languori epicurei, dell' epico squillo di una tromba, che annunzi le vittorie romane, o dell' imminenza delle guerre civili, trova ancora la forza per levarsi in piedi, e dar voce all' invettiva dei giambi o alla stoica celebrazione della virtù.

Nella lirica del venosino s' alza di frequente la voce che chiede il dolce abbandono alle delizie dell' amore e dei convivii.

---

[1]) Cfr. Paulus Lunderstedt, *De C. Maecenatis fragmentis* (Commentationes Philologae Ienenses, v. IX, fasc. I), Lipsiae, in aed. Teubneri, 1911. Anche Augusto amava talvolta dimenticarsi delle cure politiche per mezzo di gioie, che gli facessero afferrare e godere l' attimo fuggente. Cfr. Svet., *Aug.*, c. 83 sgg. È troppo noto inoltre il famoso epigramma di Augusto, scoperto dal prof. Hagen di Berna in un manoscritto bernese del X secolo (Vedi: *Fanfulla della Domenica*, An. III, n. 14), e del quale i due ultimi versi

non semper gaudere licet: fugit hora: iocemur;
difficile est fatis subripuisse diem

sembrano riecheggiare gli altri non men famosi d'Orazio: *Od.*, I, 11:

Dum loquimur, fugerit invida
aetas; carpe diem, quam minimum credula postero.

E si capisce: Orazio era pieno dei ricordi di un passato affannoso: rivi di sangue erano scorsi sulle campagne d'Italia; lotte civili, guerre contro i nemici, proscrizioni, esilii, strazi d'ogni genere durante la repubblica e ai primi anni dell'impero avevano estenuato l'anima romana. Poi a questa epoca di confusione era succeduto un periodo di calma, che Orazio benediceva con la pienezza del cuore, non senza talvolta un presentimento, come di chi ha molto sofferto, che quelle discordie e quelle stragi potessero da un momento all'altro rinnovarsi. (*Od.* I, 14; *Epod.* VII).

Mai come questa volta Orazio riecheggiò nei versi con più eloquente evidenza la voce del suo secolo. E veramente Augusto era un dio, un Dionisio, che ammansava, un Mercurio, che conciliava: ora le campagne si ripopolavano d'agricoltori, le famiglie riavevano i loro esuli. In tanta serenità Orazio prova un certo senso di stanchezza come suol venire all'anima, la quale, dopo un periodo di grandi tempeste e di grandi paure, dopo d'essere stata quasi intronata da un immenso frastuono, vede farsi intorno un regno insolito di pace, sì che, divenuta sicura, s'adagia soavemente nell'oblìo.

La primavera ritorna, ed Orazio invita gli amici a ricordarsi della brevità della vita, per trarne motivo a godere; a profumarsi il capo d'unguenti, a inghirlandarlo di mirto e di rose, e a darsi a tutti i piaceri concessi dai lieti giorni e dalle danze di Venere e delle Grazie: poichè la morte passa, e batte inesorabile alle porte del ricco e del povero, e nelle sedi di Plutone non sono nè banchetti, nè amori (*Od.* I, 4; IV, 7 ecc.). Si colmino i capaci bicchieri di oblivioso massico; si spargano dalle conche gli unguenti, s'intreccino corone d'appio e di mirto e, bevendo sino alla follìa (*Od.* II, 7), si dimentichino le cure guerresche e politiche, si godano all'ombra d'un platano le armonie dell'eburnea cetra di Lide, perchè presto avvizziscono i fiori di primavera, presto fuggono la verde età e la bellezza, e sopravviene l'arida canizie, nemica al dolce sonno e agli amori. Se poi viene l'inverno, e il Soratte biancheggia di neve, e gli alberi scricchiolano sotto il peso del ghiaccio, spenga le nostre angosce un bel foco, il vino, l'amore, la danza, e, finchè la giovinezza fiorisce, s'abbiano gli Dei la cura del resto (*Od.* I, 9). Chi è saggio beva, goda il presente e non si affidi al futuro (*Od.* I, 11). Bacco sradica dall'animo tutti i tristi pensieri, il timore della povertà, della potenza dei re e delle armi nemiche, e dà anche eloquenza (*Od.* I, 18; III, 21; *Epist.* I, 5). La virtù dell'antico Catone si riscaldava sovente nel vino (*Od.* III, 21); Ennio non s'accingeva all'opera di cantare le gesta degli eroi senza aver prima bevuto, e Alceo, sebben feroce in guerra, dopo le battaglie compiacevasi di celebrare nel canto le dolcezze di Bacco, delle Muse, di Venere e di Lico, vezzoso pei neri occhi e pei neri capelli (*Od.* I, 32).

Orazio volea dimenticare, dimenticare per sempre! Egli sentiva il peso dei ricordi; avea tanto studiato sugli uomini, tanto esercitato il pensiero nella meditazione intorno al vero valore dell'esistenza; avea trovato la vita

piena di cure e, per di più, di brevissima durata, onde bramava talvolta dedicarsi un istante alle gioie, che gliela facessero amare e desiderare. Chè, se non fosse per un vario complesso di differenze notevoli, io quasi ardirei affermare che l'intonazione di questa parte della poesia d'Orazio si ripete pressochè intatta nei celebri versi del Carducci:

noi troppo odiammo e sofferimmo: amate!
il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Ciò nondimeno in Orazio la ragione il più delle volte, se non sempre, prevale sul sentimento, ed anche in mezzo alle gioie egli seguita quasi a sentirsi infelice.

Su questo insieme di vita allora si effonde come un pallore di malinconia; passa di tanto in tanto, tra l'ebbrezza dei piaceri e lo strepito dei banchetti, come un brivido di gelo, come un trasalimento che irrigidisce il riso sulle labbra al poeta, e questo trasforma in una statua immobile e pensosa.

Egli cerca l'oblio in fondo al bicchiere: vorrebbe non potersi ricordare di tutto e di tutti (*Epist.* I, 11, v. 9); a Tivoli sospira come a riposo di sua stanca vecchiezza, come a tomba delle sue ceneri, e là invita gli amici a spegner nel vino la tristezza e i travagli della vita (*Od.* I, 7; II, 6; IV, 3; *Ep.* I, 7); poichè per legge inesoranda del fato, di mezzo ai piaceri non manca mai di sorgere una qualche amarezza e le lacrime si avvicendano al riso, e lo sconforto alla gioia:

quoniam medio de fonte leporum
surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat [1])

Orazio ha l'illusione di dimenticare, ma il pensiero della morte gli si rizza sempre dinanzi alla mente come un fantasma. Si adopera con ogni mezzo ad acquetar le sue cure, nello stesso tempo che vi pensa, senza però che per questa via riesca a liberarsene del tutto (*Od.* I, 9; I, 11; II, 3; II, 11; III, 12; 29 ecc.); più cerca le compagnie degli amici, e più vede negli altri l'immagine della vita, e più quindi, di riverbero, trovasi a contatto con sè stesso, come in una desolata solitudine. Anche il Petrarca fuggiva spaventato dalla sua stanzetta in Valchiusa, perchè la calma, costringendolo alla meditazione di sè stesso, tenea viva, per così dire, dinanzi al suo sguardo l'immagine della propria passione; ed errava sui monti, nelle valli, cercando dappertutto un refrigerio, e non sospettando neppur lontanamente che il suo male era nell'anima e ch'egli lo portava seco dovunque.

Non è però da credere, nel caso d'Orazio, che le situazioni della sua ricchissima lirica tocchino sempre direttamente di lui, cioè a dire esprimano sempre fatti, realmente accaduti al poeta, o sentimenti realmente provati.

In massima la sua lirica, come abbiam detto, porta con sè un colore

---

[1]) Lucretii, *De rerum natura*, lib. IV, vv. 1125-26 (ediz. Giussani).

diffuso d' intonazione elegiaca, talvolta anche un po' troppo disperata; sotto il quale riguardo l' opera d' Orazio non può non richiamare l' esempio del poema di Lucrezio, anch' esso pervaso, nonostante la fede nella scienza e in un avvenire migliore, d' un velo di malinconia intensa, che gli veniva dal secolo; ma in particolare il poeta dell' età d'Augusto ha inteso studiare e riprodurre certe situazioni dell' anima. Egli riferisce a sè tutto; ma la sua persona è un pretesto; essa è propriamente l'umanità del suo tempo. E ubbidendo a tal fine, nella satira II, 7, per esempio, ha finto di trovarsi esposto alle riprensioni del proprio servo, mentre in effetti egli non rappresenta che i vizî della maggior parte dei contemporanei.

La rilassatezza, il bisogno del riposo, il desiderio d' un godimento era, ripeto, la voce dominante dell' epoca; ed Orazio rendeva all' arte i motivi psicologici ch' egli assimilava dall' esterno e facea propri senza saperlo, con quella giusta intensità e con quelle particolari attitudini con cui essi si agitavano nell' ambiente. Uno studio, per esempio, sulle donne d'Orazio confermerebbe quanto ho detto. Queste non son tutte greche, come dice il nome, nè tutte etère: in loro è la donna com' è stata, com' è e come sarà sempre, per variare di tempo, di paese e di fortuna. Pirra è variabile come il mare; Barine è bella, ma perfida, e circondata d' adoratori; Asterie piange il marito lontano; Lice lascia piangere sulla soglia vietata l' amatore. Orazio nei suoi poemetti erotici e conviviali ha dato la rappresentazione geniale e perfetta della vita giovanile del mondo greco-romano, la vita dell' età d'Augusto, che per noi principalmente si compie con la pittura datane da Ovidio, da Properzio e da Tibullo. Il poeta ha tratteggiato la donna di tutte le condizioni, di tutte le età, di tutte le nature; i vari momenti dell' amore: la gelosia, il rammarico, la riconciliazione, l' addio: i motivi insomma da farne uno svariato romanzo di costumi, della stessa importanza che ha, poniamo, il *Satiricon* di Petronio per l'età di Nerone [1]). Il Pascoli [2]) ha raccomandato al pittore che « ponesse nel bel mezzo e bene in luce quel grazioso e snello bronzo Praxiteleo, che è il Nearcho dell'ode vigesima del libro terzo; il Nearcho che ha il ramo di palma sotto il piede nudo e lascia tremolare a un poco di vento i capelli profumati e sparsi sugli omeri ».

Ma quanti altri delicatissimi quadretti non sarebbero da raccomandare al pittore?

Si pensi, per un esempio, all' ode ventesima terza del libro primo, ove Cloe è rappresentata come una vergine timida, che non sa staccarsi dalla

---

[1]) Che Orazio, come disse il Pascoli (op. cit. p. LXXI), a fare questa pittura abbia vinto di molto Luciano e i suoi *Dialoghi*, non direi. Già per mia regola, col dovuto rispetto all' insigne critico, io son del parere che i paragoni è sempre meglio non farli; ma, dato che si debban fare, io veramente tra Orazio e Luciano in questo caso non saprei chi scegliere.

[2]) Op. cit., p. LXXI.

madre, ed assomigliata alla cervetta, la quale smarrì sui monti la madre, e muove a cercarla, mentre teme d'ogni foglia, mossa dal vento: il cuore le trema, le ginocchia le tremano, se il vento scuote le fronde della selva o le lucertole agitano il rovo [1]).

Si pensi all'ultima strofa dell'ode dodicesima del libro secondo: altro bronzo veramente prassiteleo quella vergine che, arrossendo tutta nel volto, o si piega benigna ai baci, o volge indietro la testa e s'allontana per poco, come per togliersi alle labbra ardenti dell'amatore, mentre alla fine è lei per prima che offre a quello la nivea bianchezza del collo, e gode più essa a prendere i baci furtivi, che l'amante a dispensarglieli.

È questa una rappresentazione così squisitamente colta ed espressa che non ha invero nulla da invidiare a quella, ad esempio, tanto celebre di Catullo nei versi 19 sgg. del carme LXV.

Tutta questa grazia, questa finissima delicatezza di linee, di sentimenti, d'immagini; tutto questo spirito leggiero di malinconia, che, come soffio divino, aleggia, impregnandola, sulla intera lirica d'Orazio, il Friedrich non comprende, non sente; onde seguita imperterrito ad affermare che quell'anima non avea quasi affatto un'idea di quello che fosse la poesia, questa fragranza incantevole e sovrumana: « *Bei Horaz ist nichts Poesie. Poesie, diesen zarten, überweltlichen Duft, verstand er nicht flüssig zu machen* » (l. c. pag. 264).

Orazio tuttavia è grande; e non solamente grande: è anche profondissimo; chè la leggerezza di certe odi è soltanto apparente: anzi è da pensare che in esse talvolta il contenuto è più profondo che altrove. Il dialogo di Lidia e d'Orazio (*Od.* III, 9) è un vero capolavoro, che non poteva essere immaginato e condotto se non da un acuto e vasto conoscitore di anime.

Giusto mi sembra che abbia veduto il Pascoli [2]) quando ha detto che « se diciamo leggendo Catullo ' com'è vero ', avanti Orazio esclamiamo ' com'è profondo '. Là è la verità aperta a tutti, qua la verità scoperta dal poeta ».

Si ricordi l'ode tredicesima del libro primo; si badi alla verità con cui egli ritrae, per via d'immagini, lo struggimento furioso dell'amatore che vede un giovane imprimere il segno del dente sulle labbra della propria donna!

Si pensi, per citare ancora un esempio (chè citarli tutti porterebbe troppo in lungo), all'ode ventesima ottava del libro primo: una spiaggia deserta; nello sfondo monti selvosi. Sulla spiaggia il cadavere d'un naufrago. Passa, costeggiando, una nave; dalla nave un uomo vede e ricono-

---

[1]) Questa similitudine, quantunque rielaborata in altro senso, suggerì al nostro Ariosto un'ottava di tenerissima dolcezza e di elegantissima fattura. (*Orl. Fur.*, c. I, vv. 265 sgg.).

[2]) Op. cit., p. LXX.

sce il morto, che è Archita, il matematico, il sapientissimo, a cui s' aprivano tutti i misteri, perfino quelli del cielo, e che ora invoca ad un barcaiolo la pietà di gittargli addosso tre pugni d'arena.

La profondità e la poesia è contenuta appunto nelle parole del nocchiero: « hai misurato la terra, il mare, l'arena: ed ora sei qui, nudo, sulle spiagge del Matino. Che ti giova esserti spinto su su fino agli astri? eri nato mortale. Anche Pitagora era addentro nei segreti dell' universo, ed è morto: tutti moriamo, chi in guerra, chi in mare; vecchi, giovani, tutti! ».

Non sente qui dentro il Friedrich l' affermazione desolata della miseria delle sorti umane? non vede in questa scena un preludio a quella poi svolta nell'*Amleto* dello Shakespeare, e nel nocchiero un personaggio molto simile al famoso becchino sboccato e beffardo, il quale osserva, rimestando con la marra i miseri teschi umani, che l' acqua è la più tremenda dissolvitrice delle nostre sporche carcasse? non avverte l'amarezza liricamente sublime della poesia del Leopardi [1]; la malinconia di alcuni canti del Goethe, dello Schiller, del Kotzebue; l'ascetica e mistica rassegnazione delle visioni dei sentimentalisti inglesi, a cominciare dal Young; l' altezza vigorosa di alcune patetiche odi del Gray? Non si accorge che tutta questa immensità di produzioni moderne ha la sua sorgente diretta o indiretta nei poemetti d'Orazio?

Ciò nonostante egli afferma, con una.... sicurezza che irrita, che non meno della poesia a Orazio faceva difetto la profondità: *Wie der Poesie ermangelte Horaz der Tiefe* [2]!

Nè, d' altra parte, superficiale è in Orazio il sentimento religioso che il più delle volte informa la sua poesia, come mostra di credere lo Schonack (Op. cit. § 31), il quale fa astrazione dalle numerose rappresentazioni mitologiche, per la ragione che questi accenni alla leggenda degli dei e degli eroi sono un apparato poetico e non parte viva dell' anima di quel poeta, e consiglia perciò l' insegnante a non spenderci sopra molto tempo.

Io credo che questo sia bene un gravissimo errore del critico tedesco, il quale non ha considerato abbastanza il sentimento artistico d' Orazio e gl' intimi, inscindibili suoi rapporti col sentimento del divino. Orazio non era un religioso, ma ciò non toglie che sentisse profondamente la religione.

Non vi può essere immaginazione senza qualche religiosità [3], nel senso che la religione può non consistere soltanto nella fede, nella speranza, nel timore: perfin Lucrezio vede la minaccia del Tartaro, e Virgilio la purificazione e la candida innocenza dell' età dell' oro. In Orazio anzitutto la religione è concepita come forza sociale, come parte dominante, parte neces-

---

[1]) Vedi specialmente: la *Ginestra*, la *Sera del dì di festa*, ecc.

[2]) Op. cit., p. 266. Ivi anche osserva che Orazio in *Epod.*, II, parla della vita di campagna alla maniera di Virgilio, ma che in fondo si rivela estraneo a quella vita: altrimenti non si spiegherebbero i numerosi errori di storia naturale, che quivi si rinvengono (e che noi non riusciamo in alcun modo a scoprirvi!).

[3]) Cfr. Plessis, *La poésie latine*, p. 328. Paris, 1909. Poiret, *Horace*, p. 244.

saria dello stato, come il tesoro più prezioso del patrimonio nazionale, come moralità, come regola (cfr. *Od.* III, 1-6); in secondo luogo non è da credere, come afferma il Plessis, che la questione si riduce a sapere non se i versi d'Orazio siano religiosi, ma se sian belli davvero. Non si tratta solo della forma!

Orazio partecipa intensamente, con l'anima, della bellezza e dell'entusiasmo, suscitato dalla rappresentazione del divino. Anche noi oggi, leggendo la Bibbia, ci sentiamo, anche se poco credenti, esaltati dinanzi all'austerità patriarcale delle antichissime tribù, e dinanzi allo spettacolo soprannaturale del commercio degli uomini col cielo, e dei sacerdoti con Dio. E sì che in quel monumento non manca davvero la poesia lirica, che in sè concentri la vita e il pensiero d'innumerevoli generazioni! Alla stessa maniera nella religione pagana.

Come dunque Orazio non aveva una fede politica, la quale fosse una vera e propria linea direttiva del suo carattere, ma rispondeva col cuore a tutte le commozioni della vita civile contemporanea, con l'entusiasmo d'un fanciullo che di tutto ride e di tutto piange; così, dinanzi alle forme del concetto religioso, egli, con la fantasia già disposta all'esaltazione, ritraeva in plastico rilievo le varie individualità divine, le associava secondo i loro attributi, le foggiava con la grandezza e la maestosa imponenza suggeritagli dal sentimento di gravità, proprio della coscienza romana, e ne ammirava l'insieme, come se fosse un gruppo di monumenti stupendi. Epperò quello che in sommo grado lo colpiva era l'apparenza estetica del contenuto religioso; era la bellezza di quelle forme sintetiche e vigorosamente superiori, che lo attraevano, trasportandolo in una regione di vera luce e di vero entusiasmo. Nulla quindi di retorico, nulla di affettato, nulla di falso!

Giove infatti gli si mostra nella tremenda potenza di scuotere col pesante carro l'Olimpo, e di scagliare la folgore contro i sacri boschi profanati (*Od.* I, 12), o in atto di squarciare col corusco fulmine le nubi, e di trarre per l'etra i tonanti cavalli e il rapido carro, al cui passaggio trema la terra, i fiumi, e l'averno ed i confini di Atlante (*Od.* I, 35).

Venere è una luminosa bellezza, che splende in una nuvola d'incenso, circondata da Cupido e da un corteggio di Grazie discinte e di Ninfe; la Dea che rende amabile la giovinezza (*Od.* I, 30); la potenza d'Amore, che, dove tocca, avvampa, e al cui passaggio s'arrende ogni arroganza (*Od.* III, 26).

Apollo appare con i candidi omeri avvolti di nube (*Od.* I, 2), o nell'atteggiamento scultoreo di un giovane mirabilmente bello, a cui un alito d'aria scompiglia le lunghe chiome fluenti (*Epod.* XV). Bacco è veduto come il Dio, che cinge le tempia di verdi pampini (*Od.* III, 25), o che trionfa degli elementi, che piega il corso dei fiumi, che vince i Giganti, e a cui Cerbero si assoggetta, lievemente battendo la coda, e lambendo con le tre lingue i piedi e le gambe al Dio (*Od.* II, 19).

Apparendo perciò i numi alla fantasia del poeta come una potenza individuata e concreta, in cui si riassuma razionalmente una serie d'affetti di una determinata specie, o una serie di forze o di fenomeni naturali; apparendo come la impersonata bellezza di un concetto pervenuto, mediante un processo d'idealizzazione. alla sua forma più alta; o, in altri termini, ammirando il poeta nella raffigurazione astratta della divinità la perfezione della bellezza umana, non è da meravigliare ch'egli passi a vedere Augusto, il grande rappresentante e l'ottimo custode della romulea gente, nelle attitudini d'un Dio, chiamato a regnare in terra dopo Giove (*Od.* I, 12), e ad aver preghiere e sacrifici insieme con gli dei tutelari della famiglia (*Od.* IV, 5). Gli uomini allora, nella mente d'Orazio, per un fenomeno di rappresentazione artistico-estetica si congiungono con i Celesti, e l'ideale politico si compenetra strettamente con l'ideale religioso, sì che il dividerli l'uno dall'altro riesca opera addirittura impossibile, e sì ch'essi rendano in un sentimento comune i caratteri di quel mondo d'idee morali, che Orazio con vera fede di poeta e d'artista alimentò sempre nell'anima e nel cuore.

Ma non sono queste soltanto le note multiformi della poesia oraziana: non è solo l'uniformità dell'intonazione malinconica, o la preoccupazione dei problemi sociali e filosofici che la caratterizza. Oltre di ciò vi è tutta una serie molteplice di aspetti, che rispondono alle varie capacità dell'ingegno. Mirabile è la elastica prontezza, con cui si passa da un tono ad un altro, percorrendo tutte le gradazioni e gli atteggiamenti, ond'è capace la natura umana: dall'epico [1]) all'elegiaco [2]); dal lirico [3]) al comico [4]); dal satirico [5]) al drammatico [6]) e all'idilliaco [7]). Di notevole poi v'è sopratutto questo, che anche nelle odi si ripetono di tanto in tanto, sebbene in altra forma, i motivi degli epodi, delle satire e delle epistole, in modo da dare all'intera opera d'Orazio il suggello d'una coerenza infallibile di contenuto e di forma [8]).

---

[1]) *Od.*, I, 12; I, 15; III, 1-6 ecc.

[2]) *Od.*, I, 3; I, 24; I, 33; III, 27; IV, 1; IV, 7 ecc.

[3]) *Od.*, II, 1; II, 19; III, 14; IV, 2; IV, 4; IV, 14 ecc.

[4]) *Od.*, I, 27; II, 4; II, 5; *Epod.*, II, e buona parte delle *Satire*.

[5]) *Od.*, I, 5; I, 8; I, 25; I, 29; II, 15; III, 16; IV, 13 ecc.

[6]) *Od.*, I, 28.

[7]) *Od.*, III, 9.

[8]) Lo Schonack, a questo proposito, nel suo libro avrebbe potuto manifestare il desiderio che venisse adoperato, come mezzo utilissimo per lo studio d'Orazio, il confronto di quelle poesie, che, pur appartenendo a generi diversi, più serbino una spiccata parentela fra loro. Colgo intanto l'occasione per suggerire allo stesso Schonack quanto sarebbe desiderabile che l'insegnante mettesse la poesia d'Orazio in rapporto con le produzioni della letteratura classica, oltre che con quelle della moderna, e facesse, ad esempio, notare agli alunni come per somiglianza di personaggi, d'azione, d'episodii, e per intendimento satirico, la *coena Nasidieni*

Per esempio, l'allusione maligna contenuta nella chiusa dell'ode ottava del libro terzo; lo scherno, con cui il poeta sogghigna in faccia a Lidia, dicendole che più gli amanti non battono alle sue finestre, e che ora a lei, fatta vecchia, non tocca che piangere in un trivio ed invidiare i giovani [1]; o biasima a Clori, anch'essa invecchiata, le bizzarrie e le velleità di farsi giovane, e di scherzare anc'oggi, come ai bei tempi, in compagnia di leggiadre vergini, mentre dovrebbe mettersi piuttosto a filar la lana [2]; o si rallegra della vecchiezza di Lice, che vive gli anni di una cornacchia, perchè i giovani possano deriderla, come una fiaccola incenerita [3]; questo scherno, ripeto, non ha nulla di meno amaro e di men pungente che, ad esempio, le invettive degli epodi VIII, XII, e XV.

Moltissime odi [4] inoltre son destinate ad esporre le teorie di una vita, libera da cure di ricchezza, saggia dominatrice delle proprie passioni e contenta del poco, come in *Epodo* II, e come nella maggior parte delle satire e delle epistole. E la nota infine dell'apostrofe acre, mordace e stizzosa è tanto nelle odi che negli epodi, sia che il poeta biasimi il lusso e la corruzione dell'età d'Augusto [5], sia che detesti il rinnovamento delle guerre civili [6] o lo sterminio sanguinoso dei popoli da parte dei tiranni [7].

Nè deve credersi che questa svariatissima produzione poetica nient'altro sia che il frutto d'un'obbedienza dimessa e rassegnata alla volontà dell'imperatore, o di una cieca riconoscenza ai doni di Mecenate. Orazio, come vedemmo, aveva un ideale politico: la grandezza di Roma; e un ideale filosofico: la parsimonia e il dominio delle passioni.

Alla luce di questi principii egli dà libero sfogo al suo cuore con ogni indipendenza di giudizio, sì che ora di fronte ad Augusto lodi la nobile morte [8] o l'animo fiero [9] di Catone; ora confessi [10] a Mecenate ch'egli è pronto a restituirgli tutti i doni di lui, se glieli ha concessi a condizione

---

della satira ottava del libro secondo richiami la *coena Trimalchionis* del *Satiricon* di Petronio; somiglianza che non ho mai visto ricordata in nessuno dei commenti, ch'io sappia; mentre il grosso delle note si occupa di lunghe dissertazioni intorno al modo con cui è disposta la mensa nel banchetto di Nasidieno, intorno al numero dei convitati, e intorno al metodo culinario più o meno scientifico, più o meno moderno, con cui son preparate le vivande!

1) *Od.*, I, 25.
2) *Od.*, III, 15.
3) *Od.*, IV, 13.
4) *Od.*, I, 22; I, 38; II, 2; II, 3; II, 10; II, 11; II, 14; II, 16; II, 18; III, 16; III, 24.
5) *Od.*, II, 15; III, 6.
6) *Epod.*, VII.
7) *Epod.*, XVI.
8) *Od.*, I, 12.
9) *Od.*, II, 1.
10) *Epist.*, I, 7.

che perda la propria indipendenza [1]; senza che però sia venuta mai meno un istante l'amicizia d'Orazio sia con Augusto, sia col suo grande confidente ed amico. A proposito di che io non riesco invero a comprendere donde il Friedrich [2]) abbia tratto la notizia che negli ultimi anni si raffreddarono le relazioni amichevoli del poeta con il suo protettore, mentre divennero più strette e più sincere quelle con Augusto.

Tralasciando alcuni epigrammi affettuosi rivolti da Mecenate [3]) ad Orazio, basterà ch'io ricordi, contro l'opinione del critico tedesco, la frase riportata da Svetonio, con la quale Mecenate, morendo, raccomandava all'imperatore che si ricordasse d'Orazio Flacco come di lui stesso [4]); basterà ch'io ricordi il fatto che Orazio, sopravvissuto di poco a Mecenate, com'egli stesso avea predetto [5]), ebbe la sua tomba vicino a quella del suo illustre amico [6]); e che, se bisogna prestar fede alle parole di Svetonio, il venosino rimase fino all'ultimo di così liberi sensi che Augusto disse chiaramente in una lettera, a lui diretta, d'esser preso da corruccio perchè non gli era stata dedicata ancora nessuna delle satire o dell'epistole, e domandò al poeta se così faceva per timore che, mostrandoglisi amico, ricevesse dai posteri una qualche taccia d'infamia [7]).

Stando così le cose, la lirica d'Orazio, e con ciò finalmente conchiudo, non fu opera nè d'imitazione pedissequa dei modelli greci, nè di servilismo alla volontà dell'imperatore; ma fu opera complessa di poesia, eminentemente nobile, profonda ed ispirata alle condizioni morali e politiche del tempo, in modo che da essa emerge, con tratti di originalità vivissima, la personalità artistica del poeta ben distinta da tutte le altre, e destinata dal suo valore intrinseco, universale ed umano ad una gloria vasta, luminosa, imperitura nei secoli.

UMBERTO MORICCA.

---

[1]) Cfr. A. CIMA, *Studi oraziani*, pp. 10-16. Milano, 1886. Qualunque sia il valore della congettura del Cima, sia o no l'*Epist.*, I, 7, un *cento horatianus* di episodii, forse riservati a lavori differenti, rimane tuttavia per me sempre certo che intenzione d'Orazio era di restituire ogni cosa (*cuncta resigno*), pur di non perdere la propria libertà.

[2]) Op. cit., pp. 267-68.

[3]) Vedi: SVET., *Vita Q. Horatii Flacci.*

[4]) *Horatii Flacci, ut mei, esto memor.*

[5]) *Od.*, II, 17.

[6]) SVET., l. cit.: 'humatus et conditus est extremis Esquiliis, iuxta Maecenatis tumulum'.

[7]) SVET., ibid.: 'Irasci me tibi scito, quod non in plerisque eiusmodi scriptis (qualia sunt Satirae et Epistolae) mecum potissimum loquaris. An vereris ne apud posteros infame tibi sit, quod videaris familiaris nobis esse?'. Fu allora che Orazio scrisse l'epistola prima del libro secondo.

G. L. Passerini. *Il vocabolario pascoliano*. In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1915: pp. VII-453. L. 5.

Parecchio tempo prima che questo vocabolario mi capitasse alle mani, leggendo in una rivista di giovani battaglieri e ingegnosi una condanna sommaria, non tanto del modo con cui il compilatore ha lavorato, quanto del fine stesso ch'egli s'è proposto, dubitai che la sentenza fosse meno spregiudicata in realtà, che non fosse in apparenza. Beati quei bravi giovanotti, pensai fra me non senza un po' di ragionevole invidia, beati quei bravi giovanotti che si godono tutto il Pascoli alla prima lettura, senza sentir mai, o quasi, il bisogno di ricorrere a una spiegazione lessicale sicura e che non faccia perder tempo! È ben vero, soggiungevo tuttavia fra me subito dopo, che il Passerini non avrà mica preteso di venire in aiuto di intenditori così rapidi e immediati dell'opera pascoliana; i quali pur troppo non debbono poi essere frequentissimi neanche tra i giovanotti *summa spe et animi et ingenii praediti*. Tra parentesi dirò che allora io non sospettavo che il Passerini si fosse proposto di provvedere anche « a lettori [del Pascoli] cólti e coltissimi »...; ma, per ripigliare il filo, poichè nel breve annunzio bibliografico, invece di censure particolari e determinate, salvo un accenno alla ridondanza della materia, trovavo se non altro riconosciuta, sia pure con una cert'aria di compatimento ironico, la « precisione sotto ogni rapporto ammirevole » con cui il Passerini, a rincalzo di ciascun vocabolo, riducendo le imbandigioni pascoliane a un *prandium passerinum*, ha raccolto tutti i versi del Pascoli in cui quel vocabolo compare, e poichè dal canto mio non mettevo in dubbio la precisione di tal riconoscimento, mi persuasi anticipatamente che la fatica passeriniana dovesse essere utile, non solo ad aprir comode bandite ai cacciatori di citazioni, del che infine infine nessuno dovrebbe provar gelosia, ma anche ad agevolare a molti l'intelligenza dell'opera pascoliana, del che tutti dovremmo provar piacere. Non già ch'io presuma che basti spianare le difficoltà lessicali per penetrare un poeta qualsiasi, ma insomma credo, e creder credo il vero, che, se non per tutti, certo per i più, quelle difficoltà nel Pascoli vi siano e numerose, ben inteso anche fuori di quei vocaboli che il poeta stesso si diede a quando a quando cura di spiegarci brevemente. Io almeno ricordo e confesso che molte volte l'intoppo d'un vocabolo o d'un significato che ignoravo mi tolse di comprendere a bella prima questo o quel verso, questo o quel tratto pascoliano, e qualche volta, riuscite vane le ricerche che io potevo fare, mal mio grado ho dovuto rimanermene nell'ignoranza o nel dubbio. Nè io son poi tanto modesto da credere che quello che è accaduto a me non sia accaduto anche a molti altri. A me dunque e senza dubbio a molti altri un vocabolario pascoliano abbastanza accurato, anche se ridondante, non poteva non riuscir utile e gradito in ragione dell'utilità, e certo io in grazia del pregio avrei perdonato di cuore il difetto. Per abbreviarla — chè, se l'ho pigliata larga perchè mi premeva di mostrare che al libro del Passerini io mi sono accostato tutt'altro che mal prevenuto, non c'è ragione omai di farla anche lunga —, per entrar dunque finalmente *in medias res*, quell'annunzio bibliografico, anzichè diffidente, mi rese voglioso del vocabolario pascoliano, e se la voglia non fu subito appagata, non fu colpa mia. Ma come potei avere il desiderato volume, e ammiratone l'aspetto elegante, gettai l'occhio sulla prima parola dichiarata nella prima pagina (« **Abante**: in forza d'aggettivo, per Abanteo; da Abante, lat. *Abas*, re d'Argo, padre di Acrisio, avo di Da-

nae e di Atalante (?!). POEM. CONV., 40, 3: Locri, Etoli, Focei, Dolopi, Abanti ») [1]), debbo dire che rimasi proprio male, come doveva rimanere un romano di duemila anni fa incespicando nella soglia. Non mi sarei davvero aspettato così nuovo svarione neanche da persona appena tinta di coltura classica. Ma che dico? Basta leggere il verso del Pascoli, tutt' al più insieme con quello che lo precede, e anche chi non ricordi e non abbia mai saputo che gli Abanti erano gli abitatori dell'Eubea che, celebri per la loro prodezza, presero parte alla guerra troiana (*Iliade*, II, 536 sgg.; trad. del Monti, v. 707 sgg.), e per ciò appunto son menzionati dal Pascoli nel suo poemetto derivato *dalla polla perenne Omerica*; anche, dico, chi non sappia o non ricordi questo, è subito avvertito che si deve trattare d'uno dei popoli greci che salparono da Aulide e combatterono sotto Troia, dalla filza di nomi che nel verso pascoliano precedono la menzione degli Abanti: « gli eroi venuti con le mille navi, Locri, Etoli, Focei, Dolopi, Abanti ». Lo svarione era dunque assai strano anche in persona che avesse soltanto letto questi due versi di seguito, così che bisognava proprio credere ch' esso fosse da attribuire a certa soverchia confidenza con cui l'esegeta o vogliam dire lessicografo pascoliano doveva essersi, almeno in questo proposito, affidato a qualche dizionario o altro repertorio simile, senza nemmen darsi la briga di ripensare se la notizia là pescata e presa pari pari rispondesse o si potesse tirare al senso più che ovvio del luogo, a spiegare il quale essa doveva servire. Ciò non ostante lì per lì pensai ch'era certo per una disgrazia che il Passerini s'era lasciato andare a una simile distrazione proprio sul bel principio, e m'affrettai a cercare nel vocabolario gli altri nomi enumerati nell'endecasillabo. Ma, sebbene non spropositate, neanche le spiegazioni di questi mi parvero davvero felici. Che c'entrano con l'intendimento del luogo pascoliano le notizie sulle successive stanze dei Dolopi e sulle loro piraterie nell' Egeo? Peggio ancora: perchè registrare per il singolare di *Etoli* sostantivo la forma aggettivale *Etolio*, e poi *Locrese* invece di *Locro*? Aggiungasi che per nessuno di questi popoli, e neanche per i Focei, tra le indicazioni geografiche o storiche superflue, si ricorda ciò che solo importava ricordare, cioè che tali popoli vennero a Troia con Agamennone [2]); e che non è mai riferito accanto all'endecasillabo l'esametro « Locri, Aspledonii, Focei, Cefalleni, Mirmidoni, Abanti » della prima redazione italiana di *Anticlo* [3]): il quale esametro anche più nettamente dell'endecasillabo ci richiama al catalogo delle navi omerico [4]). Dovetti dunque conchiudere, questa volta senza esitazioni, che almeno la precisione non doveva essere il forte del vocabolario passeriniano. Del che, datomi a esaminare ordinatamente, se non proprio seguitatamente, il volume, non tardai ad avere innumerevoli e certissime conferme.

Ecco infatti, sempre nella prima pagina, subito dopo la spiegazione di *Abante* quella di « abbarbagliare »: « **abbarbagliare**: abbagliare, lat. *caligare*. Offender

---

[1]) Gli Abanti dal Pascoli sono menzionati anche altrove: negli stessi *P. conv.*, p. 97, 3 sgg. « dal suolo degli Abanti ricco di vigne » (cfr. Om. *Il.*, 2, 537).

[2]) *Iliade*, II, vv. 527 (Λοκροί), 638 (Αἰτωλοί), 517 (Φωκῆες), 536 (Ἄβαντες) = MONTI, 691, 854, 678, 707. — I Dolopi son menzionati nell'*Iliade* solo al libro IX, 484 = MONTI, 619; ma la sostituzione dei Dolopi ai Mirmidoni della prima redazione di *Anticlo* dev' essere stata suggerita dal virgiliano *Myrmidonum Dolopumve*.

[3]) V. la *Flegrea* citata dal Pascoli stesso nelle note aggiunte ai *Poemi conviviali* e la rivista *Eroica*, Aprile-Maggio, 1913, p. 109.

[4]) *Iliade*, II, 511, 621, 684 = MONTI, 670, 846, 915.

l'altrui vista con luce soverchia »; e qui, prima della citazione di *Primi poemetti* (veramente il Passerini ha lasciato correre PRIMI POEMI) 63, 5: « una vetrata a mezzo il poggio razza ed abbarbaglia », e di *Odi e Inni*, 206, 5 (94, 16 nell'edizione che ho io; ed è la prima, proprio come quella da cui cita il Passerini; v. p. 442): « tra un odor di viole gialle ed un grande abbarbagliar di sole », una citazione ariostesca: *Fur.* 22, 86. Il Passerini, diciamolo subito, compila anche qui, com'è suo vezzo, la Crusca; ma nello stesso tempo s'industria di cancellare le tracce della compilazione. Il male è che egli difficilmente rinunzia a fare un certo sfoggio di dottrina; al che gli par che conferisca mirabilmente, oltre all'immancabile citazione da un nostro classico, anche un pizzico del latino o del greco che insieme con la citazione trova già bell' e ammannito nei prontuari, ma non pensa poi se quel pizzico se la dica più con la pietanza rifatta [1]). Potrei dimostrar questo che affermo con abbondanza di esempi, e non soltanto raffrontando la Crusca, ma non è necessario. Torniamo dunque al nostro *abbarbagliare*, che ci aspetta. Chi apra la Crusca a questa voce e veda che là si registra anche l'uso di « abbarbagliare » e « abbagliare » come verbi neutri (= « Non reggere la vista al vedere distintamente le cose in leggendo o in far altro » [2]), insomma, con parole più alla buona, « restare abbagliato »), comprende subito come c'entri il latino *caligare* che nel raffazzonamento del Passerini ci sta proprio a pigione [3]). Ma invece di servirsi così male della Crusca, era qui, come sempre, il caso che il vocabolista pensasse con la propria testa, e avrebbe visto facilmente che nessuno degli usi registrati dal venerabile lessico corrisponde appunto a quello di « abbagliare » nei due luoghi del poeta moderno, dal quale il verbo è stato usato assolutamente nel senso di « mandar bagliori; sfolgoreggiare »; e tanto e nient' altro era da notare, se pure tal uso appariva degno di nota.

Altre volte però era il caso che il Passerini si rimettesse interamente all' autorità, soprattutto quando l'autorità era il Pascoli stesso. Ma no! Le dichiarazioni sobrie e precise di vocaboli della Lucchesia aggiunte dal poeta ai *Canti di Castelvecchio* parvero troppo scarne e disadorne al lessicografo, il quale ha voluto quasi sempre rimpolparle e imbellettarle, riuscendo spesso a sfigurarle. Ecco qualche esempio: « **indafarito** (*C. d. C.* 42 [non 48], 1: nel maggio indafarito). — PASCOLI: indafarato. Pieno di faccende. PASSERINI: lo stesso che indafarato; e dicesi, in Toscana, di Chi è pien di faccende, e così carico di lavoro che non sa da qual parte rifarsi ». Ma quell' aggettivo il Pascoli non l'applica a persona. Continuiamo: « **mucido** (*C. d. C.* 50, 2: quell'odor di mucido) — PASCOLI: o muscido: muffa. — PASSERINI: Odor di stantío, nauseabondo. Quel Savor di pu-

---

[1]) Ben è vero che alcune volte quel pizzico il Passerini lo aggiunge di suo, ma non pare che sempre, neanche allora, l'indovini: p. es.: auletride = *auletes*; *bie* (βίη), lat. *robur*; bica, lat. *apex* (qui veramente causa innocente dell' errore fu la Crusca, ultima impressione); concinnare, lat. *cincinnare*; remeggiare, lat. *remeare*, ecc. All' opposto poi il Passerini non avverte in niun modo che *alivolo, aplustre, attrito* (consumato), *bure, chiomante, simo* e cento altre voci pascoliane sono latine prette

[2]) Io cito dalla Crusca del MANUZZI, che sola ho alla mano. Ma il Passerini, dove ha potuto, ha certo usato anche l'ultima impressione, come è chiaro da molte coincidenze (v. la nota precedente).

[3]) La medesima è l'origine d'altre erronee corrispondenze latine date dal Passerini; p. es.: « enfiare: lat. *tumere, intumescere*; Gonfiare, Ingrossare, Empire » e infatti l'esempio pascoliano è di *enfiare* transitivo; nè tocco la citazione di Matteo Villani, perchè ivi il verbo *enfiare* non comparisce nè transitivo nè intransitivo: l'occhio del Passerini questa volta nel trasceglier dalla Crusca la citazione è trascorso da *enfiare* a *enfiamento*.

trido che piglian segnatamente le carni macellate, quando si avviano a corrompere per putredine. Nella *Fiera* del Buonarroti (3, 2, 8): " Come quei che son mucidi pel tanfo Della lor dappocaggine " ». O non è cotesto un voler far guazzabugli a tutti i costi? *Odor di mucido* varrà dunque, non già *odor di muffa*, ma *odor di odor di stantio* o *odor di savor di putrido*? E che ci ha che fare con « mucido » usato sostantivamente e in senso proprio il *mucidi* della citazione buonarottiana che la Crusca stessa avverte essere aggettivo con senso metaforico?

Nè si creda che io abbia cercato col lumicino gli esempi più sfavorevoli al Passerini: esempi come questi che ho presi a caso abbondano nelle 440 pagine del vocabolario. Dove quasi sempre le definizioni dei vocaboli ricchi di usi o comprendono significati che non compaiono poi nelle citazioni pascoliane, o trascurano il significato necessario a qualcuna delle citazioni, così che queste, col corredo di schiarimenti siffatti, hanno, direi quasi, l'aria di persone infagottate con vesti prese a nolo, ora così ampie che vi sguazzano dentro, ora scarse che tirano da tutti i versi e qua e là devono restare sfibbiate e aperte, se pure non hanno addirittura l'aria di maschere pazzerellone [1]). Più spesso, anche per i vocaboli di significato più semplice e costante, la definizione è o insufficiente e generica [2]) o incerta o come che sia disadatta [3]) o addirittura enigma-

---

[1]) Spigolo da qualche appunto: « **arce**: lat. *arx*, da *arcendo* al dir di Varrone, o meglio dal greco ἄκρος (sic), Luogo altissimo, eccelso, Cacume, Vertice: la Sommità delle montagne. È anche il Luogo munito delle città. Vergilio (*Georg.* I, 240): .... Riphaeas.... arces », e in tutte le citazioni pascoliane *arce* è = *ròcca* (l'Acropoli d'Atene o il Campidoglio); così veggansi **cantoniere, chiaro** (' chiaro che ' è modo greco: δηλονότι, δῆλον ὅτι: il Pascoli ha, nelle prose, rinnovati altri modi greci, che in un vocabolario speciale dovrebbero essere indicati), **pilo, piota, valo** ecc. D'altra parte i significati che, per scegliere qualche esempio tra molti, il Passerini dà sotto **arguto, busso, buono, fare, invaiare, loto** non convengono rispettivamente a *Poemi conv.*, 147, 6: « viso arguto »; *C. di C.*, 121, 9: « il busso dei duri zoccoli » e *La C. del Carroccio*, 54, 1: « il busso de' ronconi sul pavimento » (il Pass. vi premette la spiegazione: « *busso*: e Bosso.... Arboscello.... sempreverde, che si adopera ecc. »); *Poemi It.*, 14, 4: « un rosignuolo io lo vorrei di buono » (' di buono ', soprattutto con *fare* e *dire*, vale anche ' sul serio '; Manzoni, *Pr. Sp.* XI: « quando si tratta d'un affare serio, vi farò vedere che non sono un ragazzo.... Farò di buono, e ci anderò »; il Tommaseo ha altresì: « Corrucciarsi di buono, Innamorarsi di buono ». Il Passerini: « **buono**: per Bello, Convenevole, Opportuno »); *C. di C.*, 92, 6: « No, passeri! sulle sue zolle, no! non fate tanto vicino » (dove il verecondo *fare* non è certo « Raccogliere, Tagliare, e simili »); *Primi Poem.*, 58, 9: « l'uva.... invaia i chicchi »; *O. e I.* 32, 16: « lo squillar del loto chiarosonante » (solo il Passerini conosce « Fango, Creta molliccia, Gora fangosa » che squilli chiarosonante, come se il Pascoli stesso non parlasse abbastanza chiaro e netto in quel luogo, trascurato dal Pass., dei *Poemi conv.* [138, 18 (1ª ediz.)]: « squillare i doppi flauti di loto »; solo il Passerini conosce Fango ecc. che fiorisca dolcemente, giacchè delle sette citazioni raccolte dal vocabolista solo la prima risponde alla sua definizione e le ultime cinque si riferiscono tutte al fiore famoso che, secondo Omero, toglieva di mente la patria a chi se ne cibasse).

[2]) V. p. es. **incalcinare** (la citazione del Redi, presa al solito dalla Crusca, ci ha che vedere come il cavolo a merenda: *incalcinare* è nel luogo pascoliano la nota operazione a cui si assoggetta il grano da semina); **insaccarsi** (la definizione ridondante e superflua nella prima parte, naturalmente ricalcata sulla Crusca, è insufficiente quando viene al buono. *Insaccarsi* nel Pascoli non vale soltanto *Tramontare*, ma *Tramontare tra le nuvole*, o, meglio, *Nascondersi nella nuvolaglia, scendendo verso il tramonto*); **lustrante** (*lustranti buoi* significa, come dice esso il Pascoli in *Poemi conv.* 34, 2, « che hanno lustro il pelo », cfr. in lat. *niteo, nitens* e *nitidus*); ecc.

[3]) V. **agone** (nel luogo pascoliano vale *gara, certame*); **cavo** (« Lacedemone cava », cioè *avvallata* è modo di Omero, *Il.* 2, 581 e *Od.* 4, 1, che intende, non la città, ma la contrada tra il Taigeto e il Parnone); **carreggiare** (non « guidare il carro; lat. *aurigari* » e il resto, ma « portare sul carro »); **filetto** (i ragazzi fanno a filetto sui muricciuoli o per terra, con un disegno tracciato col gesso per tavoliere e sassi per pedine; ma il Passerini vuol nobilitar tutto, anche i giuochi dai mo-

tica [1]); e lascio stare l'ambizione di certi fregi e svolazzi di frase appiccicati alle parole più modeste, e che invoglierebbero a rivolgere al nostro vocabolista la parenesi pascoliana, o omerica che dir si voglia: Parlami, e narra senza giri il vero. (Un paio d'esempi, tra parentesi, per non esser sospettato di avventatezza e insieme per non perder tempo: « **coboldo**: nome, presso i tedeschi, di ciascuno di quegli Esseri che si immaginano nani e deformi. Spirito folletto ». — « **Enotrio**: della Enotria. Nome di ciascuno degli antichi abitatori di quell' ultimo lembo d'Italia che fu così denominato da Enotro figlio di Licaone ». Grazioso, non è vero? Grazioso e chiaro. E pensare che il Passerini subito dopo la civettuola definizione d'Enotrio cita *O. e I.*, 41, 18: « per i *monti* enotri »). Lascio stare altresì le lungaggini e oziosaggini per cui, verbigrazia, si spendono quattordici righe per dilucidare ed esemplificare con versi di Dante, d'A. Orvieto e di Maria Pascoli, nientemeno che il vocabolo *antelucano*, o, se non altrettante, bene spesso poco di meno in descrizioni d'animali o di vegetali generiche e, per così dire, slegate, tolte come sono di qua e di là, senza che si sia avuta l'avvertenza che almeno comprendessero quel tratto che, avuto di mira dal Pascoli, solo faceva al caso [2]). E sì che per risparmiare incertezze e lungaggini sarebbe bastato più d' una volta che il Passerini ricordasse che il Pascoli nelle note delle sue antologie aveva dato la spiegazione lucida e calzante. Ma già il Passerini, anche se l'avesse ricordato, non si sarebbe, credo, contentato di trascriver quelle spiegazioni semplici e schiette, e qualche ritocco, tanto per non aver la noia di citar troppo spesso anche nelle illustrazioni il Pascoli, avrebbe voluto darvelo ad ogni modo, come appunto ha fatto non solo per le note linguistiche che il poeta raccolse in servigio de' *Canti di Castelvecchio*, ma altresì, e specialmente, per quelle di cui corredò le *Canzoni di re Enzio* [3]). Piuttosto dunque che insistere su questo proposito, non tralascierò

---

nelli); **giumella** (il Pascoli evidentemente l'usa, non precisamente nel senso consacrato dei dizionari, ma in un senso derivato); **imperio** (inutili più che mai i commenti); **omeoteleute** (il Passerini non si è arrischiato di ricavarne il maschile singolare, che non era poi faccenda scabrosa, anche non conoscendo che il Pascoli stesso l'ha usato, per es. in *Epos*, p. 113 — è ben vero che il Passerini dichiara di non avere usato gli scritti pascoliani di critica letteraria di proposito; ma certo ha fatto male, chè anche nelle note di *Epos* il Pascoli mette la sua anima. In questo punto stesso, mentre verificavo l'esattezza della citazione fatta or ora, mi son ricadute sott' occhio queste parole, così vibranti ed attuali che non mi so tenere dal trascriverle: « O Roma generosa, non imitata oggi dai potenti che hanno preso i tuoi nomi d' impero e non i tuoi modi! ». Ma è tempo di chiuder la parentesi); **scassa** (si direbbe che il Passerini non ha nemmen letto il primo esempio del Pascoli ch' egli cita; giacchè anche soltanto da quel verso e pezzetto di verso si comprende subito che siamo in una nave e in mare, lontano da qualsiasi « Scassata » e « Tratto di terra sollevato al piè degli alberi per divel-tarli ecc. »).

1) Un esempio solo, ma εἷς μυρίοι: « **Rumi**: appellativo con evidente relazione al lat. *ruma* (*mamma*) e al tempo stesso al gr. ῥώμη (lat. *robur*) adoperato come sinonimo di Roma. GR. PROLETARIA, 10, 19. E *Rumi* saranno chiamati.... Sì: Romani. Sì: *fare e soffrire da forti* ». È un piccolo capolavoro.

2) V. per esempio **calandra, balestruccio-volastruccio, ballerina-cutrettola** (dove la descrizione del Bacchi della Lega, non si sa perchè, è spezzata in due parti, una per ciascuno dei due sinonimi), **cappellaccia, tasso barbasso.**

3) V. la spiegazione di *cobbola, frignare, ghebì, muezzin, uguanno* (il Passerini ha lasciato correre sempre *ugnanno*) ecc. nelle note di *Fior da Fiore*, e *salcigno, scento, zana* ecc. in quelle di *Sul limitare*, e confrontale con le spiegazioni del Passerini. Qui basterà confrontare la spiegazione di *frignare*: « si dice frignare del lamentare che fanno i bambini,- mezzo parlando e piangendo »; così l' uno, e l' altro: « Fremere sommesso; ma propriamente quel Pianto ficoso che fanno i bambini e che dicesi anche Piagnucolìo, Piagnisteo; e, per estensione, ogni Suono fastidioso e lamentoso ». C' è proprio bisogno di aggiungere i nomi alle due spiegazioni, per distinguerne la paternità?

d'avvertire che le omissioni son forse più numerose che il Passerini non mostra di credere nel suo preambolo in forma di lettera al Rava. Più che altro a memoria, prescindendo, com'è naturale, da tutte le opere pascoliane che il Passerini dichiara di non aver potuto mettere a profitto, noto i seguenti vocaboli che non compaiono nel vocabolario passeriniano: *abben che, a ciò* e *acchè* (= acciocchè), *aguglia* (= aquila), *alba* o *albata, albeggiare* (= biancheggiare), *alzana, ambire* (= girare intorno a), *appezzare* (*legna*), *arto* (= stretto: « erte ed arte vie »), *ascesa, attingere* (*con le dita le corde dell'arpa*), *bocca* (negli esempi: « Cadeano giù (i cardi) con le castagne belle e nere in bocca », P. P. 92, 22 sg.; « avean le gemme l'uva in bocca », N. P. 25, 11), *borro, brentoli* (P. P. 30, 5, che il Passerini cita sotto *lillatro*, attenendosi alla redazione poi scartata dal poeta), *brodiag* (mentre il Passerini cita *nagaika, taiga* ecc., come anche *ambessa, hellelta* ecc., senza però nemmeno avvertire che son parole russe o etiopiche), *cannello* (nel verso: « E il gran fece il cannello, anzi i cannelli », N. P. 108, 9), *chiarosonante, chioccio, cipella, conca* (*del fonte*), *delirare* (= uscir dal solco, etimologicamente), *dove del mondo?* (= *ubi terrarum?* « e chi sa, dov'ora è mai, del mondo? », N. P., 157, 15), *femminella* (= « pollone venuto a piedi dell'albero »), *Gandharva, Kinnara, lazzeruolo* (il Passerini registra *azzeruolo* e accanto *lazzeruolo* come voce non pascoliana), *mantiglio, mimmo* (« Andiamoci, a mimmi », Myr. 20, 7), *muciatto, mugik, mure* (termine marinaresco), *novello* (degli uccellini), *ognuni* (così al plurale), *palanca, piccolino, piccolo* e *piccino* (detti dei parti degli animali: della bodda, dell'usignolo e della rondine), *pinzana, puntale, rivibrare* (*un pianto, come suon di cetra*), *scollo* (*del cappuccio*), *stabbiolo* (il Passerini registra *stabbio* e accanto *stabbiolo* come voce non pascoliana), *staccare* (= risaltare), *selva* (= castagneto, C. di C. 115, 1; cfr. *Fior da Fiore* p. 154: « nei monti Lucchesi si dice « selva » senz'altro, e s'intende « castagneto »; *Limpido rivo*, 178: « Non si chiamano *selve*, costì i boschi di castagni? »). *tribolo* (pianta spinosa), ecc. ecc., giacchè non mi sarebbe difficile continuare la lista, che chi sa quanto s'allungherebbe, chi si sentisse di fare un controllo minuto e accurato; ma già di queste stesse parole che ho citate, alcune certamente poteva e doveva registrare il Passerini, il quale pur indugia a rivelarci che cosa sia l'incudine e non isdegna di registrare *abbondevole* e *abbuiare* e tant'altre parole parimenti peregrine o dubbie. Ma che più? Non trascura egli forse persin parecchie di quelle voci o frasi ch'esso il Pascoli giudicò opportuno di dichiararci nell'appendice dei *Canti di Castelvecchio*? [1]). D'altra parte nel vocabolario passeriniano non risultano davvero sempre compiute e precise nemmeno le citazioni pascoliane, e così se ne va anche la sol lode concessa al compilatore dal recensente della *Voce*. Per esempio, di *riessere*, oltre *riè* dei *C. d. C.*, si doveva citare *risarà* degli stessi *C. d. C.*, 188, 19, e *rifù* dei *P. P.*, 38, 19, per tralasciar *risóno* di *P. V.*, 140, 12; di *toffo*, oltre *O. e I.*, « un toffo di terra » dei *P. P.*, 92, 14: di *notturno* in senso avverbiale (*Ibant nocturni* di Virg.), oltre *Comm. di Card.*, anche *C. d. C.* 8, 17 e *P. conv.*, 30, 8; di *sogliare*, anche *P. conv.* 208, 17; di *biacco*, anche *N. P.*, 10, 7; di *bramito*, oltre *Messa, O. e I.* 126, 1; e così via, che si potrebbe andare avanti per un pezzo, anche con altre incompiutezze e imprecisioni d'altra specie. Ma *in cauda*

---

[1]) *accorare* = giungere al cuore; *collo* (*portare in*); *diluvio* (termine degli uccellatori), *faccende, fradicio, gente, mannella, pigliare la zeppola, tirare* = prendere colle dita il filo. Del resto il Passerini non registra *Kursistki* e — chi lo crederebbe dei lettori del Pascoli? — nemmeno *piada*.

venenum. Tutto ciò che ho sin qui notato son piccolezze, anzi un nulla appetto agli spropositi d'interpretazione da prendersi con le molle che nel vocabolario passeriniano, come c'era del resto da aspettarsi dalla chiacchierata su *Abante* messa là in principio per insegna, sono disseminati qua e là, un po' da per tutto. Vediamòne qualcuno. Gli *acridi* (il Passerini, con peritanza non affatto insolita, non s'è arrischiato di cavarne il singolare *acridio*) sarebbero precisamente « Le Rane stridule e loquaci » cioè il « lat. *acredula* ». Questa volta il vocabolista, ridotto alle congetture, è ricorso al Forcellini, che gli ha messo sott'occhio, col vocabolo press' a poco somigliante a quello del Pascoli, la notizia che *sunt qui putant* (*acredulam*), *non avis, sed loquacis et stridulae ranae genus esse*; ora, poichè il Pascoli diceva appunto « udivo *stridire* gli acridi sull'umida zolla », ce n'era d'avanzo per poter subito stabilire l'equazione *acridi* = *rane*. Ma quasi non gli bastasse scambiare un animaletto per l'altro, il Passerini trasforma anche in animali le piante, tant'è vero che l'« armellino in fiore » dei *Nuovi Poemetti*, sotto la sua magica verga diventa l'armellino o ermellino degli zoologi « uno animale il quale è più moderato, gentile e cortese che sia al mondo; ch'egli non mangia mai alcuna cosa lorda, nè mangia mai più d'una volta il dì », come suona l'immancabile citazione antica non meno che antica citazione. E senza che ci si allontani dalla botanica, i « cauli con nel gambo rosse chiazze e con bianchi fiorellini in cima », insomma le cicute che Panthide e Lachon vanno cogliendo sul monte tra Iulide e Carthaia, si mutano in cavoli. Sicuro: « **caulo** (qui il Passerini s'arrischia di risalire al singolare, ma non è sempre vero che *audentes fortuna iuvat*!): Cavolo, lat. *caulis* » e faccio grazia al pazientissimo lettore della solita citazione, che non occorre proprio ricercare nel Buti, quand'è così comodo leggerla nella Crusca. Le *fattrici* poi (la citazione nel Passerini, come spesso, è inesatta; il Pascoli ha: « le fattrici *non* più buone ») invece che, con termine zootecnico ignoto alla Crusca, ma non agli allevatori, le femmine del bestiame grosso, come, chi non abbia il capo nel sacco, avvia a comprendere il Pascoli stesso con la nota che aggiunge a piè di pagina, sono per il Passerini non so decidere se le operatrici o le fattoresse: decida chi vuole perdere il suo tempo in quel pottiniccio che è a capo della pag. 156. Infine nella prefazione dei *Canti di Castelvecchio* (« Canti.... di rondini e rondini e rondini che tornano e che vanno e che restano » il Passerini scova, io ve la do in mille, nientemeno che un *rondino* [1]) (« per Rondinino. Il Pulcino della rondine, lat. *hirundininus* »; il Passerini, non c'è che dire, ha anche scoperto il latino degno d'appaiarsi col suo rondino!): una gemma da regalare alla dovizia lessicale zoologica del Pascoli, mentre da questa è sottratto *bombo* che, in *Myricae* 22, 11 e 23, 1 e in *Primi poemetti* 217, 7, il Passerini spiega come equivalente a « Bombíto » [2]), insomma a « Rimbombo, Ron-

---

[1]) Il Passerini ha certo considerato, a suo modo, il contesto. Subito dopo le parole citate, il Pascoli s'interrompe con la domanda: « Troppi? ». Dunque *rondini* dev'essere mascolino. Ma noi faremmo torto al Passerini, se lo tacciassimo di abituale disattenzione. Attento come di solito, egli lavorando a questo vocabolario, chi sa per qual disdetta, ha avuto piuttosto l'idea fissa di fiutar da per tutto il difficile e il singolare, anche dov'è la massima semplicità e pianezza: quindi quel raccomandarsi innanzi tutto a tutti gli aiuti esterni possibili, col bel risultato di farsi sviare del tutto, e, fallendogli gli aiuti, quel considerar le cose proprio dal lato che non sarebbe venuto in mente a nessun altro.

[2]) Proprio con questo accento ripetuto anche sopra, così che « Sii maledetto, lugubre bombíto » diventa, nella citazione, un bell'endecasillabo: peccato che venga dopo « Sparo che i colli franto iterarono »; ma è certo errore di stampa (cfr. *ícore, svédere* ecc.).

zio », come se, per sospettare altrimenti, non bastasse leggere nell' ultimo luogo ora citato « *stridono i bombi* intorno ai fior d'acanto, *ronzano l'api* intorno alle verbene ». Ma lasciamo il regno animale e vegetale, accennando solo di sfuggita che il Passerini tenta di compensarlo dei suoi arbitrii arricchendolo imparzialmente da un canto d'una *mosca di bronzo* (che sarebbe lo « Scarabeo, insetto dell'ordine dei coleotteri, d'un bel color bronzeo brillante, di forma allungata ecc. ecc. » [1]) e dall'altro d'una *gita* (che, verde com'è detta dal Pascoli, dev' esser senza dubbio il « Git o Gittaione, *lychnis githago* ; in Crescenzio :... », senonchè la citazione ognun sa dove può vederla a tutto suo agio [2]) ; lasciam dunque il regno animale e vegetale : ma nessuno speri che il Passerini sia men despota negli altri regni. Basteranno pochi altri esempi, chè ormai m' immagino il lettore stufo e più che persuaso. Adunque *accomodare* (« questi due radicchi.... con altr' erbe amare » in *P. P.* 4, 17) in vece che « preparar per il desinare » significa « preparare, curare, acconciare a modo le piante, quando s'hanno a porre dentro terra » oppure « potarle o annestarle » ; *antelunare* (« gli uomini vetusti, antelunari », *P. conv.*, 13, 12) vale « Che è innanzi al far della luna » [3]) come risulta chiaro dalla citazione del Soderini, e soprattutto dall'ultima impressione della Crusca che s'incontra, parola per parola, col Passerini sia nel definire, sia nel citare ; *aròla* (N. P. 147, 9: « io sull' aròla pongo, oltre i sarmenti, i gambi del granturco, abili al fuoco) è « Aretta, piccola Ara » [4]); *cotta* (P. P. 97, 17 : « O mamma, che il laveggio ora o le cotte metti all' uncino o sopra i capitoni, da noi li avesti i necci o le ballotte ! ») è « propriamente la breve Sopravvesta di lino bianco con mezze maniche larghe che i sacerdoti ecc. » — chi se l'immagina la contadina che mette sopra i capitoni le sopravveste sacerdotali per cuocere i necci, come appende all' uncino il laveggio per fare le ballotte ? [5]) ; — *lassare* (*La C. del Carr.* 65, 14 : « lassando i suoi ronconi ») sta « per Affaticare, Stancare ; lat. *lassare, defatigare* » ; *lenità* (nelle parole di *Festa Ital.* : « quell'Arari di così incredibile lenità, che non si vede da qual parte scorra », le quali son traduzione di quelle, familiarissime agli scolari del ginnasio, *Arar.... incredibili lenitate ita ut oculis, in utram partem fluat, iudicari non possit* [6]) per il Passerini suona « Levietà (sic), Leggerezza, l'Esser mite, Mansuetudine, Dolcezza. Lat. *lenitas*. Il Cavalca :... » (al latino il Passerini, che pur dimentica o disdegna il Cesare ginnasiale, non rinunzia più che alla citazione ; non dico però che l'uno e l'altra gli costin fatica a sfoderarli) ; *ripieno* (nelle parole di *Sul limitare* : « la tela in cui l'ordito è il *noto* e il ripieno è il *nuovo* », parole e immagine care al Pascoli, che su per giù contemporaneamente le ripeteva in un suo poemetto latino ancora inedito : *Pecudes*, 18 sgg. : *sunt sane, quae scis, discretis stamima filis* [l'ordito] ; *quae nescis, radius tibi mox subtemina* [il

---

[1]) « O mi giuoca alla mosca di rame o alla pentola », coliambo di Eroda tradotto dal Pascoli, in *Lyra* XXXVI ediz. Crusius, p. 86).

[2]) « *Gita*,... termine lucchese. Porzione, Quantità », PETROCCHI, Dizionario.

[3]) E sì che il poeta, subito dopo il verso citato, continua : Nacquero sopra le montagne nere, che ancor la luna non correa su quelle....

[4]) È termine romagnolo che vien dal lat. *areola*, e non da *arula* : « Irôla, (Arôla) de fùg. : *Aiuola del focolare*, Piano del focolare a livello del pavimento o alquanto rilevato su di questo, dove si pongono le legna da ardere » : così nel Vocabolario Romagnolo-Italiano di ANTONIO MATTIOLI.

[5]) Del resto l'aveva avvertito il Pascoli stesso che *cotte* son « ferri per cuocere cialde, necci e simili ».

[6]) Anche nell' asclepiadea al Vitelli il Pascoli ricordò il luogo cesariano : « segnes Arares ambigui fluminis », v. 15.

ripieno] *ducet garrulus et presso facies tu pectine telam*) è così inteso dal Passerini, con parole del resto quasi uguali a quelle della Crusca: « **ripieno**: quelle diverse Cose che si adoperano per riempire una cosa vuota, e anche Quel che non serve a nulla ed è come un di più, un inutile soperchio, un ingombro »; la qual definizione quadra meravigliosamente al ripieno di cui il lettore dev'essersi persuaso ch'è infarcito tutto codesto vocabolario del Passerini. Ma sono stufo anch'io, e non aggiungerò altro se non ch'io dubito forte che *tintinniare* = *tintinnire* sia uno sgraziato ἅπαξ λεγόμενον piuttosto passeriniano che pascoliano. Che per appiopparlo al Pascoli basti proprio il verso « dove ora il pettirosso tintinnía »?

Dopo quel che s'è visto insieme, al lettore non è indispensabile, credo, una conclusione. Tanto, se la volessi fare a modo, non persuaderei certo il Passerini. Giacchè dovrei discutere e revocare in dubbio i principî stessi metodici ai quali egli informa codeste compilazioni. Se cominciassi dal dire che questi son lavori modesti i quali non che ripudino ogni fronzolo e belluria, accettano volentieri tutti quegli espedienti, come segni convenzionali, abbreviazioni ecc., che fanno risparmiare lo spazio, il Passerini si sentirebbe quasi offeso ne' suoi gusti sfarzosi. Io invece (ed è per questo che mi son tenuto pedestremente e pedantescamente alle osservazioni materiali e incontrovertibili), io vorrei persuaderlo, e così ottenerne qualche cosa, oltre, naturalmente, l'ascrizione agli « ammonitori e censori saputelli » della sua opera, come dice lui nella lettera-prefazione. A me sta a cuore la dignità del Pascoli — con le quali parole non voglio dare ad intendere ch'io abbia mai avuto qualche legame col poeta, che vidi solo di sfuggita sulla cattedra di grammatica latina e greca in Bologna; ma tant'è: la dignità del Pascoli mi sta a cuore non meno che a qualche suo amico, e non vorrei proprio ch'egli facesse senza sua colpa cattiva figura accanto al D'Annunzio e al Carducci, quando il Passerini raccoglierà in un sol volume, come già divisa di fare, il lessico dei tre poeti. Io dunque spero che allora, sentendo in cuor suo un vago pentimento d'aver reso col presente vocabolario un cattivo servizio al Pascoli e persino a se stesso, il nostro vocabolista curerà la parte pascoliana alquanto più amorosamente, ripulendola almeno dalle macchie più brutte. Non dico però che anche così si avrà il vocabolario che il Pascoli merita e che s'augurano i suoi lettori.

Settembre del 1915. ADOLFO GANDIGLIO.

Studi della Scuola Papirologica (R. Accademia Scientifico-letteraria in Milano). I. Milano, Ulrico Hoepli, 1915, 8°.

Con questo volume la Scuola papirologica annessa alla R. Accademia Scientifico-letteraria di Milano inizia le sue pubblicazioni. Sono raccolti in esso i risultati delle dotte indagini compiute nel campo degli studi papirologici da maestri e discepoli, in una proficua collaborazione. Il volume è qualcosa di più e di meglio che una 'promessa', come, con troppa modestia, ha voluto definirlo Attilio De Marchi nel presentarlo ai lettori: esso è, oltre che una bella affermazione dell'attività di questa giovine scuola, un saggio dell'eccellente preparazione paleografica, storica e filologica dei suoi allievi: esso è tale insomma, da meritare un posto cospicuo tra le consimili pubblicazioni.

Pochi sono i papiri inediti e quei pochi così mal conservati, che agli editori deve essere occorso non iscarso viatico di abnegazione per cimentarsi ad un'impresa ardua, per non dir disperata: certo il fervore di neofiti deve averli inco-

raggiati alla paziente fatica. Ricordo, tra i più notevoli: un frammento di lettera-relazione a un κόμης, pubblicato dal prof. P. De Francisci — e riprodotto anche in nitido fac-simile: in esso il prof. U. Pestalozza vedrebbe un accenno all' iniziazione cristiana e all' eucaristia, ipotesi invero non molto probabile, chè le espressioni su cui è basata potrebbero piuttosto aver valore generico; un frammento di lettera privata che il prof. Calderini, per evidenti analogie, ritiene faccia parte della corrispondenza di Eronino, pubblicata, come è noto, nei Papiri fiorentini. Il Calderini stesso ripubblica qui il *P. Fay.* 204, nel quale ha felicemente identificato il principio degli 'Αφωρισμοί di Ippocrate.

La seconda parte del volume — 'Memorie e note' — è dedicata a studi e ricerche intorno a testi papirologici già editi. In questa materia, si sa, nessuno può pretender mai di dir l'ultima parola e sul materiale già noto c'è sempre qualcosa, e spesso molto, da fare. Ora i valenti papirologi milanesi, a corto di nuovo materiale, hanno avuto campo di esercitare la loro perspicacia e dottrina in una rielaborazione di materiale già noto, ampliando cioè commenti e illustrazioni, colmando lacune, correggendo inesattezze, proponendo nuove congetture. Il Calderini si occupa del *P. S. I.* 17 — epigrammi sepolcrali: il suo studio, ricco di opportuni e preziosi raffronti, oltre che un erudito commento storico, filologico, estetico, metrico dei nuovi epigrammi, si può dire un ottimo contributo alla storia dell'epigramma funebre greco. Un altro papiro della Soc. Italiana — il n.° 120, florilegio di sentenze — studia il sig. Ezio Amodeo, rintracciando le fonti dell'anonima compilazione e dimostrandone i rapporti con le raccolte di detti dei Sette Sapienti, specialmente con quella di Demetrio Falereo. Nel *P. S. I.* 131 la signorina Dina Zappa, anzichè un frammento di Ehoiai, vedrebbe un'Alcmeonide di un poeta ciclico, o piuttosto di questa una tarda imitazione alessandrina. Il Calderini esamina la redazione di un frammento del 'Clitofonte e Leucippe' di Achille Tazio (*P. Oxyrh.*, 1250) notevolmente diversa da quella della volgata. E tra le 'Memorie e note', prevalentemente intorno a papiri letterari, non mancano studi su testi documentari, dovuti alla dottrina d'insigni giuristi: un sintetico scritto del dott. Guglielmo Castelli sulla funzione giuridica del συνεστώς o συμπαρών, che compare nei documenti posteriori alla constitutio Antoniniana; una nota del De Francisci sul significato e sull' uso dei termini βιβλίον e βιβλίδιον; degna di rilievo, dello stesso De Francisci, una felice congettura, che permetterebbe di risanare un passo controverso del famoso Indice del Digesto (*P. S. I.* 55), congettura che si appoggia su un' espressione parallela dei Testi Basilici.

Resta ora da accennare al 'Lexicon Suppletorium in Sophoclis fragmenta papyracea nunc primum reperta' compilato, sotto la guida di A. Calderini, dai discepoli dell'Accademia milanese; dell'opportunità di tale lavoro, che sarà un prezioso sussidio per gli studi filologici, non è chi non sia convinto; qui basti dire che il lessico è metodicamente concepito, coscienziosamente elaborato e, quel che è tanto più notevole in un lavoro a cui han posto mano poco meno che venti giovani studiosi, condotto con una certa norma di costante uniformità.

Con una raccolta di 'Recensioni e notizie' di alcune recenti pubblicazioni papirologiche, dei professori Calderini e De Francisci e del dott. Castelli si chiude il volume, che anche sotto l'aspetto tipografico è degno di encomio. Esso inoltre, per la varietà del suo contenuto, non mancherà di trovare favorevole accoglienza anche oltre la cerchia ristretta degli specialisti; e sarà questo non piccolo titolo di benemerenza per la Scuola di Milano, che della sua prima prova papirologica può andar giustamente orgogliosa.

TERESA LODI.

K. Wyss. *Die Milch im Kultus der Griechen und Römer.* (Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, herausgegeben von R. Wünsch und L. Deubner, XV Bd., 2. Heft). — Giessen, Töpelmann, 1914; pp. 67.

Il latte ha avuto nel culto antico un uso molto largo ed un'importanza molto grande. L'uno e l'altro vengono studiati dal W. in questo opuscolo condotto con l'abituale diligenza, che siamo ormai abituati a trovare in questa raccolta.

L'A. preferisce di iniziare il suo studio da alcuni riti romani, nei quali gli sembra di trovare meglio conservato il valore primitivo del latte, sebbene qualche volta egli non riesca perfettamente a separare ciò che è originario e ciò che, invece, derivò dalla Grecia. Ma, ad ogni modo, il materiale è sempre ordinato con precisione e chiarezza, e la conclusione fondamentale a cui giunge il W. difficilmente potrà essere impugnata. Infatti, egli ritiene con buone ragioni che l'importanza del latte sia dovuta al fatto che i popoli indoeuropei primitivi davano maggior peso alla produzione di esso che non all'allevamento del bestiame, sicchè già in un'epoca remotissima il latte acquistò valore sacrale.

Anche questo, come tanti altri, è un buon contributo alla conoscenza della religione antica.

N. Terzaghi.

ΛΑΟΓΡΑΦΙΑ: δελτίον τῆς ἑλληνικῆς λαογραφικῆς ἑταιρείας. Β', δ-Ε', γ (dal maggio 1911 al luglio 1915). Ἐν Ἀθήναις, Τύποις. Π. Δ. Σακελλαρίου.

Come abbiamo fatto per i fascicoli precedenti (v. *A.* e *R.* XII 388-90 e XV 48-49), così richiamiamo l'attenzione degli studiosi sul ricco e vario materiale, non solo folkloristico, ma di più campi affini, offerto da questa eccellente rivista, organo della Società greca di laografia. Accanto alle raccolte copiosissime di proverbi, enigmi, scongiuri, formule, novelle, favole, tradizioni, accanto al tesoro inesausto di canti e distici popolari (rifiorito anche in occasione delle sanguinose guerre balcaniche), si schierano una quantità di articoli e monografie, alcune delle quali riguardano anche più o meno direttamente l'antichità e più da vicino il mondo di Bizanzio e la grecità medioevale. Ad. Adamantios compie la sua lunga e dotta indagine sulla *Prova della purità* (Β' 521-47 . Γ' 51-147, 390-446). S. Kugeas inizia una serie di ricerche intorno alla laografia greca nel medioevo, partendo dalle notizie demografiche negli scolii di Arethas (850-932), il celebre vescovo di Cesarea e alunno di Fozio (Δ' 236-270). Materiale affine ricerca il Kukulé in Teodoro Prodromo (Ε' 309-32). La desiderata edizione del manoscritto escurialense del poema di Digenis Akritas ci è offerta, accuratamente illustrata, dal Hesseling (Γ' 537-604). Intorno ai *Carmina graeca medii aevi* di G. Wagner fanno osservazioni il Kukulé (Γ' 358-81) e lo Xanthodidis (Γ' 614-21). W. Schultz istituisce interessanti paralleli orientali con enigmi bizantini (Δ' 353 76), mentre il Kyriakidis passa in rassegna gli scongiuri e i farmachi popolari contenuti in un ms. del XVII secolo (Δ' 377-86). Il Triantaphyllopulos studia le vicende dell' ἀποκήρυξις nell' età bizantina e nella giurisprudenza popolare moderna (Ε' 239-48). Al campo antico e bizantino si volge pure in gran parte l' indagine, sempre copiosa e mirabilmente documentata, del direttore della rivista, del Maestro insigne della demopsicologia ellenica, N. G. Politis: ecco gli studi sui *Canti popolari bizantini* (Γ' 622-652), il piano di *Ricerche sulla laografia greca nel medioevo* (Γ' 605-10), la monografia su *L' importanza topografica delle chiese greche per il riconoscimento di templi antichi* (Δ' 12-21), i ricchi materiali di *Toponomastica* (Δ' 372-600 . Ε' 249-308),

per tacere, non perchè meno importanti ma perchè meno interessano i nostri lettori classicisti, le numerose indagini di carattere folkloristico.

Come nei fascicoli già annunziati, così anche in questi non mancano alcuni saggi che escono dal dominio ellenico: proverbi bulgari, canti nuziali rumeni, proverbi e indovinelli turchi, notizie sulla « festa del latte » presso i Greci di lingua armena nella Bitinia.

P. E. P.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Conforme alla circolare in data 19 decembre 1915, il 26 decembre u. s. ebbe luogo l' adunanza generale dei Soci. L' avv. Ambron, anche a nome dei colleghi Anau e Galardi, lesse la Relazione del collegio dei sindaci, intorno al bilancio consuntivo dell'esercizio 1914-15. Dopo breve discussione ed alcuni schiarimenti dell'Economo prof. Stromboli, il bilancio stesso risultò approvato all'unanimità.

L'Assemblea deliberò pure di concorrere al nuovo Prestito Nazionale con parte del capitale disponibile e di convertire in titoli del medesimo quelli già sottoscritti nel prestito precedente.

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI.

O. Esengrini nob. Gianandrea, Milano
» Savignoni prof. Luigi, Firenze
A. Briscese prof. dr. Rocco, Venosa (Potenza)
» Mancuso prof. Umberto, Pisa
A. Orsi comm. prof. Paolo, Siracusa
» Stella Maranco Filippo, Lanciano
» Toesca prof. dr. Firenze
» Zaiotti Adolfo, Carpenedo (Mestre)
» Zolli prof. Eugenio, Correggio

LIBRI RICEVUTI IN DONO

V. Peloso. *Osservazioni sui frammenti delle Georgiche di Nicandro.* Napoli, Tip. F. Giannini, 1915, in-8, p. 18.

P. Fabbri. *Evoluzione del ritmo nella prosa latina.* (Estr. da « Optimae Litterae » 1915, 2-3). Modena, 1915, in-8, p. 24.

F. Maroi. *Un caratteristico documento di ἔγγραφος γάμος per la storia del matrimonio nell'Egitto greco-romano.* (Estr. dal « Bollettino dell' Istituto di Diritto Romano ». Roma, 1915, in-8, p. 36.

— — *La proprietà sacra nel diritto ellenico e l'origine della locazione di cose.* (Estr. dalla « Rivista ital. di sociologia » maggio-agosto, 1915), p. 12.

N. Terzaghi. *Synesii Cyrenensis hymni metrici* (Estr. dagli « Atti della R. Accad. di Napoli », N. S., IV, 1915), p. 65-123).

G. Costa. *Impero romano e Cristianesimo.* (Estr. da « Bilychnis », 1915). Roma, 1915, in-8, p. 49 con 3 tavole.

L. SAVIGNONI. *La purificazione delle Pretidi.* Osservazioni su le statue di danzatrici di Ercolano. (Estr. da « Ausonia », VIII, 1913). Roma, 1915, in-4, p. 46, con 6 figure.

ARISTOFANE. *Le Nubi,* con note di S. ROSSI. Ditta Paravia e C., s. a. (1915), in-16, p. XVI-192. L. 3. (Biblioteca scolastica di scrittori greci, 25).

A. CALDERINI. *Lettere private dell' Egitto greco-romano.* Prolusione ai corsi della Scuola Papirologica per l' anno 1915-16. Milano, 1915, in-8, p. 19.

D. COMPARETTI. *Tabelle testamentarie ed altre iscrizioni greche, edite ed illustrate.* Firenze, Tip. Ariani, 1915, in-4, p. 52.

G. ZUCCANTE. *Aristotele nella storia della coltura.* Milano, Tip. Romitelli, 1915, in-8, p. 58.

G. PROCACCI. *Intorno a un poemetto latino di G. Pascoli* (Cena in Caudiano Nervae). Teramo, Tip. De Carolis, 1915, in-8, p. 19 (Estr. dalla « Rivista Abruzzese », 1915, fasc. IX).

A. G. AMATUCCI. *Storia della letteratura romana* redatta sulle fonti antiche e sui principali studi critici. Vol. II. Da Augusto al sec. V. Napoli, Perrella, 1916, in-8, p. VIII-206, L. 2.

ATTILIO DE MARCHI

Un'altra perdita, gravissima, recò alla nostra Società l'anno ora trascorso, così pieno di lutto e di strazio: la morte del prof. **Attilio De Marchi** vicepresidente del Consiglio direttivo fin dal 1907 e presidente del solerte Comitato Milanese fin dalla fondazione, dovuta in massima parte alla sua efficace iniziativa. Egli fu veramente benemerito del nostro sodalizio per l'opera costante e amorosa, nei Convegni, nelle cariche sociali, nella collaborazione preziosa al bollettino, nei suggerimenti e consigli. Gli articoli da Lui offerti all'*Atene e Roma*, i graziosi e sugosi volumetti editi dal Comitato Milanese, le « Letture Mylius » sono altrettanti documenti delle sue nobilissime qualità di divulgatore della scienza archeologica e filologica, cui sapeva pur arrecare più severi contributi, di preferenza negli Atti dell'Istituto Lombardo, che lo contò fra i suoi membri. Uomo di esemplare rettitudine, cittadino integerrimo e benefico, insegnante operoso ed efficace, scrittore elegante ed arguto, lascia vivissimo rimpianto di sè e incancellabile memoria.

P. E. PAVOLINI, *Direttore.* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*

66-916 – Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53.

Anno XIX. Marzo-Aprile 1916. N. 207-208

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

ATTILIO DE MARCHI E "ATENE E ROMA"

Di Attilio De Marchi quale scrittore ed erudito, quale maestro, quale cittadino che dedicò ad altissimi ideali di cultura e di educazione sociale non solo, ma ad opere provvide tanta parte della sua attività infaticabile, disse con illuminata parola Carlo Pascal, nella commemorazione, tenutasi la sera del 29 gennaio, per la Sezione milanese della Società « Atene e Roma », nella grande sala del Circolo Filologico, davanti a numeroso e scelto uditorio.

La figura sua nobilissima, rievocata con affetto profondo ed arte squisita, rivisse nei cuori nostri commossi, mentre ravvisavamo — e più amaro si faceva il rimpianto — l'anima di Lui grande ed elevata, gentile e buona, e la compostezza serena di quel carattere, che rivestiva ricche e fervide e generose energie di mente e di cuore.

Sapevamo noi della « Atene e Roma », che l'opera sua assidua e intensa, consacrata alla nostra associazione, la quale pur rispondeva ad una delle più care idealità del suo spirito, ad una delle attitudini più spiccate del suo ingegno, non era tuttavia che una parte piccola della sua molteplice e feconda attività. E fu caro a noi che questa attività ci venisse rappresentata per intero nella efficace sintesi di Carlo Pascal, ma desiderammo pure percorrere più particolarmente la via dei ricordi che riguardano il nostro sodalizio milanese e ritesserne, per quanto è possibile, la storia. Tale compito si volle affidare a me che non esitai ad assumerlo, non perchè io pensassi di adempirlo nel modo migliore, ma per il vivissimo desiderio di recare un tributo di affetto e di riconoscenza alla venerata memoria del nostro Presidente. Parve opportuno che queste note apparissero in questo nostro Bullettino, il cui felice binomio « Atene e Roma » rappresentò per il nostro Presidente e per noi tutti a Milano, il ti-

tolo e il simbolo dell'associazione intera, simbolo che conserverà sempre la sua alta significazione e non cesserà di parlare agli animi come ricordo di antiche glorie comuni a due grandi popoli, come monito di comuni doveri per la causa della civiltà nella storia del mondo.

« La Società Italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici afferma il suo programma nel titolo del suo Bullettino *Atene e Roma* ». Così scriveva il De Marchi nella lettera a stampa, che nel febbraio del 1902 veniva diffusa in Milano, per la preparazione del Comitato locale, ed era firmata da un primo gruppo di soci.

« Pur consapevoli e coscienti — continuava la lettera — delle necessità e delle aspirazioni del presente, i soci milanesi sentono quali radici nel passato abbia la vita nostra e insieme quanto ancora si possa attingere per l'avvenire allo studio del pensiero, della bellezza, dell'azione di Grecia e di Roma. Lo dice il diffondersi crescente di tale studio appunto in quelle terre americane che rappresentano il fiore delle energie pratiche moderne, quasi ad ammonire che non è nostro pregiudizio tradizionale di stirpe il culto di quel glorioso passato, che fu pur ragione di nostra gloria e di nostro rinascimento. Ma perchè vera e larga efficacia vi sia, è necessario che anche fuori della scuola e de' programmi scolastici, la vita, la letteratura, l'arte di que' due popoli nelle loro più alte e geniali manifestazioni dicano la parola che le riveli ai diffidenti e ai profani e in tutti destino un amore intelligente. Per ciò i sottoscritti fanno appello a quanti nella scuola e fuori della scuola intendono e amano quell'ideale o mal compreso o ingiustamente combattuto; che se i mezzi e il favore non mancheranno, il nostro sodalizio dovrà alimentare in Milano, fra tanto fervore d'azione, una fiamma di pensiero che ancora può dar luce e calore intensi ».

Preziose parole! le quali valsero infatti a svegliare e nutrire la fiamma che già da più di un decennio risplendeva grande e vivida nella dotta e gentile Firenze e da poco tempo si era accesa anche a Roma. E noi, piccolo gruppo di soci milanesi, che avevamo sempre nell'anima custodito il sacro fuoco, che gli ideali della bellezza, della scienza e sopra tutti e sopra tutto l'ideale della Patria nostra grande e potente e non immemore dell'antico *imperium*, ne avevamo riscaldati ed illuminati sempre, accogliemmo con entusiasmo quelle parole e viva gratitudine sentimmo per l'Uomo che aveva così risposto al nostro appello e così saputo esprimere le nostre aspirazioni.

E con non minore gratitudine riguardammo ad un venerato Maestro di filologia ellenica non solo, ma di puro e sereno Ellenismo,

a Vigilio Inama che, pregato di farsi nostro capo nell'attuazione del tanto accarezzato disegno — e il De Marchi era fra quelli che più vivamente ciò desideravano — ci aveva additato il suo discepolo: Attilio De Marchi. « Io sono vecchio » — ricordo ch'Egli mi rispose con quel suo indimenticabile sorriso che gli illuminava tutto il volto buono, ed era in tanto contrasto con quelle sue parole, perchè rivelava l'anima sua sempre giovane, fresca e serena — « io sono vecchio, ma avete Attilio De Marchi: Egli potrà darvi energia di azione, oltre che di pensiero ».

L'Inama acconsentì tuttavia di appartenere al nostro Consiglio. Tutti ricordiamo con quale attenzione affettuosa e devota il nostro Presidente, insieme con noi, ne ascoltava la parola sapiente, misurata e spesso arguta. Fu un lutto gravissimo per la nostra Società la morte di Virgilio Inama, e le parole commosse che il De Marchi pronunciò, commemorandolo innanzi all'assemblea, ne furono l'espressione più profonda ed efficace. Chi avrebbe pensato allora che solo tre anni dopo Egli lo avrebbe seguìto nella tomba?

*
* *

Il Comitato di Milano era tutto raccolto e personificato nel suo Presidente; si può dire senz'altro che il Comitato era il Presidente. Ogni cura, ogni lavoro Egli prendeva sopra di sè, con attività intensa e proficua, pari alla serena e tranquilla modestia con cui Egli dava un aspetto di semplicità, quasi di facilità naturale all'opera sua. Quando ci radunava a Consiglio, ci attendeva sempre qualche felice sua proposta o qualche gradita comunicazione, alla quale plaudivamo unanimi.

Fu sua l'iniziativa delle piccole pubblicazioni, collo scopo di divulgare la conoscenza dell'antichità classica.

Primi uscirono in luce nel 1908 alcuni idilli scelti di Teocrito, stampati in elegantissimo volumetto che fu tutto cura del prof. Uberto Pestalozza, e venne offerto ai soci nell'occasione del Convegno, tenutosi a Milano. Si ebbero più tardi altri sei volumetti di cui il primo, *Moretum,* con testo e traduzione a fronte, fu curato da Carlo Pascal; il quinto, *Dal libro quinto dell'Antologia Palatina,* contiene la versione poetica di epigrammi scelti e prefazione di Luigi Siciliani. Gli altri quattro sono opera di Attilio De Marchi e si può dire che essi hanno tutto il carattere e tutto l'interesse di scritti d'occasione. Il *Piccolo mondo antico* raccoglie infatti dai papiri greco-egizi la tradu-

zione di alcuni documenti della vita antica, ove « la storia non ci conserva traccie di quelle classi umili e medie che lasciarono così scarsi ricordi di sè »; il *Manuale del candidato*, ossia la lettera di Quinto Tullio Cicerone « de petitione consulatus » fu pubblicata nel periodo delle ultime elezioni politiche. L'anno passato, un mese dopo il disastro tellurico che colpì l'Italia nostra, avemmo da Lui il volumetto intitolato *La catastrofe di Pompei nelle lettere di Plinio il giovane*. E ultimi furono, nel maggio scorso, *I canti di Tirteo*. « Nè in quest'ora di trepida aspettazione » — Egli concludeva nel breve esordio — « altra voce di Grecia antica potrebbe trovare eco più forte nel cuore d'ogni Italiano ». E veramente essi l'ebbero e l'hanno una eco forte negli animi nostri, ed essi ci sono ora cari e sacri, anche perchè ci suonano come un saluto augurale, ch'Egli ci abbia rivolto nel dipartirsi da noi.

***

Nell'aprile del 1908 la nostra città ospitò il terzo Congresso della Società per gli studi classici, ed alla preparazione di esso il De Marchi attese con mirabile fervore, sobbarcandosi, secondo la sua consuetudine, ad una parte grandissima del lavoro. Ed è nota la felice riuscita di quella simpatica manifestazione, per cui insigni classicisti, convenuti da ogni parte d'Italia, si trovarono uniti non solo nei lavori, ma in geniali ritrovi fra le bellezze dell'arte che raccoglie in sè la nostra Milano, fra le bellezze che la natura profonde sulle rive del nostro Lario. Fu allora che visitammo la villa Pliniana di Torno, illustrata da bellissimi esametri, composti per l'occasione da Remigio Sabbadini e offerti in dono ai congressisti, e ci spingemmo fino alla perla del lagò, alla ricca Bellagio.

Il Comitato milanese aveva così affermata la sua vitalità rigogliosa ed ebbe così, dopo il Congresso, un considerevole incremento di soci. Esso proseguiva intanto nell'esplicazione dell'opera sua, intesa a diffondere il gusto dei classici. Nello stesso anno 1908 fu tenuto dal prof. Uberto Pestalozza un corso di traduzione e commento di classici greci.

Nel 1911 avemmo da Luigi Siciliani letture di poeti greci, e nell'anno successivo di poeti latini, nelle migliori versioni italiane, che dilettarono un numeroso pubblico di soci e di invitati e nuove simpatie guadagnarono alla nostra associazione.

Ottime e numerose furono le conferenze che, fin dall'anno della

fondazione, rappresentarono per così dire la nota continuativa nell'attività del nostro Comitato e furono in massima parte promosse dal Presidente. La prima che inaugurò la vita milanese dell'*Atene e Roma* fu tenuta il giorno 27 aprile del '1907 da Giacomo Boni, e trattò di *recenti scoperte* e *scavi* del Foro Traiano. Seguì a breve distanza nell'anno stesso quella di Bartolomeo Nogara sulle pitture murali di Roma antica.

Ci parlarono negli anni successivi Giovanni Patroni di *Atene e suoi monumenti*, Ettore Romagnoli di Pindaro, Giovanni Oberziner di *Antichità moderne*, lo stesso De Marchi di *Ercolano*, del *Foro Romano*.

A dare nuovo incremento alle conferenze milanesi sopravvenne intanto la cospicua donazione Mylius, il cui reddito fornì al nostro Comitato i mezzi per invitare conferenzieri anche da altre città. Si iniziò così il ciclo delle letture Mylius, delle quali la prima fu tenuta dal Presidente stesso l'8 di aprile del 1910, col titolo *L'oltretomba nella fantasia e nella coscienza Romana*, e fu preceduta da parole di ringraziamento e di plauso alla gentildonna che il genialissimo dono destinava ad onorare la memoria della venerata madre.

La seconda lettura Mylius fu di Gerolamo Vitelli ed ebbe per argomento Euripide; la terza di Lucio Mariani trattò dell'espressione del dolore nell'arte antica.

Nel 1911 avemmo due letture: la prima di Ettore Pais, *Roma antica e la genesi dell'Unità Italiana, nel cinquantesimo anniversario del riscatto nazionale*; la seconda di Emanuele Loewy sull'*abito nell'arte greca*. Seguirono nel 1912 le conferenze di B. Nogara, di G. E. Rizzo sull'*Ara Pacis Augustae*, di Carlo Pascal su *Agrippina*; nel 1913 avemmo *Cuma, Pesto, Pompei* di Vittorio Spinazzola, *Diogene* di Giuseppe Zuccante, gli *Scavi del Palatino* di Giacomo Boni; nel 1914 *gli Scavi di Ostia* di G. Calza, L'*Acropoli di Atene* e *l'arte* di *Fidia* di Gherardo Gherardini, *Ovidio maestro e poeta di abbigliamento muliebre* di Ettore Stampini.

Al di fuori delle letture Mylius furono tenute pure altre conferenze. Nel 1910 Serafino Ricci parlò delle *Niobidi*, nel 1911 il De Marchi disse la conferenza *Da Salamina ad Egospotamos*, già tenuta a Firenze nell'occasione del quarto Convegno della nostra Società, e nel 1912 Egli stesso intrattenne il pubblico dell'« Atene e Roma » su *La Cirenaica nell'età greca e romana*. Nel medesimo anno Ettore Romagnoli lesse le sue traduzioni delle *Baccanti*, dell'*Alceste* e del *Ciclope* di Euripide.

Le assemblee ordinarie del nostro Comitato furono sempre av-

vivate da simpatiche discussioni, promosse dal nostro Presidente o da qualche suo discorso geniale, o dotta e importante comunicazione. Fu trattata così nel 1908 la questione degli scavi di Ercolano; nel 1909 si discusse intorno alla proposta della Commissione Reale pel ginnasio unico; nel 1910 intorno alla proposta della Commissione reale per la riforma della scuola media. Il De Marchi parlò all'assemblea del 1911 dello stato degli scavi nella Basilica di S. Lorenzo e dei problemi topografici e archeologici, relativi ad altri scavi compiuti. Nel 1912 si discusse intorno ai programmi governativi per l'insegnamento del greco. Gli scavi della cappella di S. Aquilino, annessa alla basilica di S. Lorenzo, furono oggetto di una nuova interessante comunicazione nell'anno 1913, e l'assemblea dell' anno successivo 1914 fu intrattenuta da una interessante lettura, *La giornata di Sesto Vibio Sabino,* alla fine della quale il De Marchi fu salutato da un unanime applauso.

Fu questa purtroppo l'ultima volta che la sua dotta ed elegante parola fu rivolta, in forma di conferenza, al pubblico dell'« Atene e Roma ». Il 1915 fu anche per noi anno di attesa e di raccoglimento nel pensiero della nostra guerra, ma risuonarono fra noi i canti di Tirteo, diffusi, come si disse, fra i soci nell'ultimo volumetto pubblicato dal De Marchi. Non cessò tuttavia il Comitato nostro di rivolgere l'animo all'incremento degli studî classici, col secondare l'iniziativa del Presidente, intesa a favorire anche in Milano lo studio dei papiri greci.

Giunti al termine del nostro resoconto, mentre chiediamo venia di qualche involontaria omissione, ci giova con vivo compiacimento riconoscere, come dell'opera di tanti uomini insigni si sia alimentata la vita del Comitato nostro, sotto gli auspici del Presidente che seppe trasfondere in esso tanta parte della sua nobile anima e del suo signorile buon gusto.

E auguriamoci che l'*Atene e Roma*, a cui tante care memorie sono omai legate, a cui sono sacri i nomi di venerati Maestri, tutti perennemente vivi, anche gli scomparsi, nei nostri cuori, continui ad esplicare vigorosamente l'opera sua. E sia essa, così come la vollero quei Maestri, diretta ai più alti ideali della civiltà e della patria, e sia opera sì di divulgazione e di popolarizzazione, ma anche di raccoglimento. Raccoglimento di spiriti eletti cui gli studî professati pongono in diuturno contatto colla bellezza e colla sapienza antica, ma che pur sentono pulsare vigorosa la vita per tutte le vene di quell'organismo del passato al quale pur sempre apparteniamo, e che, come

per il dono di una trascendentale memoria, percepiscono i rapporti continui fra le cose che furono e le cose che sono. E venga da essi non solo la luce del sapere, ma il calore della fede e dell'entusiasmo che si propaga e trascina e avviva e feconda. E così viva e combatta il nostro sodalizio per gli ideali da cui è nato, per sollevare in alto i cuori, per temprare ai grandi e nobili esempi del passato le energie della nostra stirpe, per difendere, collo studio dei classici, il sacrosanto patrimonio del nostro pensiero nazionale, per alimentare la fede nei grandi destini della Patria coi ricordi ispiratori di gesta magnanime, e di opera assidua e pertinace. E sia esso per il lavoro forte, per l'energia ostinata, per la fatica aspra, per la prova ardua, per la scuola difficile; e stia contro il malinteso praticismo e modernismo, che allentando o addirittura spezzando i vincoli col passato, attenua o sopprime la memoria della stirpe che, come la memoria nell'individuo, è parte essenziale della psiche e della coscienza dei popoli. E stia contro ogni deformazione malsana della coscienza e dell'arte, quando specialmente essa sia vestita di nomi alto-sonanti, di forme speciose, di teoriche lusingatrici e corrompitrici.

Questi voti nostri e l'opera che ad essi consacreremo, siano omaggio perenne e tributo d'affetto alla memoria del Presidente fondatore del Comitato che vive in questa Sua, in questa nostra Milano, consapevole sempre dei sublimi ideali del pensiero ed esperta nella mirabile pazienza del lavoro.

« Ne ignorent semina matrem »; « antiquam exquirite matrem »; « iuvat integros accedere fontes ». Furono questi i tre motti che il De Marchi aveva proposto alla nostra scelta per ornarne la tessera del Comitato riproducente il più insigne avanzo Romano della nostra città, le colonne di S. Lorenzo. La scelta cadde sul primo. Ma essi ci tornarono tutti e tre alla memoria, e più che mai ci parvero l'espressione di un programma, quando, raccolti intorno alla sua bara coperta di violette, sentimmo aleggiare il suo spirito che pareva discorrerci ancora di azione forte e serena, di cose grandi, belle e immortali, nella radiosa giornata con cui finiva questo anno millenovecento e quindici pieno di fati.

CAROLINA LANZANI.

DA MENANDRO ALLA COMMEDIA CLASSICA ITALIANA

La scoperta dei più lunghi e notevoli frammenti di Menandro da noi ora posseduti suscitò dapprima fra gli studiosi una viva commozione.

Il Wilamowitz disse [1]) che non si poteva ormai più esitare a ritenere Menandro il maestro di una nuova, geniale sapienza; che egli, Eschilo della commedia, offriva al pubblico non più le briciole della mensa di Omero, ma i frutti del giardino della vita. Non meno entusiasticamente ne scriveva nel 1907 il Croiset nel *Journal des savants*.

A questi inni entusiastici, che salutavano via via le nuove scoperte, tenne dietro la falange degli scritti filologici. Lo studio della « nuova commedia » riprese pacato e minuto, fino a darne una specie di inventario storico e artistico nel libro del Legrand (*Daos-Tableaux* etc.).

La critica in fondo non dovette, conosciuti così importanti brani del gran comico, cambiare strada, nè essi contribuirono ad avviare lo studio del teatro, da Menandro alla commedia a soggetto, verso una più intima oggettività.

Quei frammenti non solo non si sono prestati alla divulgazione nè pure fra le persone colte, ma lasciarono in fine una certa freddezza anche fra i dotti, del che basta a convincerci uno sguardo alla bibliografia sull'argomento.

In realtà anche le scene più garbate sono assai esili e non possono sostenere ampi svolgimenti (dei quali Menandro si guarda bene dal caricarle), e in sostanza si riducono veramente a un bel « cicaleccio » [2]). Inoltre vediamo talora afflosciarsi e scolorirsi quella stessa comicità che questo teatro, così come è, ci promette.

---

[1]) *Neue Jahrbücher für d. klass. Altert.*, 1899, p. I-13.

[2]) Così si esprime il prof. Romagnoli in un suo articolo nella « Lettura » (Gennaio 1916), nel quale espone con molta chiarezza le caratteristiche principali della « nuova commedia ».

Talora per esempio, i personaggi scherzano su sè stessi e si burlano della propria dappocaggine, che forse il pubblico non ha rilevato bene da sè [1]).

E fermiamoci ora un po' sulla comicità del teatro di Menandro per venire poi a quella dei suoi lontanissimi epigoni.

Vi è una prima specie di comicità: quella comicità che risulta da tutta una scena, che è nel nocciolo della situazione.

In Menandro, a quanto pare, un motivo comune in questo senso doveva essere il seguente: un personaggio agitato da una forte passione si trova di fronte ad un altro che non lo capisce o finge di non capirlo, che è ad ogni modo in uno stato d'animo opposto al suo. Così, ad esempio, Davo oppresso dall' amore per Plangone si confida a Geta, che è lontano le mille miglia dal pensare a cose di tal genere [2]); e Smicrine, vecchio bisbetico, in un momento di somma irritazione e ansietà, si trova fra Onesimo, che dopo alte considerazioni filosofiche gli lesina ad oncia ad oncia una grande notizia, e Sofrone, che alle sue irose interrogazioni risponde citandogli anzitutto un bel verso di Euripide [3]).

Vi è poi un'altra specie di comicità, ed è quella comicità che risulta da spunti particolari, da trovate minute, e che è raggiunta con mezzi, per così dire, esteriori.

È stata già notata l'abbondanza di imprecazioni e di improperi, che prodigano ai loro interlocutori non solo i personaggi iracondi, ma anche i più pacati. Sono inoltre frequenti le risposte sgarbate, gli scatti esageratamente aspri, che seguono a domande comuni e innocue, e certe volute ripetizioni di date parole [4]).

Nell'articolo citato il Wilamowitz alludendo in sostanza a questa specie di comicità afferma che essa è per Menandro un accessorio (« Nebenwerk »); e pare che la ritenga un rimasuglio dell'antico elemento buffonesco. Ciò pensano anche altri. Ma è proprio così, o non si tratta di qualche cosa di nuovo, o almeno non ha qui quell'antico elemento subita una intima evoluzione?

---

[1] Onesimo (*Epitrep.* 341 sgg.). Questo si collega a un' altra caratteristica della « nuova commedia », di sostituire spesso la descrizione all'azione. (Onesimo altrove descrive l' agitazione di Carisio).

[2]) *Eroe,* in principio.

[3]) *Epitrep.*, 520 sgg.

[4]) *Epitrep.*, 35 sgg. *Δα* - οὐκ εᾷ λέγειν... *Σμ.* - λέγε . *Δα* - λέγω) e 75 sgg. *Δα* - εἴρηκα... *Σμ* - εἴρηκεν; *Σμ* - οὐκ ἤκουσας; εἴρηκεν).

Noi distinguiamo nettamente in Menandro due voci, ci sentiamo una duplice poesia: cioè una vena idillica, sentimentale e arguta, e insieme uno sforzo di rappresentazione realistica. (Questo studio realistico è evidente, per esempio, nel monologo, con cui comincia la *Samia*, nel quale Demea si dilunga in particolari, che in verità non possono interessare a un uomo inquieto e ansioso come è lui).

I personaggi sono plasmati per esser visti sotto una o sotto l'altra luce: raramente l' una e l'altra si avvicendano sulla stessa figura, e ciò avviene, se mai, con trapassi bruschi e poco spontanei.

Si può anche dire così: la «nuova commedia» era tutta uno studio della realtà. Ma, poichè l'azione, o meglio gli accidenti drammatici, non procedevano dall'intimo dei personaggi, così la realtà si sdoppiava nella rappresentazione artistica. Si ebbe la rappresentazione della vita interiore delle persone, rappresentazione che serbava una certa immobilità idillica, e che, delineata con chiarezza e finezza, sfumava talora in un tenue lirismo; e la rappresentazione della realtà esteriore e del *contegno* dei personaggi, rappresentazione tutta materiale, corpulenta, fotografica, animata solo da un certo intento caricaturistico. Di tale rappresentazione esteriore e realistica fanno le spese per lo più i personaggi umili, i servi. I personaggi principali in sostanza non agiscono, si sfogano; e quando agiscono scendono spesso al livello di quegli altri. In questo caso quell'elemento realistico penetra anche in scene di carattere serio. Si tratta appunto di quegli spunti dei quali abbiamo parlato or ora; si tratta altre volte di sfumature diffuse per tutta una scena.

Tutto ciò ci dà l' impressione di una nota falsa. Rare volte infatti quel materiale è vivificato dal tocco di una vera arte, di una vera genialità, come là dove Demea prende abilmente a tastare Parmenone su un argomento delicato [1]; generalmente rimane materiale greggio. E rari sono i personaggi tutti esteriorità e le situazioni fatte solo per ridere, che facciano ridere davvero. Si deve, per esempio, ammirare il garbo e la sobrietà con cui è rappresentato Nicerato (*Samia*), che da buon sacerdote crede ai miracoli imaginati da Demea, e tiene per certo che il neonato sia stato procreato misteriosamente da un Dio. Ma il vecchio Smicrine (*Epitrep.*), che prodiga imprecazioni a destra e a sinistra, che è, per così dire, la maschera della

---

[1]) *De.* — Senti, Parmenone; io non vorrei bastonarti mai a nessun costo. — *Par.* - Bastonarmi? e che ho fatto? — *De.* - Tu mi nascondi qualche cosa: me ne sono accorto. (*Samia*, vv. 95 sgg.).

vecchiaia irosa, è lontano dai vecchi di Aristofane quanto è lontano da *Sior Todaro* o dai *Rusteghi*. La sua figura è impastata di quella realtà fredda e bruta, dalla quale Aristofane staccava qua e là degli scorci potenti.

Questa realtà è la zavorra che tira sempre più in basso il teatro comico. Pensiamo ai nostri prolifici e prolissi commediografi del Rinascimento, saltando per un momento Plauto e Terenzio. Ebbene, qui noi vediamo risolversi nel senso peggiore il dissidio, che abbiamo notato in Menandro; in generale non avvertiamo più alcun dissidio, poichè l'influenza della commedia romana non ha fatto se non abbassare il tono della composizione e in quel certo grigiore dilaga la riproduzione fotografica della realtà esteriore, la quale par dilettare grandemente gli autori, che la introducono con certe crude sghignazzate.

Troppi oramai hanno trattato del teatro classico italiano, e spesso con grande competenza; ma c'è ancora il pericolo che taluno come già qualche vecchio letterato, applicando a quelle commedie il seguente articolo del suo codice critico: «*rappresentazione dei costumi del tempo*» lodi troppo quella pedestre, quella povera fatica da principianti. È la passione dei principianti di ritrarre esattamente, minuziosamente gli oggetti in cui si imbattono. Quest'opera è facile; e molte sono infatti le commedie italiane di stampo classico.

Ma, si può dirlo quasi per tutte, la finezza acuta e sobria, la dialettica elegante, la leggera sentimentalità di Menandro era fuggita via, come un profumo, come un vapore; e si era sconciamente accasciata su sè stessa la chiassosa, la giovine e feconda musa plautina.

A. Todesco.

LA DONNA NEL SACERDOZIO ROMANO

I.

In alcuni miei precedenti lavori su diversi argomenti spettanti alle antichità religiose romane, ebbi occasione di intrattenermi più o meno diffusamente sui singoli sacerdozi femminili di Roma. È mio proposito di esaminare in questo articolo i resultati di codesti studî, nel loro complesso, e di vedere se, astrazione fatta dalle particolari caratteristiche costitutive e culturali di ciascuno di quei sacerdozi, non si possano scoprire dei caratteri più generali comuni a tutti quanti, non si possa rintracciare un principio informatore dal quale tutti egualmente appariscano inspirati, non si possa infine giungere a spiegare la presenza della donna nel sacerdozio romano.

Debbo per altro far precedere un avvertimento alla mia trattazione. Studiare i sacerdozi femminili romani non significa certamente prendere in esame tutte le molteplici sacerdotesse che Roma vide tra le sue mura nei dodici secoli di vita repubblicana e imperiale. Sacerdotesse romane noi dobbiamo infatti intendere che siano soltanto quelle che possan considerarsi come l'espressione pura e genuina del genio latino, soltanto quelle addette a quei culti la cui origine e le cui forme furono dovute alla religiosità del popolo di Roma. Non dunque enumereremo fra queste le greche sacerdotesse di Cerere, che Roma reclutava, per obbedire al responso delle Sibille, dalle città della Magna Grecia [1]; nè le sacerdotesse frigie di Rhea, la Gran Madre degli Dei, per la stessa ragione chiamate dal Senato a venerare in Roma la divinità asiatica con le loro orgiastiche processioni [2]; e tanto

---

[1]) Il culto della triade greca di Demeter, Dionysos e Kore, che divennero Ceres, Liber e Libera, fu consigliato dai libri sibillini ai romani nei primi e difficili anni di vita repubblicana: un tempio fu votato a queste divinità nel 496 a. C. e dedicato nel 493. Greche furono le sacerdotesse di Cerere (*sacerdotes publicae Cereris p. R. Q.*: *C. I. L.* VI 2181, 32443) e la principale festa della dea, celebrata in Agosto, il *sacrum anniversarium Cereris*, era ordinata secondo il rito greco. Così parla del culto di Cerere in Roma CICERONE, *pro Balbo*, 55: *Sacra Cereris, iudices, summa maiores nostri religione confici caerimoniaque voluerunt: quae cum essent assumpta de Graecia, et per Graecas semper curata sunt sacerdotes et Graeca omnia nominata.... Has sacerdotes video fere aut Neapolitanas aut Velienses fuisse.* Cfr. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*², § 47.

[2]) Al culto della Gran Madre degli Dei, accolto ufficialmente in Roma nel 205 a. C. (VARR. *ling. lat.*, VI 15), attendevano sacerdoti e sacerdotesse, fra i quali non potevano inscriversi, almeno fino all' epoca dell' Impero, i cittadini romani.

meno le egizie sacerdotesse di Iside [1]). Tutte codeste, accolte in Roma in seguito a circostanze speciali e tollerate dall' indulgenza dei governanti, più che altro per rispondere ai bisogni delle svariate e numerose colonie dei provinciali di ogni regione che avevano via via preso stanza nella città che era centro del mondo ed ivi avevano ottenuto di continuare a venerare i loro dei e a praticarne i riti, tutte codeste, ripeto, sono completamente estranee alla religione e all' indole romana: e, se è vero che le feste emozionanti, i misteri dei culti orientali attrassero col tempo a sè la gran massa della popolazione romana e ne guadagnarono la simpatia, non è men vero che codesti culti peregrini, penetrati ad uno ad uno in Roma silenziosamente, quasi di soppiatto, spesso in momenti di pubblica calamità, a lungo vi si mantennero appena tollerati e quasi ignorati, finchè la società dissoluta dell'epoca imperiale ad essi si rivolse, desiderosa di trovarvi le emozioni del senso o i rapimenti dell' estasi che invano avrebbe cercato nel rigido cerimoniale della vetusta religione dei padri.

Noi ci ridurremo dunque a parlare delle sole sacerdotesse dell' antica Roma, di quelle che si connettono alla parte veramente originaria ed indigena della religione romana, alla cosiddetta « Religione di Numa » [2]): così soltanto sarà possibile passare da un' analisi ad una sintesi feconda; sarà possibile scoprire per quali influssi sociali, psicologici e storici s' introdusse, presso i romani, la donna nel servizio religioso ufficiale, a venerare gli dei per la salute del popolo e dello Stato.

La prima sacerdotessa portava il nome di *sacerdos maxima matris Deorum magnae Ideae* (*C. I. L.* VI 502). Cfr. Wissowa, *Religion*², § 53.

[1]) Il culto di Iside non fu ufficialmente accolto in Roma che nel I° sec. dell'Impero, dopo contrasti vivacissimi ed anche fiere persecuzioni: fu portato poi a sommo onore da Caracalla. *Sacerdotes Isidis*: vedi *C. I. L.* VI 512. 2246; IX 1153; XII 3224 add. Cfr. Wissowa, *Religion*², § 57. È appena il caso di far menzione di altre sacerdotesse dello stesso genere di cui non abbiamo che vaghe e sporadiche notizie. Così quella *fanatica*, ricordata in un'iscrizione (Dessau 4166), appartiene forse ai *fanatici* addetti in Roma al culto di Mâ-Bellona, la divinità cappadocica riconosciuta ufficialmente forse solo al principio del III° sec. d. C. (Wissowa, *Religion*², § 56). Nei tardi tempi dell' Impero non mancarono in Roma anche sacerdotesse addette al culto di Ecate, importato probabilmente da Egina, portanti il nome di *hierophanta Hecatae* (*C. I. L.* VI 504. 511. 1675) o *hierophantria deae Hecatae* (VI 1780), o anche di *sacerdos deae Hecatae* (VI 500).

[2]) Con questa denominazione suol designarsi appunto la parte originaria ed indigena della religione romana, esente da influssi stranieri, così italici od etruschi come greci od orientali; quell'insieme, insomma, di riti e di credenze la cui istituzione e organizzazione veniva dalla tradizione antica concentrata nel nome di Numa Pompilio. Vedi il saggio del Carter, *Religion of Numa*, London 1906.

II.

Alcuni dei sacerdozi più antichi sono « emanazioni della regalità »; e debbono considerarsi come tali tutti quelli le cui funzioni sono, per così dire, eredità del re, della cui attività religiosa facevano un tempo parte. Sono di questa specie tutti i sacerdozi femminili di Roma.

La critica moderna ha ormai posto in piena luce questo processo di decadenza della monarchia romana, per cui al re si sono venuti via via sottraendo e attribuzioni e poteri, fino a trasformare, con una evoluzione lenta e continua, la forma di governo e passare da una costituzione monarchica a una costituzione repubblicana, senza che vi fosse affatto bisogno di quella violenta rivoluzione e della drammatica cacciata dei re che la tradizione racconta [1]). E questo declinare dell' autorità regia si manifesta parallelamente in due campi; nel campo politico, militare e giudiziario ne sono causa i varî magistrati che, nominati prima dal re per sodisfare alle crescenti esigenze dello Stato, si rendono poi da lui indipendenti esautorandolo completamente; nel campo religioso è determinato dal costituirsi di sacerdozi, ai quali il re deve cedere prima le sue funzioni, poi i suoi poteri sacri [2]).

Originariamente era il re l' unico sacerdote del minuscolo Stato: a lui solo spettava di sacrificare agli dei, presso l'ara della Reggia, di implorarli a nome del popolo. Ma il re non attendeva da solo a questo ufficio; l' assisteva la moglie sua, la regina: e il culto che la coppia coniugale esercitava nell' intimo della Reggia, era un culto di carattere domestico, e i doveri religiosi della regina altro non erano se non i doveri religiosi di ogni donna nella primitiva famiglia. Ogni casa ebbe un tempo il suo focolare, ebbe

---

[1]) La tradizione che spiega con una rivoluzione il cambiamento di governo in Roma, fu in generale seguita nella storiografia meno recente (per es. dal MOMMSEN) ed anche da qualche studioso moderno (SCHRADER, *Reallexicon der indog. Altertumskunde*, p. 641): ma in generale si preferisce ora la teoria dell'evoluzione (vedi DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, I cap. XI; NIESE, *Manuale di storia romana*[4] (trad. ital.), p. 53; PAIS, *Storia crit. di Roma*, passim. Una teoria di conciliazione è stata proposta dal COSTANZI (« Rivista di storia antica » 1904, p. 144 sgg.), il quale giudicherebbe l' instaurazione della Repubblica preparata da un lento esaurimento della potestà regia, ma determinata poi dal concorso di qualche azione meccanica.

[2]) Deliberatamente distinguo le funzioni dai poteri religiosi del re: questi potè cedere ad altri sacerdoti da lui nominati (ai flamini) le prime, senza venire da ciò per nulla esautorato; come lo fu invece quando un collegio sacerdotale, di origine probabilmente privata e indipendente dall' autorità regia, quello dei Pontefici, impose al re la propria assistenza, eppoi gradatamente sottrasse alla monarchia quei poteri che ad essa sola spettavano, assumendosi la prerogativa di eleggere i flamini e le Vestali. Vedi lo studio del BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l'ancienne Rome*, I, cap. I°.

un suo proprio culto degli antenati defunti e degli dei protettori della famiglia; a questi il *pater familias* sacrificava ogni giorno, coadiuvato dalla moglie e dai figli [1]). Siffatta era la religione della famiglia reale di Roma antica, la quale però pregava per il popolo tutto.

Ma frattanto gli dei nazionali, gli dei indigeni del Lazio, crescevano d' importanza, aumentavano le esigenze del culto, i riti divenivano più complessi, e alla coppia reale sembrò opportuno allora aggiungere qualche altro sacerdote, al quale si potessero affidare quelle funzioni sacre cui il re non poteva più sodisfare. Così ebbero origine i « flamini », ciascuno dei quali fu incaricato di venerare con culto giornaliero ed assiduo una divinità dello Stato; e, come il re era stato in esso assistito dalla regina, così il flamine fu coadiuvato ora dalla propria moglie, che si chiamò « flaminica ». Ecco dunque un primo gruppo di sacerdotesse romane: le *flaminicae*.

Ma alla regina, come alla massaia di ogni antica famiglia, era riserbato un altro compito geloso: a lei spettava di custodire il focolare domestico, che era allo stesso tempo il focolare pubblico, il focolare dello Stato. Orbene, anche questa mansione venne col tempo tolta alla regina: il focolare domestico del re cessò di essere quello pubblico, lo Stato ne volle uno per proprio conto; e, siccome ad esso più non poteva attendere la regina, si nominarono al suo posto le vergini sacerdotesse. Ed ecco il secondo sacerdozio femminile dello Stato romano: le *Virgines Vestales*.

E intanto il fato della monarchia si compieva: tolti al re i suoi poteri politici dai magistrati, toltegli le sue funzioni religiose dai flamini, toltigli i poteri sacri dal Collegio dei Pontefici, impostosi con l' autorità che era andata via via acquistando, non restava di lui che quella pallida ombra che doveva trascinare la sua vita stentata per tanti secoli ancora: restava quello che si continuò a chiamare il « Re dei sacrifici », per esercitare certi uffici religiosi che si ritenevano indissolubilmente legati al titolo regio. E restava anche la moglie sua, la regina, per coadiuvarlo in essi: e si chiamò *regina sacrorum*.

Questi i tre sacerdozi femminili di Roma, che a ragione dicemmo da principio doversi considerare un' emanazione della regalità. Però, se la comune origine li ravvicina e rende presso che uguale per tutti e tre il concetto inspiratore, che meglio cercheremo di determinare nel seguito di questo studio, straordinariamente diversa è invece l' importanza loro nel complesso organismo della religione ufficiale di Roma. È così che solo pochissime volte all' anno si vedeva comparire, nel suo abbigliamento sacro, la Regina dei Sacrifici; e la parte delle flaminiche nel culto ufficiale fu tanto insignificante che, di quindici ch' esse erano, una soltanto, la moglie del flamine di Giove, la *flaminica Dialis*, mantenne sempre una parte veramente attiva nelle fun-

---

[1]) Il carattere della primitiva religione domestica è magistralmente tratteggiato da Fustel de Coulanges, *La cité antique*, l. I°, cap. 4°.

zioni religiose di Stato. Ben diversa fu la sorte delle vergini custodi del fuoco di Vesta. Tanto santo, tanto geloso era il compito loro affidato, tanto venerabili le rendeva il sacrificio della imposta castità, che esse rappresentarono sempre agli occhi dei Romani qualche cosa di sacro e di intangibile, e il focolare, oggetto delle loro cure indefesse, e i pegni dell' Impero, da loro con vigile sollecitudine custoditi in segreto, apparvero essere il centro, il cardine della religione di Roma, furono considerati come il tratto di unione indispensabile fra lo Stato e le sue divinità.

Noi dobbiamo ora esaminare da vicino ciascuno di questi sacerdozi, tralasciando quelle notizie o quelle questioni di statistica, di cronologia, di pratiche culturali, delle quali chiunque potrà trovare informazione nei manuali o nelle opere speciali che andremo via via citando, e penetrando invece quanto più addentro sia possibile il significato e l' essenza di ognuno di essi, onde possiamo poi di questa indagine usufruire per lo scopo, già dichiarato, di questo studio.

III.

E volgiamoci anzitutto al più importante e al più venerato di questi sacerdozi, a quello delle Vestali. Su due punti dobbiamo rivolgere le nostre ricerche:

1°) Chi sono e che cosa rappresentano queste sacerdotesse? A quale concetto inspiratore sono subordinati l' esistenza e il funzionamento del loro collegio?

2°) Come si potè giungere in Roma ad istituire un collegio di sacerdotesse per la custodia del pubblico focolare?

In realtà sembrerebbe che questo secondo quesito dovesse precedere al primo; che noi dovessimo studiare prima l' origine di una istituzione per poi esaminarne quei caratteri che più ci interessano. Ma le condizioni in cui si trovano le nostre fonti d' informazione ci obbligano a fare precisamente il contrario. Noi possiamo, e non senza difficoltà, disegnare un quadro abbastanza completo del sacerdozio delle Vestali, come esso appariva in quell' epoca che a noi è dato di conoscere sufficientemente attraverso la storiografia o gli scritti d' erudizione dei greci e dei romani; com' era cioè e come operava negli ultimi secoli della repubblica e sotto l' impero: ma per i tempi a questi anteriori siamo costretti a procedere per ipotesi, le quali solo in tanto saranno verosimili e probabili in quanto poggeranno sui dati offertici dalle più tarde condizioni del sacerdozio, a noi note, in quanto saranno costruite su elementi ancora esistenti in quel periodo, del quale ci è giunta notizia.

Ai quesiti presentati nel primo punto può offrire una sufficiente risposta anzitutto lo studio delle condizioni giuridiche delle Vestali, poi l'esame del loro abbigliamento.

È noto che le Vestali non formavano un collegio sacerdotale a sè, ma,

insieme coi *flamines* e col *rex sacrorum*, eran comprese nel Collegio dei Pontefici. Al Pontefice Massimo spettava la scelta e l' elezione delle Vestali, scelta regolata dalle norme contenute in una *lex Papia* d' incerta data, il cui contenuto ci è però conservato da Gellio (I 12, 10) [1]. Le sei Vestali, guidate e maternamente presiedute (di una gerarchia vera e propria non è affatto il caso di parlare) dalla più anziana di loro, la *Virgo Vestalis Maxima*, erano poi tutte quante ugualmente soggette all'autorità del Pontefice Massimo, il quale esercitava su di loro la più stretta e rigorosa sorveglianza.

Domandiamoci appunto ora in qual relazione stessero le ministre di Vesta col Pontefice Massimo; e teniamo presente che a lui solo, e non a tutto il Collegio dei Pontefici, era riserbato il diritto di eleggere, sorvegliare e punire, senza controlli nè limitazioni di sorta, le sacerdotesse, per tutta la durata del loro servizio [2]. Orbene, l' opinione, per molto tempo da tutti condivisa, che la *potestas* che il Pontefice esercitava sulle Vestali, fosse quella stessa che il padre aveva sui figli, e che le Vestali dovessero considerarsi come le *filiae familias* del popolo romano, non può oggi essere più accolta [3]: è invece di gran lunga da preferirsi la tesi magistralmente sostenuta, qualche tempo fa, dallo Jordan, che la Vestale rappresenta non la *filia* ma la *mater familias* nello Stato romano [4]. Questa tesi si appoggia a diversi argomenti ch' io riassumerò qui brevemente.

Nella famiglia primitiva è la moglie che esercita il culto domestico, che mantiene il fuoco sacro e offre i sacrifici ai penati lì presso venerati; sotto la custodia di lei stanno le immagini degli antenati e tutto ciò che la famiglia ha di più prezioso: e queste appunto sono le mansioni delle Vestali. Non soltanto infatti era loro commesso il fuoco sacro che perennemente ardeva nella *aedes Vestae* del Foro, ma, nello stesso tempio, in una specie di edicola appartata, nel cosiddetto *penus Vestae* [5], stavano gelosamente

---

[1]) Più particolari informazioni sul sacerdozio delle Vestali possono vedersi nel *Handbuch der römischen Altertümer* di MOMMSEN e MARQUARDT (MARQUARDT, *Röm. Staatsverwaltung*, Bd. III; trad. franc. di M. BRISSAUD) e in WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*², § 67, come pure negli appositi articoli del PAULY-WISSOWA e del *Diction. des antiquités* DAREMBERG-SAGLIO. Più diffusamente trattano l' argomento: PREUNER, *Hestia-Vesta*, Tubingen 1864; JORDAN, *Der Tempel der Vesta und das Haus der Vestalinnen*, Berlin 1886; e il mio saggio: *Il Sacerdozio delle Vestali romane*, Firenze 1913.

[2]) Anche in questo non tutti sono concordi; vedi per tanto il mio studio a p. 59 sg. e cfr. SACCHINELLI, in « Riv. di Filologia », XXXII, (1904), p. 63 sgg.

[3]) Questa tesi fu già sostenuta dal PREUNER, op. cit., p. 318, dal BOUCHÉ-LECLERCQ, *Les pontifes de l' anc. Rome*, p. 292, dal MARQUARDT (trad. franc.) I p. 378, dal MOMMSEN, *Strafrecht*, p. 18, 23, 26.

[4]) Vedi l' opera già ricordata *Der Tempel der Vesta*, p. 47 sgg.

[5]) Su come e dove fosse situato il *penus Vestae* dentro l'*aedes* del Foro non sono concordi gli studiosi; sull' argomento io già inserii una nota in questo periodico, XVII (1914), p. 252 sgg.

nascosti varî oggetti misteriosi, che oggi difficilmente possiamo identificare con sicurezza, i *pignora imperii;* e anche di essi avevan cura le sacerdotesse di Vesta [1]).

La cerimonia d' introduzione della giovane sacerdotessa nel Collegio - la *captio* - riproduceva esattamente il matrimonio primitivo eseguito per mezzo del ratto, prima reale, poi simbolico [2]). Infatti la vergine designata dalla sorte o volontariamente offertasi era « presa » dal Pontefice Massimo, mentre questi pronunziava la nota formula, conservataci da Gellio (I 12, 14): - *Sacerdotem Vestalem, quae sacra faciat, quae ius siet sacerdotem Vestalem facere pro populo romano Quiritibus, uti quae optima lege fuit, ita te, Amata, capio* [3]).. - La formula ricorda appunto la violenta presa di possesso (*capio*), quale praticavasi nel matrimonio primitivo degli indo-europei (δι' ἁρπαγῆς).

Noi sappiamo infine quale orribile pena fosse riserbata al seduttore di una Vestale; egli doveva morire di morte non meno crudele di quella che attendeva la sacerdotessa colpevole nel sepolcro del Campo Scellerato: collocato nudo nel Foro, col collo in una forca, era battuto con le verghe finchè spirasse [4]). Orbene questa terribile pena il Pontefice poteva applicare senza che al condannato si accordasse il diritto della *provocatio ad populum* [5]):

---

[1]) Uno di questi oggetti, che non sappiamo da quando sia realmente esistito, perchè solo pochissimi, e solo in tempi tardi, ebbero agio di vederlo, sembra fosse un Palladio, che la tradizione narrava come Enea avesse seco recato da Troia, insieme ai Penati. Fu sempre fatto segno a grande venerazione: *signum quo salvo salvi sumus futuri,* dice di esso CICERONE, *Philipp.* XI 10, 24; e LIVIO (XXVI 27, 14) lo chiama *conditum in penetrali fatale pignus romani imperi.* I Penati poi, che pure qui sembra si conservassero, consistevano, secondo VARRONE (in SERVIO, *Aen.*, III 148) in dei *lapidea sigilla.* Di molti altri oggetti, che gli eruditi antichi ci dicono conservati nel *penus* (vedine una lista in SERVIO, *Aen.*, VII, 188), riterremo probabile, per ragioni che qui non è il caso di esporre, l' esistenza di un *fascinus* (cfr. PLINIO, *Nat. Hist.*, XXVIII 39: *Fascinus.... qui deus inter sacra romana a Vestalibus colitur*).

[2]) Il ricordo di questa originaria forma di connubio si mantenne costante a Roma (PAUL., *Festi ep.*, p. 405, ed. THEWREWK DE PONOR) e in Grecia (Dionys. Hal., II 30); cfr. ROSSBACH, *Untersuchungen über die römische Ehe* (Stuttgart 1853), p. 213 sgg. Sul ratto matrimoniale presso gli Indo-Europei vedi SCHRADER, *Sprachvergleichung und Urgeschichte*², p. 553 sgg., e *Reallexicon*, p. 355.

[3]) Quasi ogni parola di questa breve frase ha dato luogo a lunghe discussioni su cui non è qui il caso di intrattenersi: a noi interessa solo l' epito di *amata,* dato dal Pontefice alla fanciulla, e che lasciando da parte quanto dopo vi si favoleggiò attorno, non potè significare originariamente che « o mia cara, o mia diletta », costituendo così un' apostrofe affettuosa, quale il marito poteva rivolgere alla sposa, all' atto delle nozze. Vedi *Sacerdozio delle Vestali,* p. 54 sgg.

[4]) FESTO, p. 308: *Probrum Virginis Vestalis ut capite puniretur, vir qui eam incestavisset verberibus necaretur, lex fixa in Atrio Libertatis cum multis aliis legibus consumpta est.* Cfr. LIVIO, XXII 57; ZONARA, VII 8 p. 21 (BOISS.).

[5]) Vedi MOMMSEN, *Strafrecht,* p. 20.

le difficoltà, che molti hanno trovato nell' ammettere questa clausola, in contrasto con le norme elementari del diritto penale di Roma più antico, scompaiono, quando si veda appunto in essa l' applicazione dell' antico diritto del marito, di giudicare, con potere assoluto di vita e di morte, la moglie adultera e il seduttore [1]).

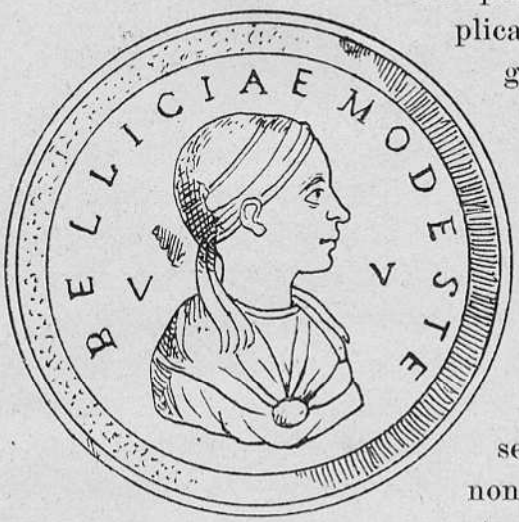

Fig 1

Allo stesso resultato giungiamo se osserviamo attentamente, nelle sue varie parti e nelle sue più notevoli peculiarità, l' abbigliamento delle Vestali, in special modo l'acconciatura del capo. Fino a una trentina d' anni fa, assai poco se ne sapeva; le notizie degli scrittori, non invero scarse ma poco chiare e fra loro contraddittorie, non potevano appoggiarsi o confrontarsi che a qualche rara rappresentazione su monete o su medaglioni. Ne ho riportati qui due degli esempi più insigni: un medaglione coniato in onore e memoria di una Vestale, Bellicia Modesta [2]); e un bassorilievo del Museo Capitolino, in cui è riprodotto l' episodio leggendario della Vestale Claudia Quinta che, per miracolo della dea, trae da sola in secco la nave che aveva trasportato da Pessinunte ad Ostia la Gran Madre degli Dei [3]). (Fig. 1 e 2).

Fig. 2.

Ma, per nostra fortuna, gli scavi del Foro, che, dopo il 1880, misero alla luce i resti dell' edificio che servì di abitazione alle Vestali, ci fecero recuperare anche un numero notevole di statue di Vestali Massime; essendo invalsa, al tempo dell' Impero, la consuetudine di dedicare ad ogni Vestale Massima defunta una statua che ne conservasse l' immagine, mentre all'epigrafe, scolpita nella base,

---

[1]) Su questo costume vedi MOMMSEN, *Strafrecht*, p. 624 sg.; DE SANCTIS, *Storia dei Rom.*, II p. 79.

[2]) « Notizie Scavi », 1883, tav. XVIII 6.

[3]) MÜLLER-WIESELER, II 63, 816.

Fig. 3.

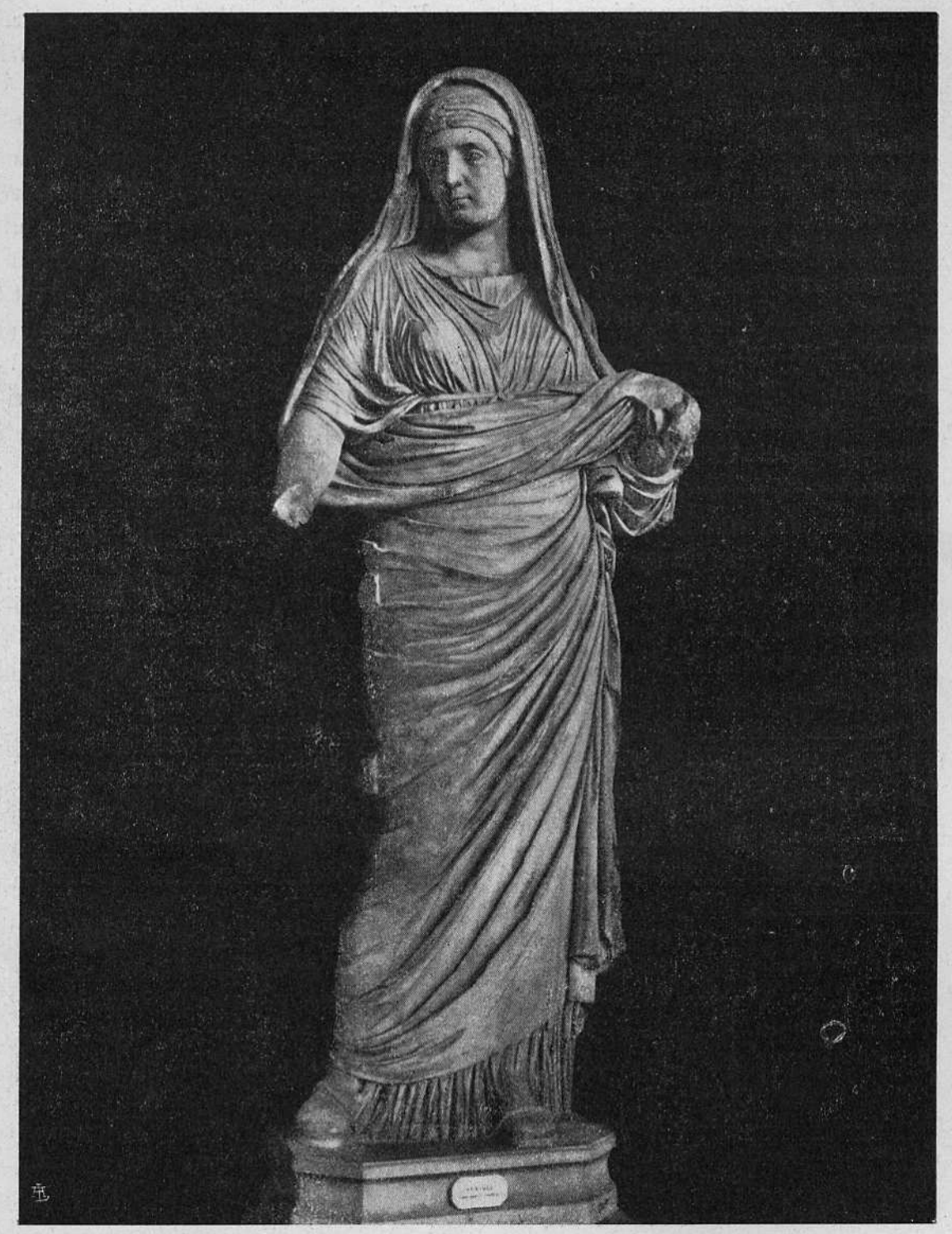

Fig. 4.

era affidato di ricordarne i meriti e le virtù [1]). Delle statue che ora noi possediamo, e che si conservano, alcune nel Foro, (fig. 3), altre nel Museo Nazionale di Roma, parecchie sono in condizioni poco sodisfacenti, ma altre ci sono giunte quasi intatte e ci offrono la possibilità di studiare, su monumenti sicuri e indiscutibili, gli abiti e gli ornamenti di queste sacerdotesse [2]).

La statua qui riprodotta (fig. 4), che ci è giunta in stato di eccellente conservazione, ci lascia vedere in modo abbastanza chiaro la complicata acconciatura della testa: acconciatura che le Vestali dovevan sempre portare quando uscivano in pubblico o prestavan servizio nel tempio o in altre sacre cerimonie. Il giorno in cui la fanciulla veniva eletta al sacerdozio, le si tagliavano i capelli, che si appendevano in voto alla dea, a una pianta di loto [3]): si trattava però di un semplice atto di devozione che non si ripeteva mai più, e le sacerdotesse lasciavano poi crescere liberamente la loro capigliatura [4]). Orbene, di tutto ciò che, nella rappresentazione qui riprodotta, si vede sovrastare al capo, non c'è nulla di capelli veri; questi restavano distesi sul capo, nascosti da tutto un altro apparecchio che ora descriveremo. Qualche ciocca di capelli naturali si vede invece uscir fuori da questa straordinaria parrucca presso agli orecchi; e assai più se ne vedrebbero, osservando di dietro una di queste teste [5]).

Ecco ora come era costituita questa acconciatura. La treccia di capelli, evidentemente artefatti, che incornicia la fronte della sacerdotessa, non è che la prima di una serie di sei, rimanendo le altre cinque coperte da un secondo rivestimento. Queste sei trecce, riunite insieme a formare una specie di parrucca, sono i *seni-crines*, cioè la « parrucca a sei trecce », e costituivano un abbigliamento di cui le matrone dell'antica Roma non mancavan mai di adornarsi, e l'uso del quale era invece severamente vietato alle ragazze e alle donne di cattivi costumi [6]). Al di sopra di questa acconciatura si vede quello che può considerarsi l'ornamento sacerdotale per eccellenza:

---

[1]) La lista dei monumenti con rappresentazioni di Vestali può vedersi nello studio di ESTHER B. VAN DEMAN, *The Value of the Vestal Statues as originals*, « Americ. Journ. of Arch. », XII (1908), p. 324-342; la quale però a torto nega alle statue rinvenute nell'Atrio ogni valore per risolvere le varie questioni relative all'abbigliamento.

[2]) Le dodici statue scavate nell'*Atrium Vestae* nel 1882-83 sono riprodotte in JORDAN, *Tempel der Vesta*, tav. VIII-X; una tredicesima, trovata posteriormente, è riprodotta nel citato articolo della VAN DEMAN, a p. 340, fig. 17.

[3]) PLINIO, *Nat. Hist.*, VI 44; *Festi ep.*, p. 40.

[4]) Ciò credo aver potuto dimostrare in *Sacerdozio delle Vestali*, p. 87 sgg.

[5]) Cfr. quella segnata col n° 11 nelle tavole annesse al libro dello JORDAN.

[6]) Sui *seni crines* vedi FESTO, p. 502. La notizia della riferita proibizione ci è conservata da SERVIO, *Aen.*, VII 403. *Capere crines* equivale in PLAUTO, *Mostell.*, v. 224 sgg., ad « entrare in stato matrimoniale ». Vedi ROSSBACH, *Röm. Ehe*, p. 286 sgg.

voglio dire l' *infula*. Era questa una fascia di lana, di color bianco e scarlatto, annodata sulla testa a guisa di diadema: l' infula delle Vestali era formata di sei ordini di lana (nella nostra statua è in parte coperta dal mantello gettato sul capo); e da ambedue i lati di essa pendevano due larghi nastri della stessa stoffa, le cosiddette *vittae* [1]). Mi preme far notare come anche quella di legare i capelli con siffatte bende fosse in Roma consuetudine antica delle spose [2]). Finalmente, quando la Vestale sacrificava agli dei, doveva ravvolgersi il capo in un mantello, il cosiddetto *suffibulum*, le cui estremità erano riunite e trattenute sul petto da una grossa fibbia: questo suffibolo, anch' esso probabilmente di lana, corrisponde esattamente al velo che le fidanzate portavano nel dì delle nozze [3]). Tutta l' acconciatura della testa è dunque matronale; come tale è in generale l' uso di tenere i capelli coperti o abbigliati in una maniera speciale: e fu usanza diffusa presso quasi tutti i popoli indo-europei che la fanciulla, che fino al dì delle nozze aveva lasciati sciolti i capelli, da quel giorno li tenesse raccolti sul capo e coperti [4]).

E non meno matronale era l' abito indossato dalle sacerdotesse di Vesta. Esso era infatti principalmente costituito da una bianca tunica, la cosiddetta *stola carbasina*, lunga fino ai piedi: l' abito che era appunto usato dalle spose [5]). Sotto al petto era stretto da un cordoncino di lana, annodato all' estremità dal cosiddetto « nodo d' Ercole »: come era anche questo, presso parecchi popoli, un costume della fidanzata nel dì delle nozze [6]).

Non dunque senza ragione affermammo che lo studio dell'abbigliamento delle Vestali avrebbe avuto valore essenziale per illustrare la condizione delle vergini custodi del pubblico focolare. L' acconciatura del capo a loro

---

[1]) Sull' *infula* vedi *Festi ep.*, p. 80; SERVIO, *Aen.*, X 538. LO JORDAN (*Tempel der Vesta*, p. 47 sg.) volle a torto identificare i *seni-crines* con l' *infula*, nell' acconciatura delle Vestali: su tale questione vedi quanto ebbero a scrivere il DRAGENDORFF in « Rhein. Mus. » 1896, p. 287 sgg., e il WÜSCHER-BECCHI in « Röm. Quartalschr. » 1902, p. 319 sgg., e cfr. la nota 3 a p. 89 del mio studio.

[2]) Del resto anche l' usanza di tagliare alla Vestale le chiome per appenderle ad un *arbor felix*, al momento della *captio*, trova un significativo riscontro in consuetudini nuziali di Grecia e di Roma. Anche alla sposa greca infatti la νυμφεύτρια taglia le chiome: e un resto di tal costumanza vede il ROSSBACH, in Roma, nell'atto di toccare alla sposa i capelli con l'*hasta caelibaris* (*Röm. Ehe*, p. 289).

[3]) Alludo al rosso *flammeum* (*Festi ep.*, p. 63) che solo nel colore differiva dal bianco *suffibulum* delle Vestali (FESTO, p. 522): cfr. ROSSBACH, *Röm. Ehe*, p. 279 sgg.; DRAGENDORFF, art. cit., p. 285 sg.

[4]) DRAGENDORFF., art. cit., p. 290. Sull' uso del velo vedi REINACH, *Cultes, Mythes, Religions*, I², p. 299 sgg.

[5]) Questo vestimento era infatti una specie di *tunica recta*, di cui dice PLINIO, *Nat. Hist.*, VIII 48: — *Ea* (Tanaquil).... *prima texuit rectam tunicam, qualis cum toga pura tirones induntur novaeque nuptae.*

[6]) *Quod vir in lecto solvebat:* dice di questo *Festi ep.* p. 44.

imposta è quella stessa tradizionale delle antiche matrone; completamente matronale è la foggia del vestire.

Non può esservi dunque dubbio che il posto delle Vestali nello Stato non è, come da molti e per molto tempo erroneamente si credè, quello di fanciulla e di figlia, bensì quello di una *mater familias* che veglia e cura il fuoco sacro, l' acqua, i Penati, come la donna nella sua casa. Allo Stato e alle potenze divine che lo proteggono la Vestale ha giurato fedeltà; e gli abiti e gli ornamenti ch' ella indossa sono l' insegna non della purità verginale, ma della castità e della onestà matronale. In tale condizione essa è soggetta al Pontefice Massimo che esercita su di lei, a nome dello Stato, la *potestas* medesima che il marito ha sulla moglie. E, come moglie, la Vestale appartiene tutta alla sua nuova famiglia, rotto ogni legame, giuridico e religioso, che l' avvinceva all' antica.

Svolto così il primo punto della nostra trattazione, dobbiamo usufruirne i resultati e tentar di ricostruire il progressivo svolgimento del servizio religioso del focolare di Stato, fino al suo assetto definitivo.

Di un culto del fuoco perpetuo non solo ritroviamo oggi le tracce nella tradizione o nella storia di tutti i popoli della grande famiglia indo-europea, ma sappiamo che esso rappresentò una parte importantissima nella religione di popoli di diversissima civiltà, come fra gli Jncas del Perù e gli Aztechi del Messico; e lo incontriamo anche oggi presso genti di cultura primitiva, come, per esempio, presso numerose tribù dell'Australia e dell'Africa meridionale [1]). Il fuoco, così necessario alla vita quotidiana e così difficile a procurarsi e a custodirsi, divenne facilmente cosa divina; così ogni famiglia ebbe un suo proprio focolare; e, accanto ai singoli fuochi privati, ogni minuscolo Stato ebbe anche un fuoco pubblico. Quella tribù italica che, durante le prime civiltà dei metalli, venne a prender stanza attorno al colle del Palatino, raccogliendosi in quel piccolo nucleo che si chiamò più tardi la « Roma Quadrata », portava certo anch' essa con sè un focolare del popolo. Però, mentre nelle città greche, finchè dura la Monarchia, l' Hestia stessa della reggia serve da focolare di Stato [2]), la cosa è, almeno nel più recente periodo regio, un po' diversa in Roma: infatti l' *aedes Vestae* e la *Regia*, benchè costruiti vicino l' uno all'altra, furono tuttavia due edifici distinti tra loro [3]). Nessuna fonte certo ci informa se le cose siano andate

---

[1]) Per il culto del fuoco fra gli Indo-Europei, vedi SCHRADER, *Reallexicon*, voc. « Herd »; cfr. FUSTEL DE COULANGES, *Cité antique*, l. I cap. 3. Un' abbondante raccolta di materiale folkloristico è in FRAZER, *The prytaneum, the temple of Vesta, the Vestals, perpetual fires*, « Journal of Philology », XIV (1895), p. 145-172.

[2]) PREUNER, *Hestia-Vesta*, cap. III. Che il pritaneo di Atene sia stato originariamente la casa del re dimostra anche FRAZER, art. cit., p. 145 sgg. Sui pritanei nelle città greche vedi anche FARNELL, *Cults of the Greek States*, V 347 sgg.

[3]) LANCIANI, « Not. Sc. », 1883, p. 434 sgg.; JORDAN, « Bull. Inst. » 1886, p. 69; HÜLSEN, *Il Foro romano*, p. 158 sgg.

egualmente in un periodo assai più primitivo della vita di quelle tribù: se cioè anche allora vi sia stato un pubblico focolare distinto da quello del re. Ma a questo punto ci soccorre quanto abbiamo concluso studiando il carattere del sacerdozio di Vesta e la condizione in cui eran poste le sacerdotesse. Le Vestali ci appariscono a sostituire al focolare di Stato la *mater familias;* quale altra *mater familias* potevano esse rappresentare, se non la moglie del *rex,* che un tempo dovè custodire nella sua casa il *focus publicus,* ch'era tutta una cosa col suo focolare domestico? [1])

Ma, ad un certo momento, per ragioni non ben chiare, che la tradizione completamente ignora e che l'indagine storica non riesce a identificare con sufficiente sicurezza, alla regina fu sottratta quella pietosa e gelosa funzione. Forse questa diminuzione di venerabilità della prima matrona dello Stato non fu che la conseguenza del decadere della potestà regia: forse anche questo culto stesso andava allora aumentando la sua importanza, tanto che si sentì il bisogno di dargli un posto a sè nella nascente organizzazione religiosa. Si può pensare che in quel momento si sia identificato il culto del fuoco pubblico con quello di un'antica divinità latina del fuoco, *Caca* [2]): con questo fatto anzi potremmo considerare inaugurato il vero e proprio servizio del focolare pubblico in Roma. Fu allora necessario dedicare alla nuova divinità dello Stato un santuario proprio e separare la sua ara da quella domestica del re. Al servizio del nuovo focolare non poteva più attendere la regina, sia perchè questo non trovavasi più nella sua dimora, sia perchè, per l'accresciuta importanza dello Stato e per l'avvenuto diretto collegamento del *focus publicus* con una venerata divinità, più rigorose divennero le regole del servizio e troppo gravi i pericoli per lo Stato, qualora non si fossero minuziosamente osservate.

Fu allora che al santuario di Caca furono impiegate le Vergini [3]). Ma,

---

[1]) S'intende del resto facilmente che anche a Roma il focolare del re fosse il focolare pubblico; così come i Lari e i Penati dello Stato furono originariamente i Lari e i Penati del re. Vedi la citata dissertazione del FRAZER, p. 153.

[2]) Di questa *Caca* due sole volte si fa menzione nella letteratura romana: in SERVIO, *Aen.*, VIII 190, e in LATT., *Instit.*, I 20, 36. Essa, insieme col fratello *Cacus,* fu delle divinità della prisca religione romana, cui era caratteristico questo culto di coppie divine (WISSOWA, *Religion und Kultus*², p. 161); il REINACH, *Cultes.*, III², p. 191 sgg., crede invece che *Caca* e *Caeculus* formassero in varie città latine l'antica coppia divina del focolare, rimpiazzata poi dalla vergine Vesta. L'esistenza di un culto di Caca anteriore a quello di Vesta fu già sospettata dal PREUNER (*Hestia-Vesta,* p. 386 sgg.) e dimostrata dal PAIS (*Storia di Roma,* I 1, p. 329) e dal DE SANCTIS (*Storia dei Rom.*, II 524 sgg.).

[3]) L'antichità delle Vergini addette al focolare, oltre che dalla notizia riferita nel citato luogo di SERVIO (*Aen.*, VIII 190 e dalle obbligazioni cultuali di carattere primitivo loro imposte, ci è attestata dalle relazioni in cui queste sacerdotesse si trovavano col *rex sacrorum:* relazioni che sono indubbiamente l'eredità del tempo antichissimo in cui il re sorvegliava le vergini addette al focolare dello

pur dovendo esse rimaner tali per ragioni sulle quali non voglio qui intrattenermi [1]), si volle tuttavia che rappresentassero la *mater familias* dello Stato. Era necessario quindi che esse uscissero dalla potestà del padre per entrare in quella della divinità protettrice di Roma. Ma, non potendo questa divinità esercitare direttamente tale potestà su queste vergini, si dovette incaricare di ciò un rappresentante dello Stato: e questi fu indubbiamente prima il re, poi, tostochè al re si tolsero i poteri religiosi, il Pontefice Massimo, nelle cui mani la Vestale passava allo stesso modo che entrava in potere del marito la *mater familias*.

In progresso di tempo, essendosi ormai notevolmente ingrandita l'antica città quadrata del Palatino e avendo a sè riunite le altre piccole comunità annidate sui colli circostanti, il centro di Roma fu spostato e trasportato nella piccola valletta che corre tra il Palatino e il Campidoglio, vale a dire nel Foro. Qui fu eretta l'abitazione reale, la *Regia*, e, in prossimità di essa, l'edificio destinato a custodire il pubblico focolare. E, quasi contemporaneamente, due notevoli cambiamenti si verificarono in questo culto. L'ara pubblica fu dedicata a una nuova dea, una dea straniera che solo da poco tempo i Latini avevano imparato a conoscere e a venerare dai Greci: Vesta (la greca Hestia); e da allora le vergini sacerdotesse si chiamarono Vestali [2]). Queste stesse che, fino allora, erano state in dipendenza

---

Stato (SERVIO, *Aen.*, X 228: *Virgines Vestales certa die ibant ad regem sacrorum et dicebant: Vigilasne rex? Vigila!*)

[1]) Lasciando le varie tradizioni raccolte dagli antichi, di nessuna delle quali può naturalmente appagarsi la moderna critica storica, basterà ricordare che l'imposizione della castità, nelle sue varie forme e in grado più o meno elevato, è diffusissima nel campo religioso, comune anzi, possiam dire, alle religioni di tutti i popoli e di tutti i tempi: essa è originata dalla credenza che la castità conferisca uno straordinario potere a coloro che debbono essere « mediatori » fra l'uomo e la divinità, cioè ai Sacerdoti, e dall' idea che l'attività sessuale, sotto ogni forma, ingeneri nell'uomo quelle condizioni di impurità e di conseguente debolezza, che lo renderebbero disadatto a venire in contatto con le potenze divine (cfr. il libro del FEHRLE, *Die kultische Keuschheit im Altertum*, Giessen 1910, specialmente al cap. IV). Finchè il culto del focolare era stato un culto domestico e si esplicava in seno alla famiglia, la sacerdotessa che lo serviva, la regina, potè essere maritata, come maritate rimasero sempre le altre sacerdotesse romane, le flaminiche; esse infatti intervenivano nel culto solo come aiutanti del marito, il vero sacerdote, a cui la cerimonia matrimoniale le aveva legittimamente riunite, espiando così, una volta per sempre, le impurità cagionate dalla vita coniugale (vedi su ciò REINACH, *L'origine du mariage*, in *Cultes....*, I², p. 111 sgg.). Quando invece il culto del focolare non fu più racchiuso nell' ambito della famiglia regale, quando le sue sacerdotesse non furono più cosa del re, come già la regina, ma appartennero allo Stato, apparve l' impossibilità di una loro unione sessuale con uomini: e si vollero allora pure da ogni contatto umano.

[2]) Sulla provenienza della dea Vesta dalla Grecia, cui è contrario, fra altri, il WISSOWA, *Religion*², p. 157, vedi KRETSCHMER, *Einleitung in die Geschichte der*

del re, che le nominava e le presiedeva, passarono ora, col decadere definitivo della monarchia, sotto la piena autorità del Pontefice Massimo, mentre gli ordinamenti del Collegio subivano ancora qualche modificazione o trasformazione, per cui il culto ufficiale di Vesta assumeva definitivamente quelle forme che rimasero, nelle loro linee fondamentali, immutate per otto secoli.

IV.

Consideriamo ora di qual natura fossero gli incarichi religiosi riserbati all' altro sacerdozio femminile romano, a quello delle *flaminicae,* come si chiamavano le mogli dei flamini.

Flamines furono in Roma i sacerdoti incaricati individualmente del culto d' una determinata divinità da cui prendevano il nome; essi erano aggregati al Collegio dei Pontefici, del quale facevan parte, come tutti i sacerdoti che noi abbiamo designato da principio quali « emanazioni della regalità ». Essi furono, almeno nei tempi più antichi, in numero di quindici; tre maggiori, addetti al culto di *Juppiter*, di *Mars* e di *Quirinus,* e chiamati perciò *Dialis*, *Martialis*, *Quirinalis*, e dodici minori, incaricati di onorare divinità di più scarsa importanza, tantochè di alcune di queste divinità e dei loro sacerdoti si era, in età storica, obliterato perfino il nome [1]).

Ma questo sacerdozio ci offre una particolarità piena d' interesse: noi troviamo cioè che la moglie è tenuta ad assistere il marito nelle operazioni del culto, al quale anzi non sono del tutto estranei neppure i figli. E, come conseguenza di ciò, vediamo sancite certe norme per regolare la condizione coniugale del flamine; stato coniugale, che era indispensabile per ottenere il flaminato, in quanto che siffatta carica religiosa doveva essere in realtà ricoperta non dal solo flamine, ma dalla « coppia flaminica », unita col vincolo del matrimonio. La moglie che, in seguito al matrimonio religioso, è entrata a far parte della nuova famiglia, rompendo ogni legame con l' antica, deve lasciare anche la propria religione domestica, per mettersi tutta intiera nella religione del marito. Ed essa diviene l' assistente di questo presso il focolare domestico; prega insieme col marito gli antenati di lui, dimenticando i propri, sacrifica con lui ai Lari della famiglia [2]). Siffatta è la coppia flaminica; essa rappresenta la coppia coniugale tale quale l'antico romano la concepiva: la flaminica è unita al marito con un vincolo inspi-

---

griech. Sprache, Göttingen 1896, p. 162 sgg.; GRUPPE, *Griech. Mythol.*, p. 1401 sgg.; DE SANCTIS, *Storia dei Rom.*, II p. 524.

[1]) Sul flaminato vedi l' art. *flamen* del JULLIAN in DAREMBERG-SAGLIO, II 2, 1158 sgg. e l'art. *flamines* del SAMTER in *R. E.*, VI 24 84 sgg.; e WISSOWA, *Religion*², p. 504 sgg.

[2]) Cfr. FUSTEL DE COULANGES, *Cité antique*, p. 45 sgg.

rato alle più pure forme della tradizione [1]; essa non può avere altro dio e altro culto che quello di suo marito.

A queste condizioni dovettero certo in origine sodisfare tutte egualmente le quindici coppie flaminali; ma, in tempi storici, non si parlava più delle flaminiche minori, e, quanto alle tre maggiori, appena si ricordava ch' esistessero la *flaminica Martialis* e la *flaminica Quirinalis* [2]. Parte attivissima nel culto ebbe invece la moglie del flamine di Giove, la *flaminica Dialis*.

I suoi doveri religiosi consistevano però quasi unicamente nell'assistere il marito nel culto di cui egli era incaricato, quello cioè di Giove [3]; così come nella primitiva famiglia la moglie assisteva il marito nel culto domestico. La vita coniugale della flaminica deve essere in tutto conforme alla morale primitiva della famiglia; essa è la donna e la moglie modello; non esce di casa che velata [4], e i suoi abiti sono unicamente di lana [5], il tessuto ordinario e familiare dell'antichità. Tuttociò corrisponde al carattere di purità e di pietà religiosa della famiglia primitiva: carattere che la famiglia perdè, quando anche la religione del focolare e degli dei domestici non esercitò più alcuna influenza. Sola rimase fedele alla sacra tradizione la famiglia flaminale, esatta immagine nella classica Roma della coppia coniugale d'altri tempi [6].

Il sacerdozio flaminale ci conserva dunque, nella maniera più pura, le forme della primitiva religione domestica; e non v'è dubbio che in esso le

---

[1]) La flaminica doveva infatti essere unita al marito con un matrimonio confarreato (GAIUS, I 112: — *Flamines maiores, id est Diales, Martiales, Quirinales, item reges sacrorum nisi ex farreatis nati non leguntur ac ne ipsi quidem sine confarreatione sacerdotium habere possunt.*), con quel matrimonio cioè, di cui l' atto religioso, o *confarreatio*, costituiva veramente l' essenza. Cfr. DE MARCHI, *Il culto privato di Roma antica*, I p. 148 sg.

[2]) La loro esistenza non può negarsi; così MACROBIO (*Sat.* III 13, 11) c' informa che fra i convitati alla cena di Lentulo, — *quo die flamen Martialis inauguratus est*, — si trovava *ipsius uxor Publicia flaminica*: ma certo non abbiam ricordo di funzioni sacerdotali a loro affidate. Cfr. WISSOWA, *Religion*², p. 506 nota 5.

[3]) Per questo essa è considerata senz'altro come sacerdotessa di Giove; *Festi ep.*, p. 65: — *Flammeo vestimento Flaminica utebatur, id est Dialis uxor et Jovis sacerdos.* — Che la flaminica fosse « sacerdotessa di Juno » fu erroneamente affermato da alcuni (per es. da ROSCHER, *Juno und Hera*, p. 63 sgg.) in base ad un'affermazione di PLUTARCO (*Quaest Rom.*, 86) che dice della flaminica ἱερὰν τῆς Ἥρας εἶναι δοκοῦσαν. Contro questa tesi vedi JULLIAN, art. *flamen* in DAREMBERG SAGLIO; OTTO W., *Juno*, in « Philologus » LXIV (1905), p. 161 sgg., e il mio studio « Iuno » in « Memorie del R. Ist. Lombardo », vol. XXII, fasc. V, p. 173 sgg.

[4]) SERVIO, *Aen.*, IV 137; cfr. *Festi ep.*, p. 46.

[5]) SERVIO, *Aen.*, XII 120.

[6]) Cfr. JULLIAN, art. cit. in DAREMBERG-SAGLIO.

funzioni della flaminica sono quelle stesse della *mater familias* presso l'ara privata. Già dicemmo che i flamini erano stati creati a lato del re per disimpegnare quelle funzioni religiose che prima a lui solo erano affidate e ch' egli compiva all'altare della *regia*, assistito dalla regina; possiamo affermare dunque che anche le flaminiche, come le Vestali, hanno preso, nel loro ministero religioso, il posto tenuto una volta dalla regina.

E ciò acquista sicurezza ed evidenza quando si studi il sacerdozio del *rex* e della *regina sacrorum*. Poichè è certo che il *rex sacrorum* è l' avanzo dell' antico re che era stato un tempo il capo dello Stato, poichè è evidente che le funzioni religiose ch' egli esercita, assistito dalla moglie, in epoca repubblicana, non sono che il residuo dei larghi compiti sacri a lui un giorno riserbati, è chiaro che le forme e il carattere del culto amministrato dalla coppia regale in età storica ci riveleranno di qual tipo fu il primitivo ministero religioso da quella in origine esercitato. Orbene il *rex sacrorum*, attentamente studiato, ci si rivela semplicemente come un flamine. Come i flamini, infatti, era nominato dal *Pontifex Maximus* [1]) e del Collegio dei Pontefici faceva parte; era inaugurato nei *Comitia Calata* [2]) e doveva anch' egli essere ammogliato e il suo matrimonio doveva essere stato celebrato col sacro rito della *confarreatio* [3]): come il flamine diale, ebbe anch' egli una residenza ufficiale, una nuova regia, ove abitò insieme con la consorte [4]).

È innegabile dunque che il *rex* e la *regina sacrorum* sono una coppia sacerdotale di tipo flaminale [5]); è evidente perciò che i sacerdoti sostituitisi al re, i flamini, ne esercitarono le funzioni sacre con quelle stesse forme del culto domestico adottate dalla coppia regale.

---

[1]) Dionys. Halic. V 1, 4.

[2]) Gell. XV 27, 1; cfr. Livio XXVII 36, 5, XL 42, 8.

[3]) Gaius I 112.

[4]) *Flaminia aedes, flaminia domus* si chiama la casa del flamine diale: *Festi ep.* p. 63; Servio *Aen.*, II 57; VIII 63. La casa del *rex* era posta *in summa Sacra Via*: Festo, p. 412.

[5]) Noi potremmo chiamare il *rex sacrorum* flamine di Janus, visto che egli restò specialmente incaricato del culto di questa divinità. Il 9 Gennaio il *rex* celebra l' *Agonium*, la prima festa dell' anno, sacra ad *Janus* (Ovid., *Fasti*, I 318), e a questa divinità sacrifica un montone nella *Regia* (Varr., *de ling. lat.*, VI 12). È anche probabile che, a tutte le « kalendae » il re offrisse un sacrificio a Janus nella *Curia Calabra* (cfr. Wissowa, *Religion*², p. 103), donde egli indiceva poi le *Nonae* (Servio, *Aen.*, VIII 654). Si tenga infine presente la corrispondenza fra la sorveglianza rilasciata al re sull' andamento del calendario e il carattere di Janus come dio del principio, del primo giorno del mese (Ovid., *Fasti*, I 175) e quindi del Calendario.

V.

Dopo che abbiamo così partitamente esaminato i tre sacerdozi femminili romani, quelli cioè della Regina dei sacrifici, delle flaminiche e delle Vestali, torniamo al quesito che ci eravamo proposti da principio: quali sono i caratteri comuni che le sacerdotesse romane ci presentano?

È anzitutto interessante osservare come tutte siano strettamente connesse, anzi facciano addirittura parte del Collegio dei Pontefici: le Flaminiche e la Regina in quanto sono le mogli di sacerdoti, membri essi stessi del Collegio; le Vestali come dipendenti, giuridicamente e disciplinarmente, dal Pontefice Massimo. Se esaminiamo quale sia stato in Roma l'ufficio di questo Collegio, ci accorgiamo ch' esso riunì in sè tutta quanta l' attività sacerdotale del decaduto *rex*. I flamini infatti e il re dei sacrifici, ridotto ormai egli pure ad un flamine, esercitano quelle che un tempo erano state le funzioni religiose del re, mentre il Pontefice Massimo se n' è appropriato i poteri. Or dunque, se l' attività dell' intiero collegio pontificale non è che la continuazione dell' attività religiosa regale, è chiaro che in questa dovremo cercare l'origine anche delle funzioni esercitate dalle sacerdotesse romane, tutte appartenenti a questo gruppo di sacerdoti.

Vedemmo infatti che la coppia del *rex* e della *regina sacrorum* altro non è se non l'avanzo dell'antica coppia reale la quale, all' ara domestica, sacrificava agli dei in nome del popolo intiero; e vedemmo che una fedele riproduzione ne sono le coppie flaminali, in cui le funzioni della flaminica sono quelle stesse che la regina aveva esercitato a fianco del marito, prima che questi dovesse rinunziare a venerare personalmente quelle divinità, ormai troppo cresciute nell' adorazione e nella stima del popolo, che volle affidata ciascuna di esse a uno speciale sacrificatore. Vedemmo infine come le Vestali rappresentino al focolare della città la *mater familias* dello Stato, e come la *mater familias* da loro sostituita non possa essere se non la regina che fu un tempo proposta alla custodia del regio focolare, in origine anche *focus publicus*.

E allora mi sembra facile trarre da ciò la logica conclusione: le sacerdotesse romane esercitano tutte quelle funzioni religiose che, in origine, erano appartenute alla regina come *mater familias;* in parte in quanto essa custodiva il fuoco perpetuo nel focolare del re (Vestali), in parte in quanto essa assisteva il marito, quando egli sacrificava alle divinità dello Stato (regina dei sacrifici e flaminiche). E il carattere delle funzioni sacerdotali della regina è quello di tutte le sacerdotesse di Roma. Ma il culto che la coppia coniugale esercitò un tempo nell' interno della *regia* fu un culto puramente domestico: tutte le funzioni sacre della regina furono quelle stesse, e soltanto quelle, della *mater familias* nell' antica religione privata: noi possiamo quindi affermare che le sacerdotesse esisterono in Roma in quanto

era prima di loro esistita una *mater familias* con funzioni sacerdotali; e il concetto che pose la donna nel sacerdozio romano è quello stesso che la volle partecipe della religione domestica. E di questa sola sono un portato le sacerdotesse romane.

E se pensiamo che codeste sacerdotesse si riattaccano a quello stadio della religione romana che è indubitatamente il più antico e quello che diede i caratteri fondamentali all'ordinamento dei culti, dobbiamo riconoscere che nella religione domestica sta il substrato vero della parte essenziale dell'organizzazione religiosa romana.

Ed è questo un fatto la cui importanza è di molto maggiore di quello che ad un osservatore superficiale potrebbe sembrare.

L'intima connessione della religione con la famiglia, l'istituzione più venerata presso i rudi agricoltori del Lazio, supplì ad una grave deficienza che in quella avevasi a lamentare; alla mancanza cioè di un elemento morale, il quale, attribuendo un valore etico ad ogni atto della vita umana, facendo balenare alla mente degli uomini la promessa di un premio o la minaccia di un gastigo, facesse della religione strumento di freno delle coscienze e la innalzasse dal freddo formalismo del culto, in cui essa sembrò tutta consistere. Ed è così che due concetti totalmente separati presso i Romani, quello di religione e quello di moralità, vennero a riunirsi tra loro; in quanto che trovò la religione la sua migliore applicazione nella famiglia, che della legge morale romana fu l'espressione più diretta e più pura.

Nè è a far meraviglia se questa religione, una volta venuta nelle mani dello Stato, divenne in suo potere uno strumento efficace di coesione e di disciplina: tutti i cittadini furono da codesta religione uniti fra loro come già lo erano stati i membri della *familia* e della *gens*; e quelli, come già questi, videro in essa una comune garanzia della provvidenza e dell'assistenza divina. La religione di Roma fu opera più di legislatori che di teologi, essa ispirò nei cittadini piuttosto le virtù civili che quelle morali; ma, in compenso, fu una delle cause prime della potenza del popolo romano. Sicchè non a torto Cicerone proclamava (*de nat. deor.*, II 2) che, per la loro religione, i Romani avevano vinto l'universo e che, se, sotto altri rispetti, potevano essi apparire eguali od inferiori ad altri popoli, nel culto degli dei tutti di gran lunga li superavano.

Firenze, Luglio 1915.

GIULIO GIANNELLI.

LA BATTAGLIA DEL LAGO REGILLO

CANTO CANTATO NELLA FESTA DI CASTORE E POLLUCE
NEGLI IDI DEL QUINTILE DELL'ANNO DI ROMA CCCCLI.

(dai *Canti dell'Antica Roma*,
di T. B. MACAULAY).

I.

Sonate, trombe di guerra!
Voi, littori, fate il passo
ai superbi Cavalieri,
ch' oggi per le vie cavalcano.
E dal Fòro al Campo Marzio,
d'ogni casa e d'ogni strada
alle porte e alle finestre,
belle pendano ghirlande,
pei superbi Cavalieri
ch' oggi per le vie cavalcano;
che di porpora vestiti
e d' ulivo incoronati,
van sul bel destrier che l' unghia
fiera batte sul terreno.
Fin che scorra il giallo Fiume
ed il Colle sacro stia,
avran sempre un tale onore
i fieri Idi del Quintile.
Liete ha Marzo le Calende,
e Decembre le sue None;
ma i fieri Idi del Quintile,
quando per le vie di Roma
cavalcano i Cavalieri,
sono i più lucenti giorni.

II.

Per i due Grandi Diòscuri
celebriam noi questa festa.
Quei che rapidi a noi giunsero
spronando dall'orïente.
Trapassàr l' ermo Partenio,
mosso in ondeggiar di pini;
il Cirreo tempio, il mar d'Adria,
il ceruleo Appennino.
Di là dove in suoni e danze
lor magioni antiche echeggiano;
nella nobil Città, Sparta,
ch' è una sola ed ha due re;
giunsero al Lago Regillo,
sotto la Porciana altura,
nel paese Tusculano
dove fu la gran giornata.

III.

Dove un dì spaziò la strage,
oggi son capanne e ovili.
vigne son, campi di grano,
sono verdi bei pomarii.
Schiaccia il porco la caduta
ghianda dai tuoi cerri, o Corne.
Presso il fonte, sopra l'erba
fuma al mietitore il pasto.
L' amo il pescatore inesca,
l' arco appronta il cacciatore.
Raro è il lor pensare ai forti,
che la terra qui dissolve.
E pensare come in rabbia
stridé la tromba di guerra;
in quel dì, che per i pésti
guazzi lubrici di sangue,
annaspando s' avvolgevano
uomini e cavalli; e vennero
in un fier galoppo i lupi,
in un volo avido i corvi
a sbranar carne di duci,
a scavare occhi di re.
Come fitti i morti giacquero
sotto la Porciana altura;

come a Tuscolo la pazza
fuga costipò le porte;
e come il Lago Regillo
ribollì di rosse schiume,
quando avvenne che le Trenta
Città fecer guerra a Roma.

IV.

Ma non tu, Romano. Quando
tocchi questa sacra terra,
cerca ben l'oscura rupe,
cui l'oscuro lago aggira.
Tu vedrai d'equino zoccolo
sulla selce impressa un'orma.
Non potea mortal cavallo
stampar tale strana impronta.
Ivi ai due Grandi Diòscuri
i tuoi voti leva, e prega
che ti facciano in battaglia
e ne la tempesta salvo.

V.

Qui per ultimo i Diòscuri
da mortali occhi fûr visti,
oggi appunto fanno cento
anni con novanta e tre.
Era quell'estate in carica
primo Console un Virginio.
Il secondo era Aulo il prode,
della stirpe di Postumio.
E l'Araldo dei Latini
venne altero a noi da Gabi.
Egli venne dentro Roma
per la Porta Orïentale.
E l'Araldo dei Latini
si condusse al nostro Fòro.
Quivi disbrigò il suo ufficio,
ed aveva in man lo scettro:

VI.

« Senatori, udite! e voi
del buon popolo di Roma;
il messaggio che io vi porto
delle Trenta Città, udite.
Vi comandan esse in patria
di riprendere i Tarquinii.
Ché, se in voi perdura ancora
l'odio ingiusto pei Tarquinii,
questo ammonimento mandano
a voi le Trenta Città:
Attendete a che le vostre
mura siano ben sicure! »

VII.

Disse allora il Console Aulo,
questa amara beffa disse:
« Una volta la ghiandaia
tal recò messaggio all'aquila:
— O fai parte in questo nido
al mio amico l'avvoltoio,
o vien' fuori ardita e affronta
le ghiandaie a mortal guerra. —
Fuori in ira guardò l'aquila,
e ghiandaia ed avvoltoio,
visti sol l'artiglio e il rostro,
via stridendo dileguarono. »

VIII.

E l'Araldo dei Latini
ripartiane in fretta altero.
E di Roma i Padri stanno
radunati al gran concilio.
Questo disse il Primo Console,
uomo di saggezza e d'anni:
« Udite, Padri Coscritti,
tutto intero il pensier mio.
Nel pericolo supremo
vuolsi un capo sol supremo.
Eleggiamci un Dittatore,
cui ciascuno obbedirà.
Sa Camerio come a fondo
d'Aulo penetra la spada;
di quell'Aulo, che ognun chiama
l'uomo dalle cento pugne.
Eleggiamol Dittatore,
per sei mesi Dittatore.
Non un dì più di sei mesi,
come vuol l'antica legge.
E si scelga alcuno, e faccialo
Maestro dei Cavalieri.
E si elegga compagnia
di ventiquattro littori ».

IX.

Così fu Dittatore Aulo,
l' uomo dalle cento pugne.
E creava Ebuzio Elva
maestro dei Cavalieri.
E passati eran due giorni,
quando allo spuntar dell' alba
fecer Aulo e Ebuzio fuori
collocar le loro schiere.
Ma lasciato fu Sempronio
Atratino entro Città,
coi fanciulli ed i più vecchi,
alla guardia delle mura.
E presso il Lago Regillo
fu sospinto il nostro campo.
I Latini ad est un miglio,
sotto la Porciana altura.
Lungi sopra colli e valli
la lor grande oste era stesa.
E dei loro mille fuochi
rosseggiava a notte il cielo.

X.

Sorse il bel mattino d' oro
sopra la Porciana altura;
i fieri Idi del Quintile
sempre di più chiara luce;
né fu senza un turbamento
che sorgea segreto in cuore
anche dei più forti e strenui,
al veder tanti nemici.
A trenta vessilli un cinto
di sessantamila lancie!
Da ciascuna bellicosa
Città vanto al latin nome,
la superba oste si avanza,
fatal pasto ai cani e ai corvi.
Dai vigneti aurei di Sessa,
dall' antica arce di Norba;
dalle bianche vie di Tuscolo,
sopra ogni altra città altera;
d' onde la ròcca di Vico
pende sui bluastri flutti;
dal quïeto vitreo lago
sotto gli alberi di Aricia;
(gli alberi alla cui fosca ombra
regnò il pallido levita,
quei che uccise l' uccisore,
e a sua volta sarà ucciso);
dalle rive dell' Ufente
squallide, ove in giochi volano
i palustri uccelli, e dove
gravi i bufali si stanno
voltolandosi a schermire
i calori dell'estate;
dalla gigantesca torre,
più divina opra che umana,
d' onde Cora guarda e vigila
la palude interminata;
dalla landa di Laurento,
dove fra i canneti s' apre
il cignal sicuro asilo;
dalle verdeggianti rupi,
d' onde in bianconivee spume
precipita l'Aniene.

XI.

Ed Aricia e Cora e Norba,
con Velletri e Sessa e Tuscolo,
che qui aveano il miglior nerbo,
furon collocati a destra.
Era duce lor Mamilio
di regal sangue latino.
Sulla testa gli risplende
come fiamma un elmo d' oro.
Alto sopra un bel leardo
ei cavalca, fluttuandogli
sopra l' aurea armatura
la sopravveste di porpora:
che, tessuta nella bella
plaga dove nasce il sole,
dalle tue fanciulle, o Siria,
vaghe per la bruna fronte,
trasse lungi poi la Punica
nave sopra i mar del sud.

XII.

E Lavinio e Laurento
al sinistro lato stanno.
L' uno ha quei della palude,
l' altro quei del littorale.
Li comanda l' empio Sesto,
l' uomo che compì l' infamia.

Truce il volto, incerto il passo
al suo dì fatale ei viene.
E di strane visïoni
narran ch' egli solo vide.
E di strane cose udite
ch' egli solo udir poté.
Una matronal figura
di regale Donna e bella,
bella ma nel volto pallida
del pallore che hanno i morti,
spesso nelle insonnie stagli
filando presso il suo letto.
Ed in quel che trae la rócca
in sommessa voce canta,
di romane case antiche,
di romane antiche guerre.
Ella fila ed ella canta
sino al primo albor nel cielo;
quando, il dito al sanguinante
petto, in uno strido involasi.

XIII.

Ma più fitte schiere al centro
han gli scudi dei nemici.
E più alto su dal centro
sale il grido della pugna.
Qui marciavan Tebro e Pedo
al comando di Tarquinio;
Ferentino e Gabi, ai quali
dà la rupe e il lago il nome.
Qui dei Volsci gli ausiliarii;
e in oscura torva schiera
i Romani esuli, stretti
tutti intorno al vecchio re:
a Tarquinio, che fu in Roma
re col titol di Superbo.
Bianco più non è il Soratte,
quando lunghe notti ha il verno,
della barba che a lui fluttua
sulla maglia e la lorica;
ma il suo cuore è forte, ed è
la sua mano non men forte.
Sotto i bianchi sopraccigli
lampi ha l' ira ancor non spenta;
e, se l' asta in pugno tremagli,
non per gli anni, ma per l' odio!

Stretto al fianco gli era Tito
su d' un bel caval d'Apulia;
il più giovan dei Tarquinii;
per un dei Tarquinii, buono.

XIV.

Ecco d' ambo i lati i duci
dànno il segno dell' assalto:
vanno a grandi passi i fanti
colla lancia e collo scudo;
ed a tutta briglia e a sangue
spronano i cavalieri:
e cozzano i combattenti
con un gran boato immenso:
e di sangue si colora
sotto la battaglia il suolo.
Come nebbia del mattino
sulla Pontina palude,
s' innalzava alta la polvere
in nubi alte di tempesta.
E più alto s' innalzava,
fuor dell' oscurato campo,
un clamor forte di buccine,
un fragor di scudi e spade;
di precipitanti squadre
come turbini sul piano;
e degli uccisori i gridi,
e le strida degli uccisi.

XV.

Nelle prime file Sesto
cavalcava, altero il guardo.
Di buon cuoio è il corsaletto,
laminato a acciaio ed oro.
Come l' aquila digiuna
dalla Digenziana rupe
getta l' occhio sull' ambìto
agnelletto che saltella
tutto solo, allontanatosi
dalla greggia di Bandusia;
tale Erminio adocchiò Sesto,
e com' aquila piombò,
il nero Austro cavalcando
(ad uom prode corsier prode).
Nella destra avea la spada,
che tagliò sì bene il Ponte;

e sull' elmo la corona
ch' egli un dì si guadagnava
al conquisto di Fidene,
gran rivale già di Roma.
Guai all' amata, il cui amatore
oggi gli attraversi il passo!
Come volta e fugge il Calabro
cacciatore, quando scorge
fra le canne i rotondi occhi
della maculata serpe;
così volta e fugge Sesto
a celarsi nelle estreme
file oscure di Lavinio,
irte di cimieri e lancie.

XVI.

Ma lontano a nord Ebuzio,
maestro dei Cavalieri,
mandò Tubero di Norba
a far pasto agli avvoltoi.
Del feroce suo destriero,
sotto i sanguinanti zoccoli,
giacque travolto calpesto
Flacco agicoltor di Sessa.
Buon per lui se a potar olmi
fosse là rimasto ancora!
Vide tal strage Mamilio,
e il cimiero d' oro scosse.
E tra il folto della mischia
contro Ebuzio si precipita.
Questi con tal forza diede
a Mamilio nello scudo,
che per poco il Tuscolano
giù non traboccò e cadé.
A sua volta a Ebuzio mena
sì ben assestato colpo,
ch' ove il collo è giunto all' omero
parte a parte lo passò.
Cadde a terra Ebuzio Elva,
privo d' ogni senso e immoto.
Ma di scudi una muraglia
tosto gli si alzava intorno.
Lo scostarono i suoi fidi
alcun po' dalla battaglia.
Al vicino oscuro lago
quindi corsero i suoi fidi.
Riempiron gli elmi, e d' acqua
gli spruzzàr la fronte e il volto.
E quando egli aperse gli occhi,
i natanti occhi alla luce,
si racconta che le prime
sue parole furon queste:
« Cari amici, dite: abbiamo
vinto... non è vero? vinto? »

XVII.

Nel frattempo al centro molte
si compìano e grandi gesta;
ché qui Aulo combatteva,
combatteva qui Valerio.
S' aprì Aulo colla buona
spada un varco sanguinoso
verso dove, nel più fitto
dei nemici, aveva scòrto
una lunga barba bianca:
quella di Tarquinio re,
di Tarquinio che fu in Roma
re col titol di Superbo.
Lampeggiò la spada d'Aulo
sulla testa di Tarquinio.
Questi abbandonò la lancia,
ed abbandonò le redini;
E giù cadde come corpo
morto cade; ed Aulo allora
balzò a terra per finirlo;
e dagli occhi usciangli fiamme.
Ma saltò più pronto Tito
e di sé fe' schermo al padre.
E Latini duci allora
e Romani cavalieri
balzan essi pure a terra,
ed a piedi ora combattono,
corpo a corpo tutti intorno
al caduto vecchio re.

Primo Tito ferì Ceso
di mortale colpo in volto.
Era Ceso della prode
Fabia stirpe l' uom più prode.
Aulo uccise Gabio, il grande
sacerdote di Giunone;
e Valerio abbatté Giulio,
della gran Romana casa;

Giulio che lasciava gli alti
gradi sul Veliano colle,
per seguire ognor Tarquinio
alla buona e rea ventura.
Bene sta che di Tarquinio
Giulio a sbarra sia cadavere.
Tito in un rabbioso gemere
su Valerio infurïava.
E Valerio con un colpo
mezzo svelsegli il cimiero.
Ma più pronto Tito un forte
colpo gli affondò nel petto.
Come antenna alla tempesta
tentennò Valerio, e cadde.
Quanto pianger dee la patria
chi sì amato fu dal popolo!
In un alto grido dettero
i Latini, e con lieve urto
ricacciarono i Romani
di tre buone lancie indietro.
Poi Tarquinio sollevarono,
l' adagiaron su uno scudo.
E da quattro forti militi
fu portato ancor svenuto
fuor del campo re Tarquinio,
ch' ebbe il titol di Superbo.

XVIII.

Or più fiera ardea la pugna
a Valerio morto intorno;
ché traealo per i piedi
Tito, ed Aulo per la testa.
Grida Tito: « Su, Latini!
i ribelli dàn le spalle. »
Aulo grida: « Su, Romani!
Saldi a vincere o a morire.
Non vogliate che lasciato
sia Valerio ai cani e ai corvi.
Sempre amò Valerio il giusto,
e l' ingiusto sempre odiò.
Per le vostre mogli e i vostri
figli ei cadde qui fra i primi.
Quanto pianger dee la patria
chi sì amato fu dal popolo! »

XIX.

Al conteso corpo intorno
di Valerio morto, allora
dieci volte la battaglia
il ruggito suo ruggì;
come sotto al tramontano
rugge la foresta in fiamme.
In un mareggiare alterno
furïosa andò la mischia;
fin che più non visto, ignoto
fu Valerio ove giacesse.
Ché spezzate armi ed insegne
là faceano un solo ammasso.
E irrigiditi cadaveri;
e morenti che con gemiti
smanïando s' attorcevano,
e mordevano la polvere;
e cavalli che feriti,
in un' angoscia d' anelito,
dibattendosi scalciavano,
e sbuffavan rosse schiume;
fecer bene degno feretro
a un Consolare di Roma.

XX.

Verso nord il Dittatore
guarda lungamente, e fiso.
Dice quindi a Caio Cosso,
capitano della Guardia:
« Caio, fra i Romani tutti
vanti tu la miglior vista.
Guarda, e dimmi. Giù lontano,
nel gran turbine di polvere,
che è mai quel che s' avanza
alla destra dei Latini? »

XXI.

Gli rispose Caio Cosso:
« Vedo, e tristi cose io vedo.
Le sue insegne altere Tuscolo
reca a destra dei Latini.
Vedo i cavalier piumati;
e davanti oltre le lance
vedo il bel leardo, e splendere
la sopravveste di porpora;
e l' elmetto d' oro io vedo,
che da lungi splende fiamma.
Tali i segni di Mamilio,
il Latin prence Mamilio. »

XXII.

« Ora ascolta, Caio Cosso :
sali in groppa al tuo cavallo.
E cavalca a tutto sprone,
come se ti avessi dietro
ululanti tutti i lupi
che nutrisce l'Appennino.
Dove a sud pugnano i nostri,
là ti affretta ; e corri e corri
fino a che non trovi Erminio.
Digli ch' egli venga e a furia. »

XXIII.

Così disse Aulo, e di nuovo
si cacciò nell' aspra mischia.
Montò Caio Cosso, e via
alla vita ed alla morte.
Sotto l' unghie scalpitanti
del cavallo risuonavano
cupi gli elmetti dei morti ;
e le pozze del rappreso
sangue a schizzi il cavaliere
bruttan dagli sproni all' elmo.
Così giunse fra i Romani
combattenti al mezzodì.
Contro quei del littorale,
contro quei della palude.
E come alla falce il grano
giù cadean quei di Lavinio,
sotto il filo della spada
che sì ben difese il Ponte.

XXIV.

« Aulo ti saluta, o Erminio !
E comàndati di accorrere
a portare aiuto al nostro
centro, ov' è il bisogno grande.
Il più giovin dei Tarquinii
là combatte, e il Tusculano ;
quel dal bel cimier di fiamma,
il Latin prence Mamilio.
Alle nostre schiere in fronte
combatté Valerio, e cadde.
Aulo dalle cento pugne
solo regge la giornata ».

XXV.

Si percosse Erminio il petto,
ma non un sol detto emise.
Colla man nervosa d'Austro
colpeggiava la criniera.
Poi d' un tratto diede d'Austro
alle redini una scossa.
Austro intese, e volò via
come una freccia dall' arco,
Austro che il destrier più rapido
era dall'Aufido al Po.

XXVI.

Rimbaldirono i Romani,
cui gravava di sgomento
lo svantaggio della pugna
a Valerio morto intorno,
quando si levò dal sud
rallegrante un clamoroso :
« Ecco Erminio ! giunge Erminio !
quei che ben difese il Ponte ! »

XXVII.

Tosto l' adocchiò Mamilio,
e gli attraversò la strada:
« O Erminio, da gran tempo
mi dovevi un dì di sangue.
Uno di noi due, o Erminio,
non vedrà più la sua casa.
E tornare io voglio a Tuscolo,
e tu vuoi tornare a Roma ! »

XXVIII.

Cessa intorno la battaglia,
mentre a cozzo mortal vengono
il Romano e il Tuscolano,
il leardo ed il morello.
Tale Erminio diè a Mamilio
forte un colpo, e mirò al petto,
che gli aprì l' usbergo, e il ferro
tutto addentro gli affondò.
Il purpureo sangue a fiotti
sgorga a lui sopra la porpora.
E Mamilio diede a Erminio
tale un colpo, e mirò al capo,

che gli infranse l' elmo, e il ferro
tutto dritto giù fendé.
Caddero uno accanto all' altro
d' un sol tratto i due feroci.
D' un sol tratto morti caddero
in un gran lago di sangue.
Qualche tempo ancora immoti
tutt' intorno i combattenti.

XXIX.

Via e via coi fieri zoccoli
scalcia il buon leardo, e vola;
sgominando i combattenti,
saltando i mucchi dei morti.
Trascorrenti via le briglie,
tutti sangue e schiuma i fianchi,
ei cercava le montagne,
le materne sue montagne.
Eran erti e rudi i passi,
gli ululavan dietro i lupi;
ei sorvola il varco, turbine,
e si lascia i lupi indietro.
Fra i casali in orror taciti
il suo piè volante strepita.
Tal precipitò a traverso
alla gran porta di Tuscolo;
e irrompendone infilò
la contrada bianca e lunga;
rasentò la torre e il tempio,
e la corsa sol fermò
alla casa del padrone,
nella piazza del mercato.
Tosto l' attorniò una folla
tutta pallida e tremante
che lo riconobbe, e in urli
diè di rabbia e di dolore.
Onta feano al crin le donne,
rimpiangendo il signor caro.
Ed i vecchi le vecchie armi
si cingeano, e via alle mura!

XXX.

Ma spirante statua al suo
posto il nero Austro restò:
fiso a riguardare il volto
del caduto suo padrone.
La corvina sua criniera,
ch' ogni dì la giovinetta
bella Erminia tutto amore
con palpeggi, con carezze
e lavava e pettinava
e attorceva in treccie eguali,
e di nastri coloriva,
dei suoi nastri di fanciulla;
ora giù pendeva mesta
sopra il caro suo padrone,
che giaceva, nella strage
e nel fango, steso morto.
Con un grido balzò Tito
d'Austro ad afferrar le redini;
quando un giuro fa tremendo
Aulo, e contro quel si avventa:
« Che di Sesto empio le furie
su di me ed i miei trapassino,
se mai un sol della tua iniqua
stirpe il nero Austro cavalchi! »
Quale sulla ròcca alpina
cade giù dal cielo il fulmine,
tal la spada d'Aulo venne
diritta al collo di Tito.
Ed il rosso sangue in grande
arco ed alto zampillò.
Tal del ricco Capuano
nella splendida magione,
ornamento del vestibolo,
zampilla alta la fontana.
Ai Latini mancàr trepide
le ginocchia, quando morto
sopra il morto Erminio giacque
il più prode dei Tarquinii.

XXXI.

Aulo il Dittatore intanto
d'Austro palpa la criniera;
e il governo bene esplora
delle cinghie e delle redini.
« Ora a noi, Austro! mi porta
là nel fitto della mischia.
Noi vendicheremo insieme
oggi il forte tuo signore! »

XXXII.

Così disse, e più affibbiava
strette al nero Austro le cinghie.

Quando vide che una coppia
di regali Cavalieri
cavalcava alla sua destra:
sì che più guardò stupito.
Similissimi qual mai
uomo vide eguali al mondo.
Come neve l' armatura,
i destrieri come neve.
Mai su incudine mortale
fiammeggiò tale armatura;
né mai fiume sulla terra
tali abbeverò destrieri.

XXXIII.

Sbigottiane ognun che vide,
ed impallidia ogni guancia.
Aulo il Dittatore appena
trovò il varco alle parole:
« Qual è, dite il vostro nome?
qual la vostra patria? dite.
E perché qui avanti a noi,
a combattere per Roma? »

XXXIV.

« Molti nomi a noi dàn gli uomini;
molti luoghi abitiam noi.
Ben siam noti in Samotracia;
in Cirene ben siam noti.
Ogni aurora il lieto Taranto
per la nostra casa ha fiori.
Le siracusane antenne
il bel tempio nostro domina.
Ma là, presso il forte Eurota,
è la nostra cara patria.
E per il diritto siamo
a combatter qui per Roma. »

XXXV.

Questa diedero risposta
i due strani Cavalieri.
E finito il dir ciascuno
abbassava la sua lancia.
Tutta la Romana schiera
tosto lieta imbaldanziva.
Ma su quelle delle Trenta
Città fu stupore e orrore.
Ed a manca Ardea piegava,
e piegava a destra Cora.
Aulo grida: « Dentro, o Roma!
nei nemici che già cedono.
Dentro pel foco di Vesta!
Dentro per l' ancil di Numa!
Non la preda indugi alcuno.
Tutti al sangue! al sangue! al sangue!
Ecco stanno al nostro fianco
oggi gli immortali Dei! »

XXXVI.

E le trombe allor squillarono
fiere dalla terra al cielo.
Suon ben noto agli avvoltoi,
che allor sanno qual banchetto
imbandiscono i Romani
stretti a dare la battaglia.
E la buona spada d'Aulo
ad uccidere era alzata;
e nel folto ruinava
Austro, frana d'Appennino.
Ma più massa fean di morti
quei due strani Cavalieri;
e dei due destrieri strani
mal seguiva Austro la foga.
Dietro ad essi, colle file
delle sue lunghe ordinanze,
all'aggiramento Roma
si avanzava sui nemici:
alte in brusco ondar le insegne,
basse in linea giù le daghe.
Tale il Po, quando ha la piena,
va per il Celtico piano;
e più nera della notte
la procella sul mar d'Adria.
Per il nostro Dio Quirino
quale mai gioconda vista
a vedere gli stendardi
delle Trenta Città tutti
abbassati or via spazzarli
la marea dei fuggitivi!
Tal, cessata la tempesta,
l'Adria suol ritrar le spume;
e i covoni nella piena
trae il rimulinante Po.

L' empio Sesto alle montagne
voltò prima il suo cavallo;
e Lanuvio tosto fugge,
tosto fugge Ferentino.
Fuor del campo, o Nomentano,
spronano i tuoi cavalieri;
ed i tuoi fanti, o Velletri,
lance e scudi gettan via.
Le tue insegne, o altero Tuscolo,
che non si piegaron mai,
ora tra la mota e il sangue
vanno travolte e calpeste.
Cadde morto Flavio Fausto,
che sul campo avea guidato
le sue belle e forti schiere,
di là dove i meli in fiore
nivei ondeggian sulle sponde
echeggianti dell'Aniene.
E con lui Tullo d'Arpino,
duce dei Volsciani aiuti;
e di Vulso il capo bianco,
l' ariciano gran profeta;
e il tuo biondo, o Mezio! amore
delle vergini d'Anzuro.
E Nepote di Laurento
cadde, il cacciator di cervi.
E sull'empio Sesto ancora
scese il buon acciar di Roma.
E moriva l'empio Sesto
nella polvere travolto,
come il verme che è travolto
sotto la passante ruota.
D' inseguiti e inseguitori
un sol mescolato ammasso.
E attraverso il varco, lungi
via ruggiva la battaglia.

XXXVII.

Alla Porta Orïentale
stava Sempronio Atratino
Con lui eran tre Patrizii,
tutti in lor seggio d' onore:
Fabio, che quel giorno al campo
nove strenui avea nipoti;
Manlio, l'anzïan dei Dodici
guardïani all'aureo scudo;
Sergio, noto Ei gran Pontefice
per scïenza ai più lontani
(non sinedrio alcun d'Etruria
tal Pontefice mai ebbe).
Tutt' intorno poi alla Porta
e sull'alto delle mura,
stava il popolo affollato,
folla mesta e taciturna:
giovincelli e vecchi curvi,
che portar non posson l' armi;
e matrone, a cui le labbra
tremano, e fanciulle pallide.
Dal chiaror primo del giorno
sempre avea Sempronio teso
l' orecchio avido al precipite
scalpitio dall'orïente.
Già la nebbia della sera
si levava e cadea il sole,
quando ei vide che una coppia
di regali Cavalieri
cavalcava fortemente
dritta verso la Città.
Similissimi qual mai
uomo vide al mondo eguali.
Rosse l'armi eran di strage,
rossi di strage i destrieri.

XXXVIII.

« Gloria! per il sacro Asilo.
Gloria! per i sacri Colli.
Gloria! pel fuoco di Vesta.
Gloria! per l'ancil di Numa.
Sulle sponde del Regillo,
sotto la Porciana altura,
nel paese Tuscolano,
oggi Roma ha la vittoria.
E domani, nel trionfo,
il Romano Dittatore
porterà le spoglie opime
delle collegate in guerra
contro lei Trenta Città,
il sacrario a ornar di Roma ».

XXXIX.

Dall' immensa folla allora
forte un grido tal scoppiava
che ne tremaron le torri.
E per tutti i quattro venti

fu un disperdersi a gridare:
« Viva! La giornata è nostra! »
Ma con lento e regal passo
van gli strani Cavalieri;
né chi vide un tal sembiante
osò chieder stirpe o nome.
Sempre in lento e regal passo
cavalcaron essi al Fòro,
mentre sopra i lor cimieri
da pinnacoli e finestre
giù cadeano fiori e lauri
in interminabil pioggia.
Quando poi di Vesta al tempio
fûr vicini, in piè balzarono;
e lavarono i destrieri
nella fonte della Dea.
Come un vento via trascorsero,
e nessuno più li vide.

XL.

Sbigottiva il popol tutto,
ed impallidia ogni guancia.
Solo Sergio il gran Pontefice
trovò il varco alle parole:
« Han per Roma combattuto
oggi i buoni Dei immortali!
Quelli, che devota Sparta
prega: i due grandi Diòscuri.
Torna col trionfo il Duce,
che nell'ora della pugna
vide i due grandi Diòscuri
tutti armati alla sua destra.
Uscirà salva la nave
dai marosi del libeccio,
se d'un tratto splendan sulle
vele i due grandi Diòscuri.
Perché i lor destrier lavarono
alla sacra onda di Vesta,
e del tempio ai penetrali
sacri or ora cavalcarono,
a me è dato saper; solo
riferirlo non mi è dato.
Noi di Vesta presso il tempio
un sacello edifichiamo,
degno, ai due grandi Diòscuri,
ch'oggi vinsero per Roma.
Quando il giro poi dell'anno
ne riporti questo giorno,
questo giorno di battaglia,
questo giorno di vittoria,
(i fieri Idi del Quintile
sempre di più chiara luce);
per i due grandi Diòscuri
si raduni tutto il popolo
in gran festa con corone,
con offerte, suoni e canti.
Alle porte e alle finestre
belle pendano ghirlande;
sian chiamati al Campo Marzio
a rassegna i Cavalieri:
e di là ciascun cavalchi,
nella lor veste di porpora,
delle trombe al gaio squillo,
i superbi Cavalieri.
Ciascun monti il suo destriero,
e d'ulivo s'incoroni.
E in solenne ordine sfilino
davanti al santo sacello,
stanza ai due grandi Diòscuri,
ch'oggi vinsero per Roma. »

MANFREDO VANNI tradusse.

A. Rostagni. *Poeti alessandrini*, Torino, Bocca, 1916, p. xiii-398. L. 5. (Piccola Bibliot. di Scienze moderne, n° 242).

Apro a caso e leggo (p. 103): « E vi emergono infatti (cioè nell'idillio di Teocrito) gli atteggiamenti dell'elegia; vi si apre l'orizzonte dell'epillio nella sua varietà di combinazioni e di spunti; vi confluisce la pura corrente del Peloponneso, suscitata in limpidi epigrammi da Anite di Tegea e mescolatasi, sembra, sul terreno stesso di Cos e delle isole circostanti, con le ricche fonti di Asclepiade samio e di Leonida tarentino ». E a p. 56 sta scritto: « E la guerra di Celesiria che, culminando nel 274, fu a questa attività politico arringo, che anzi fu dell'intero momento storico l'espressione più eloquente, e dalla quale.... gl'Inni stessi di Callimaco collettivamente s'irradiarono, mandava forse allora,... gli ultimi guizzi e forse dalle trascorse bufere si ricomponeva appena in un equivoco orizzonte di pace, o di tregua ». Tutto il grosso volume è scritto così: metafore filate per righe e righe o che s'intrècciano e si accavalcano le une alle altre; termini metaforici, a cui è attribuito un aggettivo che a loro non conviene; molto studio di bello scrivere, ma poco senso della proprietà delle parole. Come può una guerra dalle bufere ricomporsi in orizzonte di pace? o come può quest'orizzonte chiamarsi equivoco? Espressioni volgari o giornalistiche si intrecciano alle auliche, con poco vantaggio dell'unità stilistica: in un libro di stile asiano stuona un periodo come questo (p. 111) [1]: « gli anni erano trascorsi anche per Nicia, che, cedute le armi, aveva *messo giudizio*, si era dato alle *pratiche* della sua professione, e, per colmo di *acquiescenza*, aveva preso moglie: una buona massaia, Teogenide ». Acquiescenza a chi o a che? [2]). A questo stile manca proprio quella virtù che il Croce, cui pure il Rostagni ha letto e ammira, lodava testè parlando di un libro d'importanza minore (*Crit.*, XIII, 462): « l'urbanità: quella urbanità, quell'*asteia* che non è già semplicemente il galateo, ma.... il modo di scrivere da cittadino e non da provinciale; e provinciali sono anche coloro che ora prendono le mode da Parigi, e si presentano sempre gonfii di pathos, rigurgitanti d'immagini, tremendi di sarcasmi, carichi di sottolineature e di sottintesi, e non sanno più conversare come si conversa tra gente che ha semplicemente qualcosa da narrare e qualche idea da svolgere ». Al Rostagni manca proprio l'urbanità, s'intende l'urbanità nel senso che a questa parola dà il Croce, ed è peccato! Se avesse scritto più urbanamente, sarebbe riuscito a costringere la materia del libro in duecento invece che a distenderla in quattrocento pagine, e avrebbe evitato che qualche lettore, che pure le cose dette interessano, si tediasse sì da lasciare a mezzo la lettura. Il Rostagni, se avesse voluto, avrebbe potuto; chè le otto appendici, che chiudono il libro, sono scritte in italiano normale; come scritti bene sono i molti e buoni articoli che il Rostagni ha pubblicato sinora.

Ed è strano che il Rostagni, che fa pompa di tanta retorica di cattivo gusto, si sfoghi poi a chiamar rètore chiunque non sia d'accordo con lui. A p. 316 egli lamenta la consueta aridità e convenzionalità del metodo retorico imperante in questi studi filologici. A p. 324 si scaglia contro alcuni studiosi (tra i quali sarei an-

[1]) Il corsivo è mio.

[2]) È lecito scrivere in italiano (p. 208) « dei Zenone, dei Teofrasto, degli Stilpone »? Anche lasciando andare che l'italiano letterario avanti allo Z adopera piuttosto *gli* che *i*, non si dovrà a norma di grammatica piuttosto dire « degli Zenoni, dei Teofrasti, degli Stilponi »? Due pagine oltre, Zenone e Cleonte sono chiamati « i due *sideri* dello stoicismo ».

che io), che trattarono del carattere e della struttura di un componimento poetico « con metodo retorico e filologico, senza una visione profondamente critica che cerchi di cogliere nell'animo dell'artista i principii dell'opera d'arte. E ricusa all'esegeta e al filologo il diritto di occuparsi di problemi che appartengono al critico d'arte: e il critico d'arte, cioè lui, grida gioiosamente (a p. 304): « Sono poste le leggi della concezione ». Da chi? e con qual diritto? Non certo dall'artista, ma dal critico, che le può al più ricevere. Precede una strana analisi estetica dell'inno ad Apollo di Callimaco, che finisce [1]: « E tra i due *poli* del dramma, Apollo e Cirene, giustamente *equilibrantisi* mercè questa nuova veduta, il sentimento del cortigiano, che vive nei favori del « suo re » d'Alessandria e che del suo re ammira i vasti *piani monarchici*, è per cercare accordo con l'incorruttibile affetto del cittadino che vuole il bene della patria sua ». Qual' altra, se non questa, è pessima retorica?

L'esegesi è fortunatamente in questo libro per lo più molto migliore dello stile o delle dottrine estetiche; pure non mancano stranezze. Il Rostagni traduce i primi versi di un epigramma così: « Pioggia era e notte e, terzo travaglio d'amore, il cammino ». Il testo greco, quale il Rostagni l'ha restituito egli stesso congetturalmente, ha: Ὑετὸς ἦν καὶ νὺξ καὶ τὸ τρίτον ἄλγος ἔρωτι οἶμος. Come mai ἄλγος ἔρωτι può voler dire « travaglio di amore »? Eppure il Rostagni dichiara di non trovar ragione di scostarsi da questa lezione. E del resto la sua congettura peccherebbe contro la proprietà dei vocaboli, anche se rispettasse la grammatica; οἶμος vuol dire sì « cammino » nel senso di « strada » ma non in quello di « viaggio », di « azione del camminare », che si direbbe οἴμη..

E alla, diciamo così, ingenuità grammaticale e all'improprietà lessicale si accoppia qui certa impreparazione di critica diplomatica. Il Rostagni asserisce (pagina 250): « I primi due versi sono nei codici: Ὑετὸς ἦν καί νὺξ καὶ τὸ τρίτον ἄλγος ἔρωτι ». Quest' asserzione contiene due inesattezze. In primo luogo, l'epigramma è conservato solo dal codice unico dell'Antologia Palatina, chè le copie di questo non contano; in secondo luogo, questo codice ha τρίτον senza il τὸ. E lo stesso errore ricorre a p. 248 a proposito di un altro epigramma di Asclepiade al v. 180: « i codici, in massima, leggono ». L'accordo di massima non è difficile a ottenere, quando c'è una sola testimonianza. Il Rostagni, che ha pure studiato con frutto gli epigrammi dell'Antologia, non si è punto curato della storia del loro testo: che dire di uno storico a cui i documenti sono indifferenti?

Dobbiamo forse dire che per cagion di questi nèi il libro sia da buttare via? Tutt' altro: io riconosco con gioia che esso in complesso è buono e confesso di esser grato al Rostagni del molto che ho imparato da lui. Il volume s'intitola « Poeti alessandrini », e non già p. e. « La poesia alessandrina »; e il Rostagni non tratta infatti *ex professo* se non di Teocrito, di Callimaco e della cerchia di Asclepiade, ma su questi egli dice molto di vero. Meno importante mi pare l'introduzione, nella quale pochi concetti giustissimi appaiono in innumerevoli variazioni. Della vita e dell'arte di Teocrito il Rostagni propone una nuova ricostruzione, attraente per molti rispetti; ma la data, che egli sostiene per le Cariti, mi pare del tutto errata. Le Cariti non possono essere state scritte dopo la vittoria del Longano, perchè esse, a ogni modo, non sono state scritte dopo una vittoria. Teocrito dice chiaro che Ierone e i Siracusani si accingono alla guerra: i Sira-

[1] Il corsivo è anche questa volta mio, e così sempre nel seguito della recensione.

cusani impugnano a mezzo le aste; Ierone si arma, e nulla più. Qui di una vittoria non si fa cenno, segno certo che non c'era stata; dunque o sconfitta dissimulata o sosta incerta o principio di guerra. Rimane la scelta tra il 274 e il 263; al 265 il carme non spetta. Parimenti il Rostagni non riesce a provare che l'Encomio a Tolomeo sia stato scritto quando una guerra, secondo il Rostagni quella di Celesiria, non era ancora compiuta; i versi di Teocrito, che egli presenta tradotti a p. 57, dicono proprio il contrario, come aveva veduto p. e. il Beloch. È strano che i vari errori dell'autore siano per lo più sbagli d'interpretazione; egli, a forza di voler essere acuto, riesce a far dire ai testi il contrario di quello che essi veramente significano. Questa tendenza dell'ingegno del Rostagni alla sottigliezza gli è invece assai utile nell'indagine sul significato dei γρῖφοι delle Talisie; e propendo a credere egli abbia ragione nell'identificare, come aveva già fatto altri, il Licida di questo componimento, e, se non l'Astacida di un epigramma callimacheo almeno il Giasone dell'Altare con l'autore di quest'ultimo carme, con Dosiada cretese; se non l'identificazione, le prove sono in gran parte nuove. Meno felice mi pare nel negare che la comicità del Ciclope (p. 105) dipenda « da un atteggiamento di satira »; ma io invece che con altri critici alla topica amorosa dei poeti elegiaci, penserei al nomo di Filosseno, che metteva in iscena proprio il Ciclope.

Sul capitolo secondo, che tratta del mito di Dafni, è difficile dare un giudizio. È da concedere senz'altro al Rostagni che Dafni fu originariamente lo spirito dell'alloro; ma quanto alla sua ricostruzione della storia del mito, essa è sì assai attraente, tanto che a leggerla la prima volta si sarebbe tentati di accettarla senz'altro, ma, a chi riscontri gli antichi autori, apparrà mal fondata. Secondo lui, la leggenda originaria, conservata solo in uno scolio virgiliano, sarebbe a un dipresso questa: Dafni sposa una ninfa; questa gli è rapita da predoni; il marito vaga in cerca di essa (p. 132) « e scompare lontano, in estranee contrade,... finchè, pieni i tempi il dio ritrovi la ninfa e di nuovo, col suo avvento, torni a brillare il sorriso delle cose ». Lo scoliaste a Virgilio, non già, per vero, com'egli cita, Servio, ma l'*Interpolator Servii* o il commentatore Danielino, che dir si voglia (a *Verg. Ecl.*, VIII, 68), dice tutt'altro: Dafni, dopo aver cercato a lungo, ritrova la sposa presso Litierse. Il Rostagni, senza porre in guardia il lettore, cambia di suo arbitrio la chiusa, perchè risponda a vedute sue particolari. Questo stesso scolio è citato a p. 355 (e qui certamente il Rostagni ha ragione), quale un riassunto del Dafni o Litierse di Sositeo. Par singolare che la stessa testimonianza sia adoprata per ricostruire due leggende diverse, quand'anche qui l'inesattezza sia, più che altro, formale; ma come fa il Rostagni a sapere che Sositeo ha per la prima parte seguìto la versione originaria? Del resto, la ricostruzione rostagniana della leggenda originaria, ancorchè fosse meglio fondata criticamente, mi parrebbe mal sicura per un'altra ragione: la narrazione non ha fine che appaghi, chè la chiusa, che le appicca il Rostagni, è una sua aggiunta arbitraria e fantastica, non suffragata da testimonianze, ma solo postulata in grazia di vedute particolari sull'antica religione agraria. Il Rostagni mi par troppo incline a veder dappertutto simboli senza domandarsi se popoli primitivi abbiano tanta forza d'intelletto quanta basti al simboleggiare. Il vero è, secondo me, che uno spirito della vegetazione si chiamò sì Dafni, ma che il Dafni della letteratura è troppo posteriore a quest'èra e troppo mutato perchè saperne possa aiutarci ad intenderlo. A ogni modo il Rostagni sul Dafni più recente raccoglie

tanta copia di materia e l'ordina così bene che nessuno potrà senza danno fare a meno di leggere il suo lavoro.

Appartiene alle pagine meglio riuscite del volume lo studio su Asclepiade di Samo e la sua scuola: il « nido samio di poeti » è delineato in modo non solo elegante, ma che risponde molto probabilmente a verità, e le indagini sull'arte di Asclepiade sono assai degne di rilievo. Solo mi sembra assai dubbio che Callimaco compaia, come il Rostagni si esprime, « per più di una traccia nell'*atmosfera* delle isole asiatiche ». Nella nota a p. 240 si confessa implicitamente che fa difetto ogni tradizione. Il Rostagni dimentica troppo facilmente che nel periodo ellenistico influssi letterarii non hanno per condizione necessaria contatti personali: non solo gli uomini ma anche i libri viaggiavano. Del resto bisogna concedere che anche il Rostagni non pare dar importanza a tali particolari [1]).

Dell'ultimo capitolo, che tratta degli inni di Callimaco, assai spesso polemizzando contro me, non voglio per ora dare giudizio. Ho bisogno di riesaminare a mente fresca tutte le questioni. All'unità di concezione almeno dei quattro primi inni credo anch'io e spero di poterla suffragare con altri elementi, oltre quelli, certo di qualche peso, recati dal Rostagni; ma però non so ancora se essi spettino davvero al periodo tra il 275 e il 270. Mi riesce più facile credere che nell'inno ad Apollo Callimaco alluda alla contesa con Apollonio, ora che il Rostagni (*Atti di Torino* 50, 241 sgg.), sulla scorta di un nuovo documento ha mostrato verosimile che quella controversia risalga a tempo più antico di quel che supponevamo, ma una difficoltà rimane nonostante i dinieghi del Wilamowitz e del Rostagni, e converrà studiare ancora una volta le relazioni tra gli Inni di Callimaco e il poema epico del Rodio [2]).

Delle appendici, alcune trattano molto bene punti secondari di storia letteraria ellenistica; di quelle intorno ai carmi figurati e a Dosiada in Servio e in Filargirio ho parlato già sopra. La settima, assai importante, intorno alla cronologia del dominio tolemaico nella Ionia è connessa così strettamente con la questione della data degli inni che anche su di essa mi riservo di scrivere altrove; posso dire fin d'ora che l'interpretazione storica che il Rostagni dà di un passo controverso dell'elenco milesio degli Stefanofori, mi pare più persuasiva di quella proposta dal De Sanctis. Ma fa sorger qualche dubbio la parte attribuita anche nella ricostruzione rostagniana degli avvenimenti al misterioso Tolomeo di Lisimace. L'ultima appendice dimostra essere l'elegia di Properzio sulla battaglia di Azio un'imitazione di Callimaco; io non avevo mai pensato altrimenti.

GIORGIO PASQUALI.

---

[1]) Ingegnosa e convincente mi pare l'interpretazione che il Rostagni dà (p. 210) del titolo Αἰθιοπεία di un poema di Posidippo.

[2]) Non è vero che sia questione vuota di senso chiedere, « se presente alla festa e rivolto agli astanti, Callimaco abbia raffigurato sè stesso ovvero un araldo del tempo » (p. 260); perchè essa significa domandare in che misura la forma letteraria degli inni callimachei imiti i riti del culto; che gli inni siano composti per la lettura, non mi era ignoto, come anche il Rostagni sa, — Che Κρῆτες ἀεὶ ψευσταί, dell'inno a Zeus si rivolga piuttosto contro uno scrittore cretese che non contro Evemaro (p. 276), credo anch'io, ma io penserei piuttosto allo pseudo-Epimenide che a Dosiada: di ciò forse, altrove.

Le orazioni di LISIA tradotte e commentate da NATALE VIANELLO. Torino, Bocca, 1914, p. VIII-518, L. 10.

Non un semplice cenno ora, ma un'attenta disamina a suo tempo avrebbe meritato su queste colonne il bel volume del Vianello, frutto di studî indubbiamente lunghi ed amorosi.

Già infatti sin dal primo apparire del libro la critica rilevò una delle maggiori difficoltà dovute incontrare dall' autore, quella di una buona preparazione giuridica, per la quale è necessario, com' è noto, ricorrere principalmente ad opere straniere, dove peraltro non riesce sempre facile trovar la risposta ad un quesito particolare. Dire che il V. ha superato questa difficoltà non è dire abbastanza; bisogna aggiungere ch'egli, propostosi poi, dopo aver percorsa l'aspra via, di renderla piana ed agevole al lettore, è riuscito ottimamente nel suo intento, come ben si può giudicare osservando il piano generale dell'opera.

L' Introduzione si apre con « Una pagina di storia greca », con la quale, dice l'autore, « mi sono proposto di evitare continue ripetizioni nel corso dell'opera, e di portar qualche luce sui fatti a cui allude l'oratore ». Vero è che queste 55 pagine formano un quadro ben disegnato e vivamente colorito di quel torbido periodo ateniese che va a un dipresso dalla morte di Pericle alla vittoria di Trasibulo, e sono particolarmente notevoli per lo studio delle varie e complicate costituzioni che si succedettero nella città. Al termine di questo capitolo, giudicando della democrazia ateniese, l'autore prende una posizione media fra il Beloch e il Grote, sicchè, pur non condividendo l'esagerata ammirazione di questo, fa osservare tuttavia, per esempio, che fu possibile nella democrazia ateniese un'opposizione oligarchica bene organizzata, ciò che non accadde nella Repubblica fiorentina, dove, secondo la parola del Machiavelli, « vincendo il popolo, i nobili privi dei magistrati rimanevano ». — Entro questa cornice storica il V. inquadra, nel seguente capitoletto « Lisia logografo », la figura del nostro avvocato e s' intrattiene sulle sue orazioni, rilevandone le qualità caratteristiche ed i pregi. Ma poichè le scritture di Lisia sono, com' è naturale, strettamente legate alla storia del diritto greco, il V. affronta nel terzo capitolo dell' Introduzione il tema « Diritto attico e amministrazione della giustizia in Atene ». Qui sulla scorta di numerose opere quasi tutte straniere e recenti, egli ci dà una chiara informazione del diritto pubblico e privato in Atene ai tempi di Lisia, mostrandoci altresì qual diversa concezione ebbero sempre i Greci dell'uno e dell'altro, e istituendo raffronti anche originali fra il diritto greco e il romano.

Tale l' Introduzione. Ora, poichè ad essa si riallacciano i proemi che precedono i varî gruppi di orazioni, nei quali l'autore si sofferma su punti speciali o controversi di diritto, non è chi non veda come il lettore anche meno filologo trovi innanzi a sè sgombra e facile la via per giungere ad intender perfettamente le orazioni.

Dovremmo ora dire della traduzione del V.; ma, non essendo nostro assunto studiarla da vicino in relazione alla tradizione manoscritta ed all'esegesi anteriore, ci limiteremo a ripetere ciò che la critica ha concordemente affermato, cioè che il V., trovandosi dinanzi ad un testo in condizioni deplorevoli, ha avuto il merito di mostrarsi prudente, alieno dalle congetture e in generale dal mutare dove l'errore non fosse dubbio, e che, infine, ha saputo presentarci in una veste degna questa bella prosa lisiana così schiettamente attica.

Il libro dunque del Vianello, del quale era doveroso un cenno su queste colonne, rappresenta un ben notevole contributo agli studî sull' oratoria greca e si raccomanda da sè a filologi e non filologi.

GAETANO GINEVRI-BLASI.

ATTI DELLA SOCIETÀ

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

A. Alterocca prof. Arnaldo, Milano
» Cerutti prof. Giannantonio, »
» Craici dr. Vincenzo, »
» Savj-Lopez prof. Paolo »
A. Scita Antonio, Colognola ai Colli
Milano
» Solmi prof. Arrigo »
» Stella Maranca Filippo »

COMITATO MILANESE.

Nella adunanza generale del 20 febbraio u. s. fu eletto, con voto unanime, a Presidente della Sezione, il prof. Carlo Pascal, della R. Università di Pavia.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

A. BELTRAMI. *Sulla fortuna del giambo.* Considerazioni. Milano, Tip. Romitelli e C. 1915, in-8, p. 36.

M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS. *Ennio.* Saggio critico. Torino, Bocca, 1915, in-16, p. VIII-118. L. 3.

DIONIS CHRYSOSTOMI. *Orationes* post L. DINDORFIUM edidit GUY DE BUDÉ. Vol. I, Teubner, 1916, in-16, p. XII-431 (Bibl. scriptorum graec. et roman. Teubneriana).

SOFOCLE. *Filottete,* con note di E. DE MARCHI, s. a. (1915), in-16, p. XIV-155, L. 2. (Bibliot. scolastica di scrittori greci, n. 24, Ditta Paravia).

F. BERNINI. *Studî sul Mimo.* Pisa, Tip. Nistri, 1915, in-8, p. 160. (Estr. dagli Annali della R. Scuola Norm. Sup. di Pisa, vol. XXVII).

T. LIVIO. *Il libro XXIII delle Storie* commentato da U. MORICCA. Torino, Loescher, 1915, in-16, p. XXIII-176. L. 2,40.

F. BURR MARSH. *Some phases of the problem of provincial administration under the Roman republic* (repr. from the Annual Report of the American Historical Association, I, p. 111-125). Washington, 1915.

M. LENCHANTIN DE GUBERNATIS. *Il nuovo storico di Sicione e la dinastia degli Ortagoridi.* (Estr. dagli Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino, vol. LI, p. 290-305).

B. PACE. *Aigeus.* Nota. (Estr. dai Rendiconti della R. Accad. dei Lincei, vol. XXIV, p. 465-481).

P. E. PAVOLINI, *Direttore.* — GIUSEPPE SANTINI, *Gerente responsabile.*
378-916 – Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53.

Anno XIX. Maggio-Giugno 1916. N. 209-210

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA
PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco 2,

Direzione del Bullettino	Abbonamento annuale. . L. 8 —	Amministrazione
Firenze — 2, Piazza S. Marco	Un fascicolo separato . . » 1 —	Viale Principe Eugenio 29, Firenze

FLORO E IL CERTAME CAPITOLINO

« Domiziano istituì anche, in onore di Giove capitolino, un triplice certame quinquennale: musico, equestre, ginnico, con un numero di corone alquanto maggiore che non sia ora costume.... Presiedette egli al certame calzato di coturni e avvolto in una toga purpurea alla foggia greca, adorno il capo di una corona d'oro con l'effigie di Minerva; l'assistevano il sacerdote di Giove e il collegio dei sacerdoti della famiglia Flavia, vestiti in ugual modo, se non che nelle corone loro v'era anche l'effigie di lui » [1]). Risorgeva così per opera del ' calvo Nerone ', in una società che con quella di Nerone ha tanta analogia di costumi e di tendenze, la tradizione di quei certami di rito greco che questi aveva trasportati e resi popolari in Roma prima nei Juvenalia e poi, con più solennità, nei Neronia, a ostentazione della sua bravura di poeta e citaredo, di istrione e d'auriga; risorgeva con pompa di gran lunga maggiore, che le doveva assicurare una vitalità che non si spense se non col cadere dell'impero. Anche qui importanza speciale ebbe certo il *musicum certamen*, la gara di musica e poesia; onde a contendersi la corona di quercia che l'imperatore di sua mano porgeva al vincitore traevano a gara uomini illustri per altre vittorie, o giovani o addirittura adolescenti ricchi d'ingegno e di speranze a cui la vittoria avrebbe assicurata d'un tratto la gloria; nè temevano ostacoli di terre o mari. Un tal Diodoro ab-

[1]) SVETONIO, *Domit.* 4. Chi desiderasse più particolareggiate notizie sui certami capitolini vegga la classica opera del FRIEDLÄNDER, *Darstellungen aus der Sittengeschichte Roms* II[8], p. 485 sgg.

bandona la lontana Alessandria per concorrere alla gara dell'a. 94, e solo in grazia di un poco casto voto — di cui lasceremo la responsabilità a Marziale IX, 40 — della sua fanciulla riesce a superare una terribile tempesta. E voti e sacrifizi si facevano a Roma, nell'ansia che si diffondeva in ogni classe all'avvicinarsi della gara. Una matrona di alto lignaggio di cui ci narra Giovenale VI, 385 sgg. sacrificava a Giunone e a Vesta per sapere se la quercia capitolina sarebbe toccata a Pollione citaredo. ' Avrebbe ella potuto far di più per il marito malato? per un figlioletto che destasse preoccupazione nei medici? Ella stette avanti all'ara, nè arrossì di velare il capo per un citaredo; e sopportò di ripetere le formule che le venivano suggerite, e impallidì d'ansia sulle viscere dell'agnella sacrificata '. Pari all'ansia dell'attesa, pari al clamore del trionfo, doveva essere, per chi avesse sicura coscienza del proprio valore, il colpo della caduta. E se anche non paia ammissibile che Stazio abbia abbandonato Roma per il rammarico della sconfitta sofferta nel certame dell'a. 90 [1]), che gettava un'ombra sulla splendida vittoria riportata pochi mesi prima nella gara Albana — istituita anch'essa, e annualmente celebrata da Domiziano in onore di Minerva, la dea patrona della casa Flavia —, certo è che alla sconfitta egli non seppe rassegnarsi mai. Anima candida in petto di poeta forzatamente cortigiano, egli chiama a testimoni del suo dolore, a cui il ricordo dei passati trionfi sembra dare un risalto crudele, coloro con cui egli si raccoglie a conversare nell'intimità dei suoi sentimenti: la moglie teneramente diletta, l'ombra del padre da cui era stato sorretto nei primi esperimenti di poesia. Ed a questo rammenta la prima corona guadagnata, lui presente, a Napoli, e la vittoria Albana di cui egli, immaturamente morto, non aveva potuto gioire: sì, ma neanche aveva visto il figlio sconfitto: e di quella esalta la partecipazione appassionata alle gioie e ai dolori del marito. ' Tu, mi stringesti al tuo seno quando sulle lucide chiome portavo i doni Albani e m'adornava il sacro oro di Cesare, e baci anelanti imprimesti al mio serto; tu, quando il Campidoglio fu negato alla mia lira, quasi vinta tu stessa con me, ti dolevi di Giove crudele e ingrato ' (*Silv.*, III, 5, 28 sgg.): ingrato, chè appunto la poesia di Stazio trattava le lodi di Giove; cioè indirettamente, possiam dire, dell'imperatore, che da Giove capitolino riconosceva la propria salvezza (Tac., *Hist.* III, 44), e di Giove ha presso i poeti del tempo le lodi e gli attributi.

---

[1]) V. Giri, in *Riv. di Filologia*, 35 (1897) p. 446 sgg.

Troppo facile è sorridere della natura querula del poeta. Ma accenti simili di rammarico risuonano, dopo parecchi anni dalla sconfitta giunta improvvisa quando certa pareva la vittoria, sulle labbra d'un poeta ch'era venuto fin dall'Africa, chiamato da un clamore di fautori, per partecipare anch'egli, come credo, all'agone capitolino dell'a. 90. Lo racconta egli stesso, in una curiosa prefazione — pubblicata solo nell'a. 1842 di su un codice di Bruxelles — a una declamazione retorica sul tema ' Vergilius orator an poeta '. Mentre stanco dalla veglia — così narra — si riposava in un tempio di Tarragona, vide farglisi incontro un gruppo di persone che, tornando da Roma ' ab urbis spectaculo ' verso la Spagna Betica, erano stati dal libeccio costretti ad approdare a Tarragona. Uno di essi, che crede d'aver visto altra volta Floro, gli chiede chi sia. E Floro: ' Hic, inquam, Florum vides, fortasse et audieris, si tamen in illo orbis terrarum conciliabulo sub Domitiano principe certamini nostro adfuisti '. Et Baeticus ' Tune es ', inquit ' ex Africa quem summo consensu poposcimus ? Invito quidem Caesare et resistente, non quod tibi puero invideret, sed ne Africa coronam magni Iovis attingeret '. Quae cum videret verecunde agnoscentem, in amplexum effunditur, et ' ama ' inquit ' fautorem tuum '. E gli domanda che mai faccia a Tarragona: perchè non si reca nella Betica ? perchè non torna a Roma ' ubi versus tui a lectoribus concinuntur et in foro omni clarissimus ille de Dacia triumphus exsultat ? Potesne cum hoc singulari ingenio tantaque natura provincialem latebram pati ? Nihil te caritas urbis, nihil ille te ⟨ victor ⟩ gentium populus, nihil senatus movet ? Nihil denique lux et fulgor felicis imperi, qui in se rapit atque convertit omnium oculos hominum ac deorum ? ' Floro non sa quasi che rispondere, anch'egli trova ciò strano, ma che non gli si richiami la ferita d'un tempo ! ' Quod ad me pertinet, ex illo die cuius tu mihi testis es, postquam ereptam manibus et capiti coronam meo vidi, tota mens, totus animus resiliit atque abhorruit ab illa civitate, adeoque sum percussus et consternatus illo dolore, ut patriae quoque meae oblitus et parentum carissimorum similis furenti huc et illuc vager per diversa terrarum '. E, su domanda dell'interlocutore, gli narra i suoi viaggi: ha visitato la Sicilia, Creta, le Cicladi, Rodi e la costa d'Egitto; poi di nuovo l'Italia, poi la Gallia, e di lì i Pirenei e la Spagna: a Tarragona si trova da cinque anni, e ci si trova bene: illustre ne è l'origine, buona e mite la popolazione. Ma, domanda il Betico, come vive ? o il padre dall'Africa lo rifornisce di danaro ? No: Floro esercita la professione di maestro di

scuola: e di questa professione, fra lo sdegno e lo stupore dell'amico, tesse l'elogio. — Qui disgraziatamente il testo si tronca; ma è facile supporre che indi s'aprisse il varco a discorrere di un argomento tipicamente scolastico, come l'oziosissima questione 'se Virgilio sia piuttosto oratore che poeta'. E possiamo anche dire che Floro accettò l'invito dell'amico, e si stabilì poi a Roma, aprendovi forse una scuola di retorica [1]).

Poichè chi sia questo Floro possiamo con sufficiente sicurezza stabilire: è il retore che ci lasciò un'epitome di Tito Livio che i nostri padri ebbero testo di scuola, è il poeta che scese in tenzone scherzosa con l'imperatore Adriano. Sia lecito aggiungere, agli argomenti assai più validi da altri addotti, anche questo: che di costui varie poesie ci sono conservate nell'Antologia salmasiana, di cui è noto il colore spiccatamente africano, e che africano è il nostro. Contro tali argomenti poco valore è da assegnare a una leggiera discrepanza dei nomi: Iulius Florus nel cod. Bamb. (ma L. Anneus Florus nel cod. Naz.) della storia; P. Annius Florus nel *Verg. or. an poeta.* I prenomi P. e L. vengono spesso scambiati; e Iulius Florus sarà derivato, dal ricordo di quel Iulius Florus che fu amico d'Orazio, come pensa lo Schanz, o fors'anche da confusione con l'omonimo oratore 'in eloquentia Galliarum princeps', di cui parla Quintiliano X, 3, 13. Un caso perfettamente analogo abbiamo nell'epiteto 'Surculus' che i codici più recenti affibbiano a Stazio per confusione con Statius *Ursulus* retore tolosano (onde lo Stazio tolosano di Dante) menzionato da S. Girolamo *De vir. ill.* a. 2073 = 57 p. Chr.

Floro è dunque un *puer*: come l'undicenne L. Sulpicius Maximus, uno dei 52 concorrenti al premio di poesia greca nel certame dell'a. 94, come il tredicenne L. Valerius Pudens che fu coronato a unanimità di voti nel concorso di poesia latina dell'a. 106; ma non tanto *enfant prodige* quanto costoro, se subito dopo la sconfitta potè mettersi a viaggiare senza che il padre lo sovvenisse. Avrà dunque avuto, poniamo, poco meno di vent'anni. Da allora del tempo è passato: i cinque anni di Tarragona, e il tempo certo non breve richiesto dai molti viaggi: ma non converrà esagerare nel computo, se il Betico, sia pure *per nubilum*, riconosce in lui i lineamenti del fanciullo Floro. Il *fulgor felicis imperi* fa dunque pensare, piuttosto che al breve impero di Nerva (96-98), a quello di Traiano, ricco di glorie militari (cfr. il ⟨ *victor* ⟩ *tot gentium populus*, se pure non sia frase

[1]) V. Hirzel, *Der Dialog*, II, p. 64 sgg.

fatta); e che siamo agli inizi dell'impero può dedursi, mi sembra, anche dalle parole ' in se *rapit* atque convertit omnium oculos hominum ac deorum ', dove s'aspetterebbe altrimenti piuttosto un *detinet*.

La prova evidente, a dir vero, si credeva di possederla nella menzione del *dacicus triumphus* : il trionfo, si pensava, celebrato da Traiano sui Daci nell'a. 102. Era sfuggita un'osservazione del Friedländer, (*op. cit.*, p. 643), che ammetteva la possibilità che il carme di Floro fosse stato scritto a glorificazione del trionfo dacico di Domiziano dell'a. 89. Il che è per me sicuro. Certo non bisognerà dare eccessivo peso all'aborrimento di Traiano per quanto sapesse di panegirico, su cui insiste Plinio il giovane, accorto panegirista egli stesso: *Paneg.* 54 ' Tu procul a tui cultu ludicras artes removisti. Seria ergo te carmina honorque aeternus annalium, non haec brevis et pudenda praedicatio colit; quin etiam tanto maiore consensu in venerationem tui theatra ipsa consurgent, quanto magis de te scaenae silebunt ', dove le *scaenae* abbracciano anche i *ludi* come quello capitolino (il passo citato segue, voluta antitesi, subito dopo la descrizione di quanto accadeva sotto Domiziano: ' Ecquis iam locus miserae adulationis manebat ignarus, cum laudes imperatorum ludis etiam et commissionibus celebrarentur, saltarentur, atque in omne ludibrium effeminatis vocibus, modis, gestibus frangerentur?) ' Può essere, dico, che Plinio non vada preso troppo alla lettera [1]), per quanto già sotto Nerva l'aria dovesse esser molto mutata, e l'adulatore Marziale provasse un'inopinata nostalgia della sua remota Bilbilis. Ma la *provincialis latebra* di cui parla il Betico non si riferirà certo soltanto alla vita materiale, ma anche al *singulare ingenium* che Floro, in provincia, non potrebbe mettere in mostra : ora, se il trionfo dacico fosse quello di Traiano, il carme sarebbe stato scritto in provincia; e se esso era potuto arrivare sino a Roma, la *latebra* non sarebbe più *latebra*; nè riuscirebbe facile comprendere come la vita passata e presente di un poeta i cui versi recentissimi erano così noti potesse essere del tutto ignorata da un ammiratore quale il Betico. Può sembrare, questa, argomentazione faticosa sopra un'impressione soggettiva. Ma aggiungo: se il *dacicus triumphus* fosse quello di Traiano, che senso

---

[1]) Qualche anno più tardi lo stesso Plinio, ep. VIII, 1, 4, è largo d'incoraggiamenti al poeta Caninio Rufo che vuole scrivere un poema greco sulla guerra dacica.

o che fondamento avrebbe l'affermare che il fulgore del nuovo impero non ha attirato a sè gli occhi di Floro?

Bensì è facile comprendere come Floro potesse cantare nel 90 il trionfo dacico di Domiziano. Fresca era l'impressione della vittoria riportata da Stazio nel marzo di quello stesso anno al certame d'Alba con una poesia celebrante appunto questo trionfo. L'argomento, in una gara in cui le lodi del principe erano di rito (si ricordi il passo di Plinio or citato, e lo si connetta con quelle *laudes capitolini Iovis* che Quintiliano III, 7, 4 dice *perpetua sacri certaminis materia*; anche nei Neronia, a dir di Tacito, *Ann.* XVI, 2 si offriva ' oratoribus praecipua materia in laudem principis '), era di per sè un augurio e una promessa. Naturale che la sconfitta potesse per ciò apparire a Floro, come apparve a Stazio, ingiusta; e ch'egli vada cercando delle ragioni che in qualche modo la spieghino. La verità è che Domiziano, lo guidasse la convinzione o il capriccio, non usava riguardi ad alcuno; eppure Stazio vantava titoli panegiristici assai maggiori che Floro. E all'invito dei fautori di questo Domiziano seppe resistere come quando, al popolo che a una voce chiedeva la riabilitazione del senatore Palfurio Sura vincitore nella gara d'eloquenza appunto di un certame capitolino, fece seccamente ordinare il silenzio (SUET., *Dom.* 13).

E si comprende ancora come la vittoriosa campagna di Traiano contro i Daci potesse richiamar l'attenzione sopra il *dacicus triumphus* di Floro, che tornava quindi d'attualità, apparendo quasi un omaggio indiretto a un imperatore che mal tollerava gli elogi smaccati. Un indiretto omaggio è fors'anche nell'inscenatura stessa del dialogo. Esso ha luogo a Tarragona, di cui si tessono gli elogi; l'interloculore è un *Baeticus, vir pereruditus.* Ora si noti che Traiano era nativo della Betica, che l'amico suo e consulente letterario Palfurio Sura era oriundo della Spagna Tarraconese. Con questo l'azione e, presumibilmente, la composizione del dialogo apparisce fissata con una certa approssimazione circa l'a. 102, data del primo trionfo dacico di Traiano. Che sia questo *l'urbis spectaculum* da cui tornano il Betico e i suoi compagni?

Floro ebbe così anch'egli, nell'anno stesso in cui cadeva il quinto certame capitolino, il suo trionfo; e la rivincita gli avrà lenita la sconfitta e, più amara forse della sconfitta stessa, la gioia maligna che altri ne aveva provato. Poichè la premura del Betico a proclamarsi uno dei fautori di Floro, e l'esito stesso del certame, fanno supporre che un'opposizione non dovesse esser mancata. Questa a me

par di sorprendere nell'epigramma di un tal Polliano (*Anth. Pal.* XI, 128), che qui riporto e mi provo di tradurre.

Εἰ μὴ χαίρω Φλῶρε, γενοίμην δάκτυλος ἤ πούς | εἰς τῶν σῶν τούτων τῶν κατατεινομένων.	Se io non godo, o Floro, potessi io diventare un dattilo o un altro di codesti piedi che tu torturi.
Χαίρω, νὴ τὸν κλῆρον ὃν εὐκλήρησας ἐν ἄθλοις | ὡς περὶ χοιρείας τοῦ στεφάνου μερίδος.	Godo: te lo giuro per quella felice votazione che tu conseguisti nelle gare come ⟨se tu avessi gareggiato⟩ per la parte porcina della corona.
Τοιγὰρ θάρσει, Φλῶρε, καὶ εὔθυμος πάλι γίνου· | οὕτω νικῆσαι καὶ δόλιχον δύνασαι.	Perciò fatti coraggio, o Floro, e tenta un'altra volta: a questo modo tu puoi sperare di vincere anche nella lunga corsa.

Polliano ha nome romano, come Floro; possiam dunque supporre che vivesse a Roma. È posteriore a Lucillio, l'epigrammista famoso dell'età neroniana, ch'egli imita (cfr. *A. P.* XI, 130-132). Altri dati biografici non ci sono forniti dai cinque epigrammi che l'antologia Palatina ci conserva di lui. I Polliani di cui abbiamo menzione si contan sulle dita: ma è notevole che i due in cui possiamo sospettare un'attività o una attitudine letteraria cadono appunto in questa età. L'uno è il giovane marito a cui Plutarco dedicò i suoi *coniugalia praecepta*: ed è giovane di età matura alla filosofia (c. 48), che deve dividere con la sposa 'i frutti che le Muse producono e largiscono a coloro che tengono in gran conto la dottrina e la filosofia' (c. 50): l'altro ci è noto da un epigramma di Ammiano, poeta greco imitatore anch'esso di Lucillio (cfr. *A. P.*, XI, 98 (attribuito però anche a Nicarco), ∿ 308; 157 ∿ 142), che visse in questo torno di tempo [1]). 'Chi ha ucciso la madre, chi il padre, chi il fratello: Polliano, primo dopo Edipo, tutti e tre' (*A. P.*, XI, 228). Che si tratti qui di un volgare omicida? Può essere; ma più arguto apparirebbe un frizzo contro un poeta, argomento frequentissimo degli epigrammi irrisorii. Polliano avrebbe commesso una così orribile strage.... in qualche sua poesia; e l'avrebbe commessa pressappoco come l'oraziano *turgidus*

[1]) Cfr. Jacobs, *Anth. graeca*, XIII (Lipsiae a. 1814) p. 840; Reitzenstein, in *Pauly-Wiss.*, I, p. 1845. Come Lucillio, Ammiano dovette vivere, almeno per del tempo, a Roma, se il Flacco retore ch'egli canzona (*A. P.*, XI, 146) è lo stesso schernito da Lucillio (ib. 148); ma forse si tratta di pura e semplice imitazione. Parecchie delle sue persone hanno nome romano. Un suo epigramma (ib. 226) fu tradotto da Marziale, o viceversa: così vicini di tempo e stretti dal vincolo dell'imitazione, è verosimile che i due poeti fossero anche vicini di luogo.

Alpinus iugulat dum Memnona (si confronti anche l'analogo *Furius hibernas cana nive conspuet Alpes* [1]). Una mancanza di buon gusto sul genere di quella rimproveratagli da Ammiano non ci stupirebbe troppo in Polliano: l'epigramma contro Floro, fiacco anche nella cascante andatura spondaica degli esametri a cesura uniforme (se pure non si debba veder qui scimmiottato, come volle taluno, il ritmo monotono dei versi di Floro), sa più di fiele che di sale; la cultura del poeta è così malsicura che in un altro epigramma (*A. P.*, XVI, 150) arriva a confondere Polignoto con Policleto; egli, che se la prende con un cattivo poeta, che dice ispirato dalle Erinni (XI, 127; cfr. anche 130), meriterebbe un'eguale critica. E, cane che morde, gli altri cani lo mordono. Vorremo ora pensare che l'amico di Plutarco, il canzonato da Ammiano, il canzonatore di Floro, si riducano a una sola persona? L'ipotesi parrà troppo audace: noi ci contenteremo di ritener verosimile che quest'ultimo si possa identificare con l'uno o l'altro dei primi due. A ogni modo, poichè nessun altro Floro conosciamo che abbia preso parte a una gara di poesia, l'identificazione del Floro di Polliano con l'autore del *dacicus triumphus* apparisce di per sè assai probabile. Vorrei anche notare, se non potesse parere superflua sottigliezza, che Polliano, parlando dei ritmi usati da Floro, stabilisce una distinzione fra il dattilo — il piede epico per eccellenza — e gli altri piedi; e il Betico distingue pure dai *versus* che *a lectoribus concinuntur*, i quali saranno stati di vario metro, il *dacicus triumphus*, d'argomento epico e quindi quasi certamente scritto in esametri dattilici. Riceve così inaspettato, e sarei per dire immeritato suffragio un'antica congettura del Fabricius [2]), la quale mancava naturalmente di base quando ancora non si conoscevano le circostanze rivelateci dal *Verg. or. an poeta.* E un po' più chiaro risulta il senso dell'epigramma, uno dei più tormentati dai commentatori [3]). Quasi tutti intendevano che Floro avesse in effetto riportata la vittoria: unica eccezione il Grozio, che, guardingo, parafrasa i vv. 3-4 più che non li traduca: 'ni tibi de tali certamine gratulor, etsi Contigerit meritis nulla corona tuis'. In verità il consiglio 'fatti coraggio' sembra

---

[1]) In altro senso dice Lucillio (ib. 131) che nè il diluvio nè Fetonte uccisero mai tanti uomini quanti il poeta Potamone e il chirurgo Ermogene. Cfr. anche Ammiano, ib. 188.

[2]) *Bibl. Graeca*, vol. IV (Hamburgi 1795) p. 492.

[3]) V. i vari tentativi d'interpretazione raccolti nell'ediz. del DÜBNER, nota a XI, 128.

un' ironica consolazione per la sconfitta. Come piena di crudele ironia è la gioia che afferma d'aver provato Polliano: a intender la quale giova ricordare che Floro, appoggiato da' suoi fautori, affermava ch'egli aveva in realtà vinto, e che solo per ingiustizia gli era stata *erepta capiti corona*. E Floro gli presenta le sue congratulazioni: 'È una bella vittoria davvero la tua (c'è veramente un ma: che tu.... non l'hai riportata): ma ad ogni modo, se questo si chiama vincere, fatti coraggio e tenta ancora: con questo sistema, potrai vincere quante gare vuoi: anche la più difficile di tutte, la corsa lunga. Te l'auguro: chi si contenta....'

Un punto rimane pur troppo oscuro: ed è forse la chiave dell'epigramma. Come s' ha da intendere quella *felice votazione?* In senso ironico? Allora potrebb'essere che i giudici, piegandosi al volere di Domiziano, avessero negato il loro voto a Floro. In senso proprio? Allora i giudici avrebbero sì dato voto favorevole, ma Domiziano, arbitro supremo, avrebbe posto il suo veto. Il dubbio aggiunge naturalmente nuova ombra all'oscurissimo verso seguente, dove la stessa sintassi è incerta. Nella interpretazione del Dübner 'sicut de porcellaria coronae tuae parte' si ammetterebbe una costruzione χαίρω περί τινος di cui non trovo esempio, ed oscuro rimane il *sicut*. Peggio che contorta è la costruzione proposta dal Boissonade, περὶ στεφάνου ὡς περὶ χοιρείας μερίδος. Come io costruisca apparirà dalla mia versione. Ma come spiegare la 'parte porcina della corona'? Ci fu chi accolse la lezione di Planude [1]) χηρείας: ma si potrebbe capire un 'godo della vedova corona' (cioè della corona che non ti è toccata), non 'della vedova parte della corona'; e s' ammetterebbe sempre il costrutto χαίρω περί τινος. Sta di fatto che il cod. Palatino — l'autorità massima — legge, senza ombra di rasura, χοιρείας. Si potrebbe pensare che, come il χοῖρος (porcellino) veniva immolato nei sacrifici di minore importanza, così Floro avesse dovuto contentarsi della parte inferiore, cioè del secondo posto (*cum honore discessit* dice l'epigrafe del fanciullo Q. Sulpicio Massimo [DESSAU, *Inscr. lat. sel.* 5177]: c'era dunque una specie di graduatoria); oppure, poichè la corona era di quercia, che a Floro non fosse toccata di essa che la parte riserbata ai porci: ad altri le fronde, a lui (metaforicamente, s'intende).... le

---

[1]) Che Planude così leggesse arguisco dall'ediz. principe dell'antologia planudea curata dal Lascaris (Firenze 1494). Il desiderio di assicurarmi della lezione dell'autografo di Planude (Marciano 481) non potrà essere esaudito, come mi comunica il dr. Coggiola bibliotecario della Marciana, che a guerra finita.

ghiande; o si potrebbe infine veder qui un'allusione, chi sa come applicata, al proverbio ἡ ὗς τὴν Ἀθηνᾶν (confronta il latino *sus Minervam*), che Teocrito V, 23, spiega ὗς ποτ' Ἀθηναίαν ἔριν ἤρισε: Floro avrebbe avuto nel certame la stessa sorte che toccò al porco sceso in gara con Atena. Ma son tutti tentativi in cui mi riesce d'ammirare più la mia abnegazione che l'acume; nè so se possa apparire comoda soluzione il supporre che Polliano voglia accennare a qualche circostanza speciale, a noi ignota, della gara. Altri vedrà; e, novello Edipo, saprà forse, come m'auguro, trovar facile spiegazione a questa sfinge, su cui gioverà almeno aver richiamato l'attenzione. E non sarà inutile, a intendere il piccolo pettegolezzo letterario di questi tempi, aver lumeggiato un po' la figura di codesto generoso Polliano, così pronto a lanciare il suo dardo sul collega — rivale, forse? — caduto, così pieno di giusto sdegno contro i cattivi poeti, e così cattivo poeta egli stesso.

CAMILLO MORELLI.

Oggetti d'arte neoclassica, creduti antichi

Tra i monumenti erratici, dei musei e del commercio antiquario, accanto alle falsificazioni « archeologiche » più o meno abili, quasi sempre importanti per la storia della nostra disciplina, vi sono lavori originali, della rinascita o del secolo scorso, che presentano spontaneamente alcuni caratteri artistici affini a quelli antichi, tanto affini da far dubitare della loro origine. Ciò diventa sempre più difficile, con il graduale sviluppo degli studi che, raggruppando i manufatti dell'antichità, ci fa conoscere lo stile e la tecnica di ciascuna serie e i rapporti che intercedono tra i varî gruppi; ma poichè due casi recenti mostrano come, tuttora, archeologi di valore riconosciuto possono esser tratti in inganno da quelle produzioni che rappresentano l'applicazione della nascente archeologia all'arte industriale, credo opportuno, pigliando occasione da questi, di dare un saggio del metodo da seguire per difenderci, anche da questo lato, contro l'insidia di speculatori poco scrupolosi. Mentre per le opere di falsarî moderni, la questione è oggimai principalmente nell'esame delle singolarità tecniche [1]) e delle modificazioni chimiche e fisiche, recate agli oggetti da agenti esterni, qui è soltanto l'analisi stilistica che può mettere in evidenza i caratteri differenziali, aiutandoci così indirettamente a meglio conoscere le opere antiche affini, e illustrandoci fatti recenti che non sono per noi senza importanza.

I.

Rilievo cilindrico in terra cotta, fig. 1; Museo Nazionale Romano, esposto nel terzo scomparto dell' « Antiquarium » (*Bull. d'arte del Ministero d. P. I.* VII, 1913 p. 167-169, fig. 12. Alinari 30181) — altezza cm. 67, diametro alla bocca ca. cm. 59 — apertura superiore 32,5 — profondità delle costolature interne, nella parte supe-

[1]) Vedi FURTWÄNGLER, *Neuere Falschungen*.

riore 8,5 — spessore della parete ca. 1,5 — altezza del rilievo ca. cm. 5 — altezza delle figure 57 (misurate alla punta delle ali). Acquistato come proveniente da Palestrina [1]) e pubblicato da R. Paribeni come puteale antico.

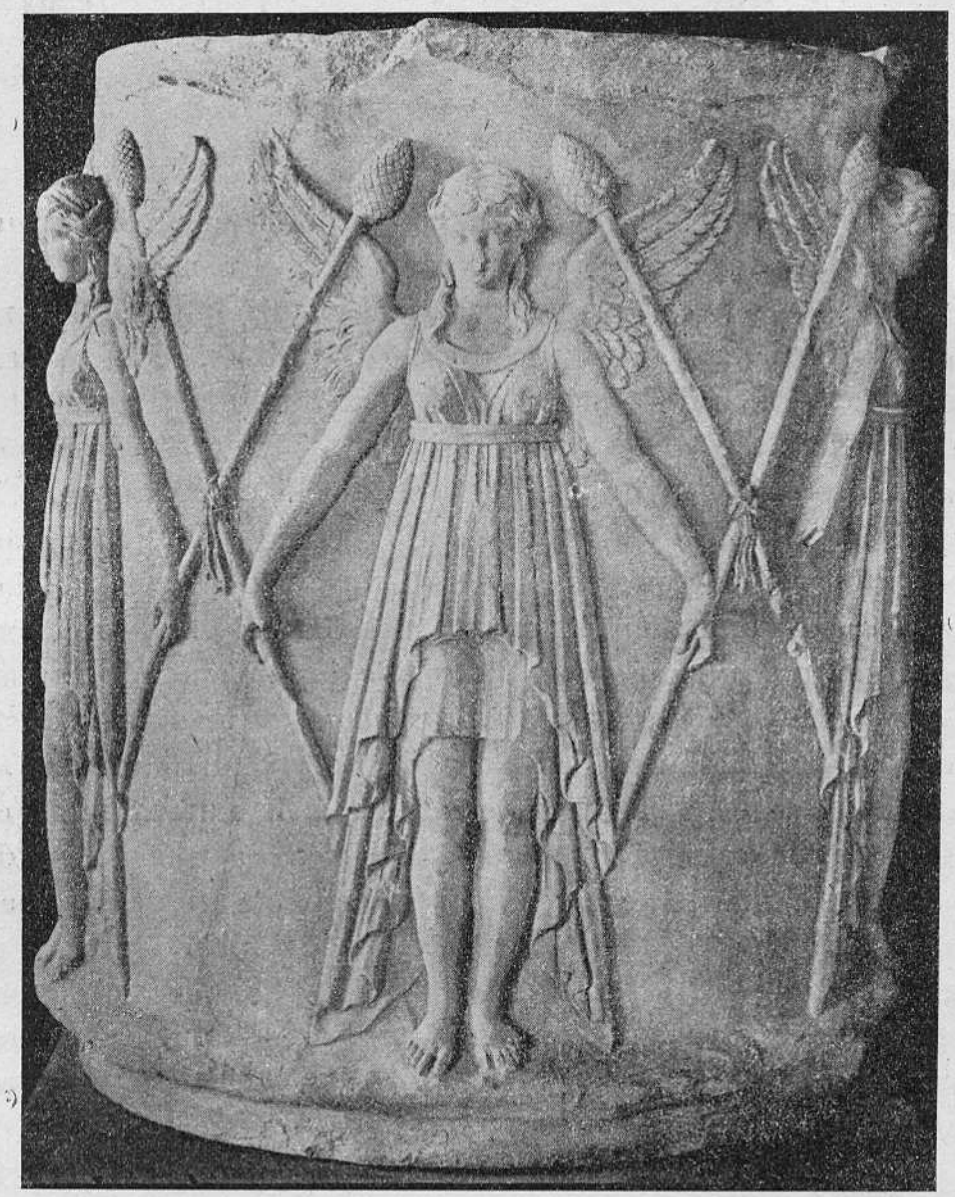

Fig. 1 — Roma, Museo delle Terme.

Le dimensioni, specialmente l'esiguo diametro della bocca e il debole spessore, la forma esattamente cilindrica e la collocazione

[1]) Nell'inverno 1911-12 fu offerto al direttore del museo Gregoriano Etrusco, da certo Signor S. A. Gilli, maestro elementare, che gliene mostrò i frammenti in un locale semibuio. Il prof. Nogara, stante anche la mancanza di fondi, per l'acquisto da parte del Vaticano, non volle neppur esaminarlo e consigliò al Gilli di rivolgersi presso la Direzione del Museo delle Terme.

delle figure, escludono che si tratti di un puteale. Quelli antichi di terracotta [1]) che conosciamo, sono per lo più conici o sempre rafforzati alla base da una parte espansa, e, quando hanno una decorazione, questa è posta in un fregio assai in alto sotto la bocca; non dove i passanti usano poggiarsi co' piedi. Si tratta, con ogni probabilità, di un grande vaso da giardino o da terrazza, oppure di un pezzo di stufa cilindrica, come ce ne rimangono appunto della fine del sec. XVIII o del principio del XIX [2]). La forma si adatta ai due usi e i terracottai ne avranno tratto, come sogliono, tutto l'utile possibile. Senza dubbio, però, il modello era stato eseguito come parte intermedia d'una struttura; ce ne persuadono la sporgenza da incassare, di 3 cm., sotto il fregio, e la fascia rustica che limita l'apertura superiore, la quale con la sporgenza del listello, forma una incassatura di 12 mm. circa, rafforzata dalle nervature interne, che hanno la funzione di sostenere un pezzo aggiunto.

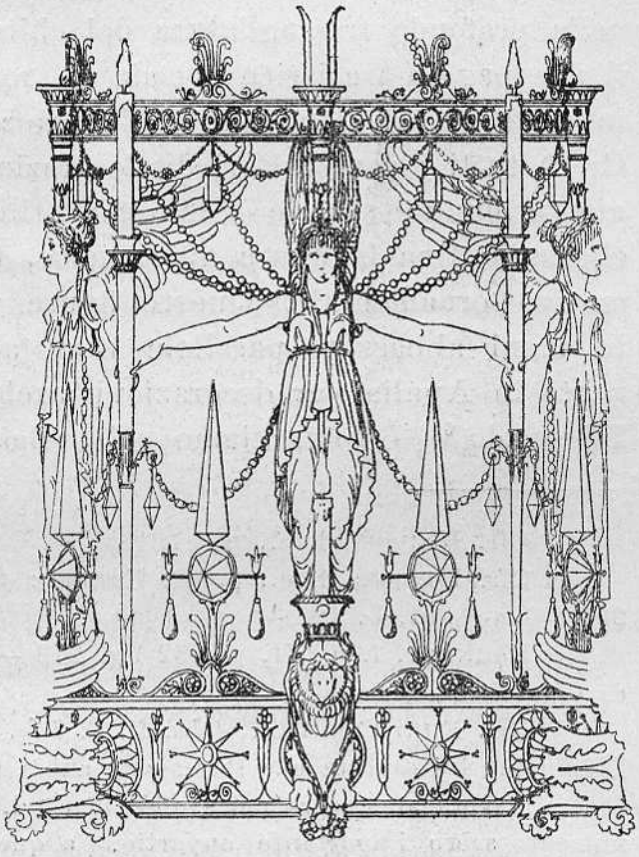

Fig. 2 — Da Percier e Fontaine.

Chi ha qualche famigliarità con l'arte del primo Impero, ne coglie qui i caratteri a prima vista. Benchè il Paribeni non accenni ad alcun termine cronologico, è evidente che pone il rilievo tra le riproduzioni fittili di opere neoattiche intorno all'ultimo secolo avanti l'era nostra, le cosiddette « terrecotte Campana » [3]), nè sapremmo tro-

---

[1]) Cfr. ad es. i due di Pompei: H. von Rohden, *Die antiken Terracotten* I, tav. XXVII, p. 40 e 42; *Guida Ruesch* nn. 757 e 760 — per la modanatura degli esemplari marmorei: F. Hauser, *Neuattischen Reliefs*, p. 115.

[2]) Cfr. una stile Louis XVI, in forma di ara rotonda; Lehnert, *Geschichte des Kunstgewerbes*, II, p. 273, fig. 191 — Il nostro pezzo corrisponde alla parte, sovrapposta al fornello, per cui passa il tubo di scarico. L' interno è assai annerito, come per fuliggine.

[3]) Cfr. Delbrück, l. c.

vare affinità, e reminiscenze con alcun'altra serie di monumenti. E veramente datano dal tempo della scuola di Canova le migliori imitazioni di rilievi neoattici [1]). Qui però le reminiscenze sono poche e confuse, le singolarità del costume e della decorazione, inconcepibili per un artefice antico.

Nella composizione del fregio, con le cinque figure che sembrano darsi la mano, v'è forse la reminiscenza di un Hekataion [2]) come pure nella profonda frastagliatura del chitone, che ricorda lontanamente il drappeggio arcaistico a coda di rondine, spesso adoperata dagli intagliatori per i mobili « Empire » [3]). A partire dal IV sec. a. Cr. [4]) tutti i compositori di decorazioni d'arte classica o classicheggiante hanno sentito l'efficacia stilistica della simmetria arcaica che subordina la figura all' insieme, trasformandola nel ritmo d'un motivo ornamentale. Queste figure femminili poste di fronte con le mani abbassate parallele alle falde del drappeggio, sono già usate in Apulia per decorazioni architettoniche verso la metà del IV secolo [5]). Le ritroviamo poi nelle terrecotte « Campana » e in pit-

---

[1]) Cfr. HAUSER, l. c., p. 81.

[2]) Cfr. HAUSER, l. c., p. 42. Esempi: S. REINACH, *Répertoire des reliefs*, II, 20, 150, — 301, 5.

[3]) LEHNERT, l. c., II, p. 352 fig. 273 — quattro cariatidi di libreria in forma di erme drappeggiate.

[4]) Cfr. FURTWÄNGLER, *Abhandl. d. kön. bayer. Akad.* cl. I XX 3, p. 533 sgg. L'opinione ivi esposta che l'arcaismo abbia carattere religioso, meschina reazione contro la vera arte sacra dei grandi maestri, è infirmata dal fatto che nessun monumento sacro importante appartiene a questo indirizzo. Tracce di arcaismo ne troviamo già nella pittura vascolare del V sec. di stile bello grandioso, cito il vaso di Troilos al Vaticano Helbig³ n. 517 (Museum Gregor. II, tav. 22, 1) che rappresenta una serie ove il drappeggio arcaico è disposato ai più bei profili polignotei. Non abbiamo dunque che la ricerca e, in certo modo, l'accentuazione dei ritmi decorativi stupendamente sviluppati nei motivi del VI secolo. Il fenomeno, artisticamente, ha ben altra portata e ritorna tutte le volte che l'arte greca diventa fonte di ispirazione per i compositori. (L'attribuzione a Kallimachos della produzione più antica è validamente confutata da Amelung, Helbig³ I p. 432 sg.) Tutt'altro carattere ha invece la produzione tardiva delle anfore panatenaiche, posta in rapporto dallo Hauser (*Neuatt. Rel.*) con l'arte arcaistica, ove riscontriamo lo stesso tradizionalismo di « protocollo » che si ritrova ad esempio nella millennaria produzione delle bulle papali o in quella fase lunghissima dello zecchino veneto da Giovanni Dandolo a Francesco I d'Austria.

[5]) Cfr. il fregio sul basamento dell'edicola funebre sull'anfora ruvese di Niobe, HEYDEMANN, *Vasensamml. d. Museo Nazion. zu Neapel*, n. 3246. — È la stessa tendenza che si manifesta nelle opere contemporanee d' incisori etruschi e latini. Così ad esempio il fregio di sfingi affrontate con ali terminate a voluta e di modio

ture architettoniche pompeiane del terzo stile [1]). Percier e Fontaine, i capiscuola dello stile Empire, che lavorano direttamente su motivi antichi con uno stupendo eclettismo fatto d'ignoranza archeologica e di gusto squisito, veri eredi in questo degli antichi maestri, predilessero il motivo della figura alata di fronte per lo più con drappeggio arcaistico e l'usarono specialmente a sostenere i festoni nei loro fregi [2]). Possiam cogliere la derivazione d'una formella da cassetto (fig. 3) da un pannello di cimasa neoattica (fig. 4) e possiamo veder le figure di Hekate, rialzate con l'aggiunta delle ali, divenute sostegni d'un candelabro da appendere, e composta in guisa identica a quella del nostro cilindro di terracotta (fig. 2) dove il leggero adattamento del motivo con i tirsi sostituiti alle fiaccole ci fa sentire lo studio diretto delle tavole dei due architetti francesi che fecero testo per lungo tempo in tutte le scuole di disegno ornamentale. Esempi di figure allegoriche in rilievo, collocate di fronte intorno ad un fusto cilindrico ne abbiamo pure in quella specie di « columna caelata » che disegnarono gli stessi autori per le decorazioni posticce delle feste imperiali nel 1804 [3]).

La foggia del chitonisco, per la collocazione della cintura, che qui solleva il seno, e per il lungo apoptigma, ci ricorda, alquanto esagerata, la moda ellenistica [4]) da cui s'ispirarono i disegnatori di figurini francesi del primo ottocento. La parte che risponde alla gonna è tagliata sulle gambe fino a metà della coscia, non già rialzata dal rimbocco come vuole il Paribeni, mentre le falde sui fianchi toccano

---

in testa sulla lista Ficoroni, HELBIG, *Führer*[3] n. 1752 (ivi la bibliografia più completa).

[1]) Ad es. MAU, *Wandmalerei in Pompei* tav. V-VI — il tipo si ritrova in Roma anche nell'età degli Antonini; cfr. gli stucchi della tomba dei Pancratii sulla via Latina, GUSMAN, *L'art decoratif de Rome* tav. 45 (negli angoli delle specchiature, sulla volta).

[2]) PERCIER ET FONTAINE, *Recueil de decorations d'interieur*, Paris 1812, tav. 1, 2, 4 (sopra lesene, ai capi dei festoni) — tav. 19 (alternate da cigni nel motivo della ghirlanda) — mezze figure uscenti da un germoglio d'acanto in un fregio cilindrico: tripode 33 — zuppiera 34,1 — « samovar » 34,2 — tavolino 39,8 — Ispirate da pitture pompeiane le mezze figure alate poste come acroterî in una composizione da parete, che riproduce le caratteristiche del terzo stile cfr. MAU, l. c., tav. 7. — Non ho potuto vedere lo studio di LEDOUX e KRAFT su Percier e Fontaine nè il libro di LAFOND, *Le mobilier de la Revolution et de l' Empire.*

[3]) Figure di Virtus e Vittorie nella tribuna, per la distribuzione delle aquile; FOUCHÉ, PERCIER et FONTAINE, p. 45 da: *Sacre et couronnement de Napoleon*, Paris 1807.

[4]) Cfr. W. AMELUNG, in PAULI-WISSOWA, *Realencyclopädie* III, 2 p. 2321 seg.

il suolo terminando a punta; goffa maniera di accentuare la linea del motivo arcaistico, che rivela un disegnatore provinciale e tardivo.

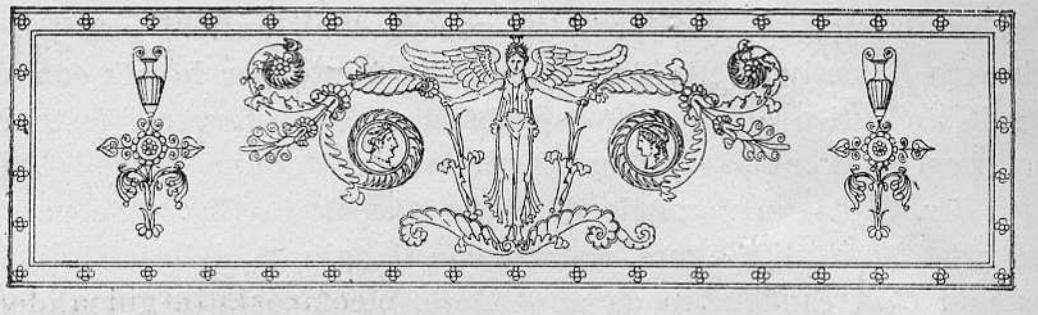

Fig. 3 — Da Percier e Fontaine.

Assurda è l'orlatura a fettuccia sulla piega dell'apoptigma che unisce le cocche sulla spalla, dove il chitone dovrebbe essere allacciato dalla fibula. Riconosciamo senza fatica la scollatura rotonda d'un corpetto moderno.

Fig. 4 — Parigi, Mus. del Louvre.

L'acconciatura arieggia un tipo ellenistico, noto specialmente per alcuni simulacri di giovani dee, del III e del II secolo av. Cr.: [1]), i capelli divisi sulla fronte s'annodano sopra l' occipite con delle ciocche allentate a festone sopra le orecchie e due grandi riccioli che scendono sul collo.

La pannocchia del tirso, una pigna malamente stilizzata con un reticolato a losanghe punteggiate, non ha riscontro che in qualche pittura di vaso italioto, pubblicata, appunto in questa età, su libri ove

[1]) Ad es. l'Afrodite accoccolata di Doidalsas; cfr. anche Reinach, *Recueil de têtes antiques* tav. 188 e 190. Tipo solito nelle decoraz. di Percier e Font.: cfr. le sfingi, l. c., tav. 10 e tav. 29 (poltrona ispirata direttamente dalle sedie marmoree romane del Museo del Louvre, Gusman, l. c., tav. 77-78).

i disegnatori cercavano motivi da copiare [1]). Nelle terrecotte di tipo neoattico v'è solamente, in cima all'asta, il ciuffo d' edera di ben altro effetto artistico.

La tecnica del modellare è identica nelle buone figure decorative della prima metà del XIX sec., lavorate da artefici che uscivano tutti dalle medesime scuole; corretta, ripulita, e, direi quasi, leccata. Mi valgo per il confronto di quattro pezzi della stessa produzione ch' io rinvenni nel magazzino del Museo Gregoriano Etrusco [2]): due frammenti di fregio, un'antefissa, una testa di Giove (parte di modello). Anche queste furon comperate per antiche, nei primi decenni d'esistenza del Museo, e rimasero a lungo esposte. Il n. 327 (pezzo di caminetto), con quel goffo germoglio d'acanto che ricorda il giglio araldico, fu anche pubblicato nel Museum Gregorianum (I, tav. XXXVII, 1). L'identità dello stile si stabilisce agevolmente se guardiamo le forme dei visi trattate geometricamente in superfici levigate, con bruschi trapassi, che ci richiamano lo stile delle copie romane di sculture greche del gran secolo e i ritratti imperiali da Traiano ad Antonino, fonti precipue della scoltura neoclassica che ne esagerò i difetti. L'occhio tagliato a mandorla, quasi senza spessore, è chiuso tra due listelli a spigolo vivo che riproducon le palpebre; una durezza quasi arcaica segna le sporgenze orbitali e il contorno delle labbra. Identico il trattamento delle capigliature, modellate a masse ondulate con forte rilievo e ripassate a stecca con linee più brevi, che ne seguono il contorno e terminate da riccioli arcaizzanti, a chiocciolettа. Si confrontino specialmente le ciocche sugli orecchi della

Fig. 5. — Milano, Bibl. Ambrosiana.

---

[1]) Pigna del tirso divisa a losanghe punteggiate; MILLIN, *Peintures de vases antiques* II, 68 (vaso lucano al Louvre) — e sul grande cratere apulo del principio del IV sec. GERHARD, *Apulische Vasenbilder*, tav. XV, FURTW. 3257.

[2]) Cfr. HELBIG, *Fuhrer*[3], I, p. 86 « die preziöse Ausführung der Haare » a proposito del Perseo Vaticano.

testa di Giove e le barbe delle maschere sileniche [1]). È un preziosismo che diede splendidi effetti in mano al Canova: pensiamo « Amore e Psiche » di Cadenabbia [2]). Notevole, rispetto alla cronologia, è il fregio, per quel punto che s'abbranca alle corna del Capro, arieggiante già certi cartoni e « vignettes » dello Schwind [3]). I lineamenti dei visi femminili, di una correttezza un po' convenzionale e il drappeggio duro e d'una simmetria quasi eguale, riproducono lo stile stereotipato della scoltura neoclassica più tarda; così, quando non calcarono l'antico, la ripiallarono il Pistrucci, il Galli, il Sola, e anche un po' il Tenerani [4]).

Nelle « Vittorie » delle decorazioni napoleoniche, possiamo riscontrare anche il trattamento delle ali con le penne divise a piccoli ciuffi uncinati e modellate in una guisa tutta moderna [5]). Sgraziato alquanto è solamente il nudo delle gambe, specialmente nell'attacco delle caviglie, che appaiono distorte e nel brutto rigonfiarsi dei polpacci.

Il lavoro è ripassato minuziosamente a stecco, con un ritocco duro che segna i particolari con degli spigoli vivi, fuorchè nel viso delle figure, e fa un penoso contrasto col delicato rilievo di questi, un po' sfumato dal calco. Le antiche terrecotte, del periodo a cui accennammo, sono specialmente caratteristiche per la stanchezza dello stampo che, facendo sentire l'abbozzo, nulla toglie all'insieme in quanto alla forza dell'originale, che qui si perde nella cincischiatura mediocre delle piccole cose. Questa maniera di lavorare dura ancora, presso i figurinai napoletani, in quelle riduzioni di statue celebri, alte circa 20 centimetri, che si vendono per qualche lira.

---

[1]) Queste maschere sileniche hanno l'identico carattere di quella del medaglione nel fregio della lunetta, PERCIER et FONT. l. c., tav. 62.

[2]) Cfr. O. WEIGMANN, *Schwind*, tav. 72, 2 — tav. da 143 a 152 — tav. 496.

[3]) Da un armadio per libri proveniente da casa Beccaria, ora nella biblioteca Ambrosiana di Milano. Debbo la riproduzione alla cortesia del prefetto Mons. Luigi Gramatica.

[4]) FOUCHÉ, PERCIER et FONTAINE, p. 52 — (Le vittorie nel fregio della volta) — LEHNERT, l. c. II, p. 367, (sullo stibolate delle colonne del letto) — FERRARI, *Lo stucco*, tav. 205, 2 — (Soffitto del palazzo reale di Milano) — W H. WARD, *The architecture of the Renaissance in France*, p. 482 fig. 552 (pilastri ai lati del camino) — per la forma tozza delle ali, che qui son troppo piccole rispetto alle figure, cfr. piuttosto i leogrifi del candelabro di bronzo di Beauvallet, LEHNERT, l. c., p. 378, fig. 300.

[5]) Un esempio notevolmente simile l'abbiamo in questa piccola erma di bronzo dorato ov'è tal quale anche l'acconciatura, tranne l'aggiunta del nodo ispirato dall' « Apollo di Belvedere ».

L'unico elemento decorativo, la fascetta con un filo di grosse perle nel mezzo, che chiude il fregio superiormente, ha carattere pretta-

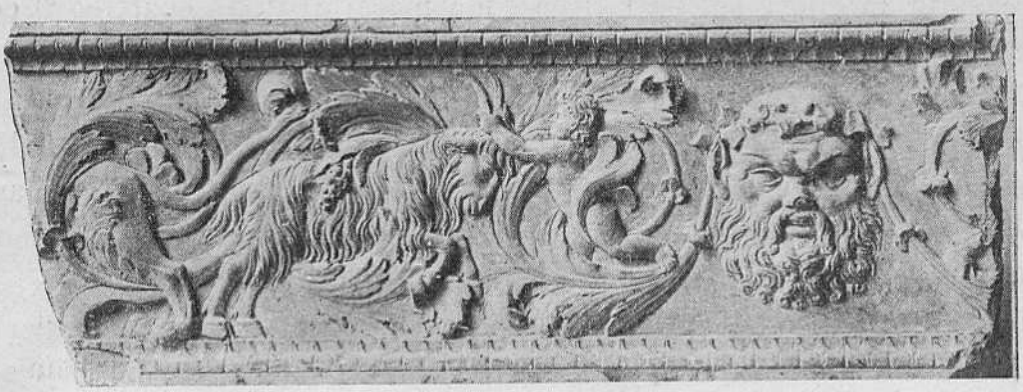

Fig. 6. — Roma, Vaticano.

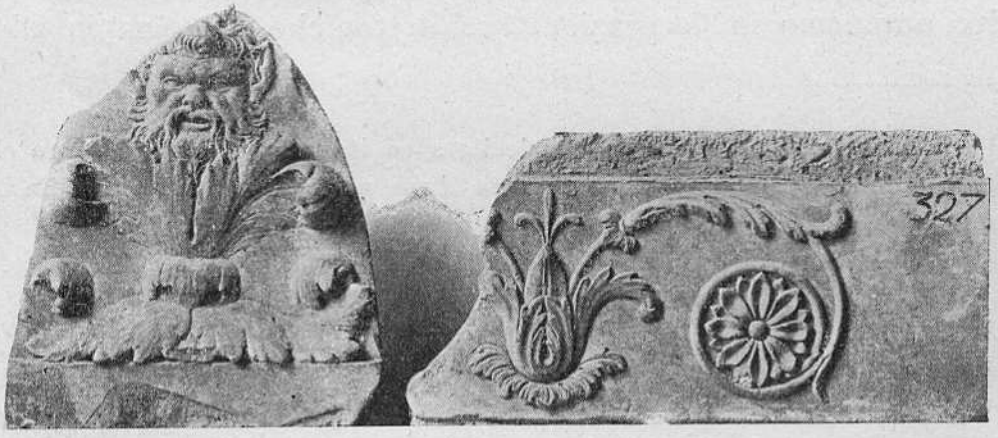

Fig. 7 — Roma, Vaticano.

mente neoclassico per la sua collocazione isolata e per la maniera di segnarne il profilo come un cordoncino tra due listelli alti ciascuno la metà di esso.

L'uso di questo motivo, sempre di proporzioni assai minori e senza questi listelli, fu limitatissimo in antico e quasi usato esclusivamente da orafi e da toreuti. Lo troviamo nelle filigrane già nel VII [1]) e sulle monete dal

Fig. 8. — Roma, Vaticano.

[1]) Specialmente nei gioielli d'argento di fattura più robusta fuso in un sol pezzo saldato sulle parti laminate. Cfr. *Studî e materiali* II pag. 123 fig. 100 e 101 (orecchini) e grandi fibule d'argento non edite.

VI sec. a. Cr. in poi [1]), sull'orlo e sulle anse del vasellame decorato di bronzo dal VI secolo a tutta l'età ellenistica, che ce ne lasciò gli esempi migliori sui grandi vasi marmorei di tipo neoattico [2]) come consueto ornamento del labbro, ove gli altri motivi affini dell'architettura, come la vitta e l'astragalo avrebbero disturbato l'occhio che richiedeva un ornato più fine e compatto. In rarissimi casi nell'età romana sostituisce la vitta sugli spigoli della basetta triangolare [3]) e solamente per eccezione in modanature sovraccariche di motivi fu alternato dall'astragalo e ai diversi tipi del kymation [4]). Non ignoto ai maestri della Rinascita, ebbe gran voga nel primo periodo dell'arte neoclassica (stile Luigi XVI) specialmente per mobili e argenterie [5]); scomparì quasi del tutto dalla scuola dotta dei grandi decoratori napoleonici [6]) e lo ritroviamo per lo più in Italia come motivo autonomo in decorazioni architettoniche. L'esempio migliore

---

[1]) Sopratutto nella monetazione siceliota ed italiota di modulo largo che comincia relativamente più tardi. In Grecia l'uso ne è assai più scarso. In Atene, ad esempio, non si riscontra prima della fine del III sec. a. Cr.

[2]) Tipi descritti in Hauser, l. c., p. 113 segg. — cfr. Gusman, l. c., tav. 17-91 — e i vasi romani decorativi 7-64-141 — cinerari 49-87,2.

[3]) Per il tipo cfr. Hauser, l. c., p. 117.

[4]) Cfr. le basette Gusman, l. c. 145, — sotto la gola, rovesciata tagliata a strigili, dell'ara tav. 168. Nei profili dell'architrave jonico delle terme di Caracalla tav. 176. — Motivo intermedio fra la vitta e il filo di perle è quello del finto epistilio sopra il fregio del sarcofago 123 (2° sec.). Simile per il tipo (perle incassate tra due listelli) al fregio del tempietto funebre nel rilievo degli Haterii, ove non è se non una incongruenza del rozzo artefice che l'ha collocato in luogo dell'ovolo; sul cippo di Volusius, Gusman, l. c., tav. 57 (ivi la bibliografia anteriore) — sembra fiancheggiare le lesene che sono invece due « gole » poste a mo' di cornici. Intorno alle specchiature del soffitto nella tomba dei Pancratii sulla via Latina i globetti non sono che un semplice abbozzo dei kymatia a foglioline o ad ovoletti dei tipi più fini (Stucchi della Farnesina Gusman, tav. 72-73-74 1° sec. — tombe della via Latina: (1°-2° sec.) ivi tav. 50, Valerii, (2° sec.) 85-86 Anicii.

[5]) Ricorderò anzitutto gli stipi del medagliere Vaticano disegnati dal Valadier verso il 1783, incisione della R. Calcografia n. 1377; cfr. Legrèlle nella introduzione storica Pistolesi, *Il Vaticano descritto*, III, tav. 61 p. 178 a C. Serafini, *Monete e bulle plumbee* p. XXXVI nota 1. Sono collocate sull'orlo delle « consoles » come nelle grandi mense di bronzo e granito, pure del tempo di Pio VI, nella sala Sistina della biblioteca: Altri esempi: Lehnert, l. c., Louis XVI, p. 301, fig. 229 (vaso di porcellana) — 323, 250 (brocchetta d'argento) — 325, 253 (id.) — 330, 250 (medaglioni di stucco) — 332, 260 (console) — Empire: 388, 311 (vaso di peltro).

[6]) L'unico esempio nel *Recueil* di Percier e Font, tav. 9; incassato tra due listelli, come cornicetta dei medaglioni, nel fregio del camino.

ci è dato dai rilievi funebri di Canova, ov'è l'unico ornamento per le cornici del frontone [1]).

La data del nostro rilievo, appartenente a quella produzione, in cui appaiono già notevoli gli influssi del romanticismo, si può collocare all'incirca tra il 1825 e il 1850, tenendo conto che il gusto neoclassico, specialmente nelle terrecotte da giardino, mantiene tuttora qualche traccia. Per la tecnica e il colore roseo della creta tanto il rilievo dell' « Antiquarium » quanto i pezzi del Gregoriano sembrano da attribuirsi ad una stessa officina, romana o, tutt'al più, napoletana.

Rivendicato all'età sua, questo monumento conserva delle attrattive di classica bellezza e di grazia sapiente. Solamente veri artisti, arguti assimilatori dello spirito classico, poterono trarre dall'antico un'ispirazione così fresca e vivace. È rimasta tra noi sopra lo stile napoleonico una poco giusta opinione, conflata dai pregiudizi dell'età romantica goticheggiante, quali espresse, con autorità di caposcuola, Victor Hugo, nelle prime pagine di *Notre Dame*. L'arte del primo impero, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, palesa, in ogni sorte di opere, grandiosi caratteri di forza e di originalità, coerenti alla gesta titanica che la produsse. Da Canova a Ingres, da Pichler e Manfredini a Bodoni e Didot, da Fontaine e Percier fino alla turba anonima di cesellatori e di ebanisti che lavorarono a migliaia le pendole, i vasi, i mobili tanto cari ai nostri bisnonni, è una fioritura stupenda di ritmi e di motivi, una maestosa rinascita classica ch'è pur l'ultima grande epoca d'arte collettiva in Europa [2]).

Chi parla d'accademismo, mostra incapacità di comprenderne lo spirito e gli intenti. I pedanteschi pasticci neogotici e neogreci, fatti di calchi male accozzati, nei decenni che seguirono il tramonto del Grande, ci bastano per vedere di quanto la reazione fu meschina in confronto.

---

[1]) Cfr. V. Malamani, *Canova*, tav. a p. 110 (stele del Volpato) — 111 (Souza Holstein) figg. a p. 179 (Mellerio) — *Bullettino d'arte*, VI, p. 111, stele di scuola canoviana, circa del 1820.

[2]) Cfr. Fouché, l. c., p. 111. Troppo unilaterale il F. nel voler limitare alla Francia e quasi ai due artisti ch'egli fa soggetto del suo studio la produzione che nasceva spontanea anche in Italia, dove l'archeologia, nascendo, suscitò il neoclassico in ogni maniera di arte.

II.

Figurina di bronzo fig 9. — alta cm. 27 — lunga 26 - larga 10 — lavoro francese dell'epoca di Napoleone III, messa in vendita ad Atene, verso il 1910, come antica e proveniente da Milo [1]).

Fig. 9. — Già in Atene nel commercio antiquario. Per gentile concessione della redaz. di « Ausonia ».

Fu pubblicata da G. Bendinelli [2]), come « importantissima opera d'arte classica inedita » del III sec. a. Cr., e identificata quale ri-

[1]) Più tardi fu veduta presso un noto antiquario italiano. Ho notato che fra Atene e Parigi fanno la spola tutte le piccole porcherie del commercio antiquario di terza qualità. Nelle botteghe d'antiquarî del « Palaïs Royal » mi vennero offerte le stesse falsificazioni che avevo veduto qualche anno prima in quelle della ὁδὸς Ἑρμοῦ.

[2]) *Ausonia*, VI, p. 88-100, fig. 1-2 e tav. 5.

tratto di Saffo per la corona di rose e per gli attributi del volume e del calamo, di cui rimangono tracce; il bronzista francese volle probabilmente rappresentare la personificazione della poesia. Le proporzioni (la profondità è un terzo circa della lunghezza) indicano che la figura era collocata in modo da vedersi specialmente da un lato; simili pezzi si riscontrano negli orologi a pendolo da caminetto del

Fig. 10. — Dal « Petit courrier des dames », 15 dicembre 1847.

tipo ben noto, con il quadrante fiancheggiato da due statuette sedute. La grossa falda del mantello, che scende dietro le reni in modo staticamente assurdo, non ha che la funzione di reggere il cilindro adagiato che contiene il meccanismo. Siamo in pieno stile del secondo impero e non v' è più neppure quel tanto di reminiscenze dell'antico che potrebbe trarci in inganno dinanzi ad un lavoro dell'età canoviana.

Il viso affilato dalle guance sottili e con i grandi occhi pensosi

e malinconici, ci fa riconoscere la sorella delle signore eleganti dei figurini di Jules David. La figura a sinistra sul foglio di mode del 1852 riprod. in Lehnert, Geschichte d. Kunstgewerbes II, p. 460 si direbbe, per la testa, il modello del bronzo, ov' è eguale pure l' acconciatura, almeno in quanto il modellatore ne ha accennato, e, cioè, la discriminatura dei capelli, raccolti in due masse sopra le tempie e i due grossi riccioli che scendono sul collo. Identica la pretesa classicheggiante della corona, che nel figurino è di un lauro ; v' è un po' di gusto del vecchio Castellani in questa moda di diademi classici. Il raffronto è anche più persuasivo se guardiamo le due « coiffures » (fig. 11-12) ma specialmente la seconda, (cfr. Ausonia l. c., veduta posteriore) tratta da un foglio del « Follet » che io non posso esattamente datare non essendomi accessibile la collezione del periodico, ma che per la foggia dalla crinolina e delle scollature non può essere anteriore al 55 nè di molto posteriore al 60. Il profilo greco convenzionale, armonizzato con le fattezze romantiche, è quello che tutti conoscono dai punzoni di monete della seconda Repubblica, incisi da Oudiné per l'emissione del 1849 [1]).

La posa, con le gambe accavallate, il busto inchinato in avanti, la testa reclinata da un lato con il mento che quasi tocca il petto, il gesto stesso delle mani (con la sinistra reca il rotolo verso il cuore e lascia cadere la destra che tiene il calamo, o, come direbbe un artista moderno, lo stilo, con istudiata negligenza) ha quella teatralità un po' caricata delle misses sentimentali di figurini di mode del tempo di Luigi Filippo, l'età della « elegantissima musoneria » satireggiata dal Giusti [2]). Alla stessa scuola di disegnatori ha imparato lo studio di figura anche l'autore del figurino che riproduco. Accanto alla « castellana » ispirata dalle « vignettes » dei romanzi di Walter Scott egli ha posto una musa nell' identica posa di quella di bronzo. Ci basta confrontare la dignità e la semplicità delle muse ellenistiche, tanto della statuaria che della coroplastica, per vedere quanto siamo lontani da quel pathos che il chiarissimo autore si compiacque illustrarci con tanta dottrina [3]).

Il modo scorretto e trascurato di trattare il drappeggio e la capigliatura, è quello appunto delle « parures » da caminetto di Froment

---

[1]) Fr. Lenormant *Monnaies et medailles* p. 316.

[2]) *La Scritta.*

[3]) l. c., p. 91 e 94.

Maurice [1]) e delle argenterie di Christoffle [2]) che, uscito dalla reazione romantica al modellare neoclassico, si mantenne anche più tardi nell'arte industriale [3]) ed è tuttora peculiare allo stile dignitoso dei disegnatori di « avvisi réclame » e dei modellatori di « bronzi artistici » d'antimonio.

Fig. 11
Dal « Petit courrier », 1852.

Fig. 12. — Da una stampa del Follet verso il 1855.

L'ignoranza antiquaria del bronzista, ci si rivela quasi comicamente in quell'orribile poggiapiedi [4]), ove la figura è seduta, con le goffe zampe leonine collocate sulle bisettrici degli angoli, secondo la tecnica dei candelabri e delle « pendules » di pretese « pompeiane ». Sotto il sedile, segrinato da un tratteggio verticale, quell'ibrido ornamento in forma di un asse di cuori, che ricorda ad un tempo la conchiglia barocca e la palmetta neoclassica, è figlio della famiglia di cimase e cimasette che tutti i fabbricanti di mobili a buon mercato attaccano da cinquant'anni sulle sedie del buon stile borghese [5]).

Riassumendo: l'esecuzione mediocre, l'espressione anzi che no volgaruccia e da manichino, rivelano la produzione a buon prezzo

---

[1]) Lehnert, l. c., p. 496

[2]) ivi, p. 498.

[3]) Cfr. ad esempio le porcellane inglesi del 1873 in Lehnert, II, p. 571.

[4]) Somiglia infatti ai poggiapiedi che vediamo in monumenti del IV e III sec. av. Cr. ove però la parte decorata è posta sui lati e i sostegni sono sempre paralleli a quelli minori (cfr. ad esempio per i vasi apuli Furtwängler-Hauser-Reichhold, *Griechische Vasenmalerei* tav. 88 — simile, tranne la maggiore larghezza, quello collocato dinanzi al letto nelle urne cinerarie etrusche della stessa età — ad es. il sarcofago fittile di Toscanella con Adone morente, *Museum Gregorianum*, I, tav. CXIII ; Helbig, *Führer*, n. 442.

[5]) Vedi le sedie di Lanneau in Lehnert, p. 458, fig. 365 e 366.

dei salotti di provincia e che possiam vedere per tutto a Parigi nelle botteghe di « bric-à-brac ». È ben lungi quella finezza di stecca e di ceselli che, nel pessimo gusto di quest'epoca, ispirò al genio di Zola una potente visione di lusso e di lussuria: il letto di Nanà [1]).

***

In questo mio scritto ho voluto mostrare quanto sia utile complemento di cultura, per un archeologo, la conoscenza di quella produzione artistica, d'età recente, che cercò d'ispirarsi al mondo classico. Ciò sanno e mettono in pratica, a modo loro, assai meglio di noi, i commercianti di antichità.

Roma, ottobre 1915.

CARLO ALBIZZATI.

---

[1]) *Nanà*, cap. XII.

L'ARTE DI PLAUTO [1]

Nella vita dell'antica Roma, il secolo III a. C. ha speciale importanza. L' Urbe da un canto, prostrata Cartagine, si assicura la potenza nel Mediterraneo occidentale — dall'altro, datasi all' imitazione del maturo popolo ellenico, inizia quel cammino letterario che, per la spaziosa via della Repubblica, condurrà alle alte vette dell' Impero.

Tra le forme letterarie latine che allora si ordinarono, notevolissima è la Commedia. Fin lì, i bellicosi e agresti popoli Italici s'eran contentati de' giochi *fescennini* — rozzi contrasti in versi, salaci botte e risposte contadinesche : delle *atellane* — brevi rappresentazioni poetico-mimiche, accompagnate da musica : delle *sature* — specie di commedie dell' arte con maschere di tipi fissi [2] : de' *mimi*, specie di caricature sceniche.

Circa il 240/514, un cólto liberto ellenico, Livio Andronico — maestro della sua lingua a' figli de' patrizi — cominciò a diffondere in traduzioni o riduzioni latine opere teatrali del suo popolo : come avea fatto dell' *Odissea*, rendendola pe' suoi allievi in versi saturni.

Così, in Roma anche il teatro fu preso dall'arte greca. L'opera traslatrice di Andronico fu continuata dal campano Gneo Nevio — legionario nella prima guerra punica —, del quale non possediamo alcuna opera intera : sappiamo che tentò di lanciare dalla scena strali satirici contro illustri contemporanei — persin contro i Metelli e Scipione l'Africano — e che ciò lo condusse prima in prigione poi in esilio. Giacchè egli *romanizzò* gli esemplari ellenici prescelti : che talvolta poi eran — per un sol lavoro — più d'uno, cuciti o intrecciati (*contaminati*, latinamente).

Gli italici grecheggianti nel teatro comico — fra i quali Quinto Ennio — imitaron d'Ellade la *Commedia nuova* (*Menandro, Filemone, Difilo, Demo-*

---

[1]) Questo scritto sarà proemio a una mia nuova traduzione — in versi polimetri — di XII Commedie di Plauto, nella Collana *Gl' Immortali*, diretta da Luigi Luzzatti e Ferdinando Martini (Milano, Istituto Editoriale Italiano). Di essa, usciron già le due commedie *La Pignatta* e *I due Menemmi*, in supplemento teatrale della rassegna milanese *Gli Avvenimenti* (anno II, n. 14 e n. 18), e qualche scena di *Le tre monete*, nella rassegna *Brixia* (anno II, n. 26).

[2]) *Maccus*, scioccolone zotico e donnaiòlo, pronto a dar botte e a prenderne : *Pappus*, vecchio zimbello, tirchio e vanesio : *Bucco*, mangione e parolaio : *Dossennus*, gobbo scaltro, arguto e galante. È noto, che nel primo si vuole scorgere il progenitore di Pulcinella, nel secondo di Pantalone, nel terzo di Arlecchino, nel uarto del Dottore.

filo ecc.), pittura impersonale di tipi e fatti quotidiani: non la *vecchia* aristofanesca, staffilatrice personale, abbandonata in Grecia pe' suoi eccessi, e non adatta a' gravi cittadini della prisca Roma, per la troppa libertà della satira, spesso lesiva di glorie e istituzioni nazionali [1]). Commedia di carattere, dagli elementi numerabili, ma dalle combinazioni innumerevoli [2]): specchio della frivola vita d'Ellade al vespro della libera potenza. Affaccendarsi di cortigiane furbe, di giovani scapestrati, di mariti e genitori non di rado balordi o corrotti, di lenoni senza scrupoli, di soldati fanfaroni, di servi scaltri, che tengon il sacco a' padroncini, per lo più a' danni di vecchi moralisti e taccagni.... Donde — e da storie d'amori contrastati — gran viluppi, risolti spesso da perdoni insperati o da riconoscimenti improvvisi [3]).

Trapiantata in Roma traverso la Magna Grecia, essa andò man mano riflettendo — sino a Terenzio — sempre più anche lati comici dell'Urbe: ma serbò la scena e le persone elleniche, forse ammaestrata dalle sventure di Nevio e ammonita dalla severità romana ufficiale [4]). Di qui, il nome di commedia *Palliata,* dal pallio, la tradizionale sopravveste greca.

Con quali differenze d'arte s'imitasse, non può ben dirsi perchè de' modelli — anche dopo le recenti scoperte — abbiam solo più o meno lunghi frammenti: certo, se non altro, con tutte quelle che sono fra la grecità decadente e la romanità primitiva.

« Le tre generazioni di poeti, che si avvicendarono a propagare e difendere il dogma dell'imitazione ellenica come unica norma e mèta dell'arte,

---

[1]) « La nuova commedia ateniese.... era la più vicina e la sola ancor viva sui teatri greci del sesto secolo » (Enrico Cocchia, *Saggi Filologici* - vol. II, Napoli, 1902, pag. 168).

« Le commedie d'Aristofane non potevano trapiantarsi ad altro popolo e ad altro tempo: vive d'attualità, dovevan esser date solo a' compatrioti e a' contemporanei dell'autore. Quelle di Menandro, invece, co' loro personaggi tipici e con la loro portata umana, si prestavan facilmente al trapianto. Se si aggiunge che le opere della Commedia Nuova eran tutte recenti quando apparve Livio Andronico, si capirà subito come questi — seguìto da altri parecchi — si sia messo a riprodurre pel pubblico romano commedie di tal periodo » (Philippe Fabia, *Introduction* al *Théatre Latin - Extraits* - Paris, 1913, pag. 3).

[2]) Ne ha esposto i caratteri, con arguta dottrina, Ettore Romagnoli, nella rassegna *La Lettura,* anno XVI, n. 1. Nel suo articolo, intitolato *Menandro,* si parla anche degl' intrecci e della tecnica, con esempi tradotti e con illustrazioni figurate.

[3]) Non m'indugio nell'esame de' tipi, perchè l'han fatto assai bene altri molti: da noi, per esempio, il Romagnoli in *Menandro* cit. e (per l'origine di alcuni nella commedia in genere) nell'*Introduzione* alle *Commedie d'Aristofane tradotte* (Milano, 1915) — e l' ingiustamente quasi dimenticato Atto Vannucci, discorrendo proprio di Plauto (*Studi storici e morali sulla Letteratura Latina,* Torino, 1871, pagg. 59 sgg.): all'estero il Ribbeck, il Mayer (Maurizio), il Bertin, lo Chalandon, il Benoist, il Fabia ecc.

[4]) Cfr. Cicerone, *De Republica,* IV, 18, 11.

secondarono in misura diversa questo concetto. Gli antesignani della grande riforma lasciarono in generale libero corso alle tendenze dello spirito nazionale; ma o videro sopraffatto il naturale vigore dell' ingegno dalla insufficienza della tecnica, oppure, perfezionando in modo meraviglioso lo strumento artistico dell'espressione, si mostrarono troppo condiscendenti al gusto del pubblico nella eccessiva libertà dell'arguzia e del metro » [1]. Di questi ultimi, è l' umbro (allora: oggi sarebbe romagnolo) Tito Maccio Plauto [2], la cui opera culmina proprio durante la seconda guerra punica: il re della *palliata*, il più gran comico latino, il terzo — in ordine di tempo — notevole scrittore delle Origini letterarie latine, il primo del quale ci restin lavori interi, « il solo dal quale prende il suo corso regolare la letteratura romana quale l'abbiamo », quegli che è « come un gran monumento sorgente quasi intero in deserta campagna, attorniato da pochi frantumi degli edifizi fabbricativi avanti » [3].

Della sua vita, sappiamo ch'egli nacque a Sarsina [4] — in terra che oggi è del Cesenate — tra il 256/498 e il 251/503, e che morì a Roma — ove probabilmente dimorò la più gran parte de' suoi anni — nel 184/570. Il resto *si dice:* cioè, che abbia avuto alterne vicende di rovesci e fortune, da attore o attrezzista o impresario di teatro, a mercante, a schiavo per debiti, a libero e agiato e preferito commediografo: che in schiavitù si sia ridotto a girar la macina d'un mulino: che dalla triste condizione si sia tolto col

---

[1]) Enrico Cocchia, *Introduzione storica allo studio della Letteratura Latina*, Bari, 1915, pag. 112.

[2]) Non desidero fermarmi su la questione del *Tito Maccio* — sostenuto dal Ritschl (*Parerga zu Plautus und Terenz*, Lipsia, 1845) sul ms. Ambrosiano, e del *Marco Accio*, che da noi ebbe massimi difensori il Vallavri (*Animadversiones in dissertationem Friderici Ritschelii « De Plauti poëtae nominibus »*, Torino, 1866) e il Cocchia (vari scritti in *Saggi Filologici*; citt.). Francamente, non vedo nella disputa grande importanza. Nè, d' altra parte, mi persuade il mezzo termine del Leo (*Plautinische Forschungen* - II ediz., Berlin, 1912), pel quale *Maccius* sarebbe soprannome venuto al Poeta per la sua perizia d'attore nella maschera di *Maccus*. — Quanto al nome Plauto, sembra da riportarsi all'aggettivo *plotus*, dai piedi larghi (cfr. l' italiano *piota*), qualità che dicono comune agli Umbri e che in tal caso qui andrebbe riportata al capostipite de' Plauti. In alcuni codici si trova anche *Asinius*, che secondo il Ritschl sarebbe corruzione di *Sarsinas*, secondo il Lessing soprannome di scherno, secondo il Meursio soprannome pel suo asinesco ufficio nel mulino, secondo il Cocchia matronimico.

[3]) Vannucci, op. cit., pag. 56.

[4]) Metropoli degli Umbri, al principio dell'alto corso del fiume Sapis (Savio). Diede gli abitanti a Cortona e a Perugia: dopo l' invasione celtica nella valle padana, fu limite apenninico settentrionale degli Umbri (v. Cocchia, op. cit., 183, 185): divenne romana nel 266/488, cioè qualche anno avanti la nascita di Plauto. Come non più umbra è nominata dal Poeta in un goffo bisticcio (*Gli Spiriti*, v. 770 del testo).

guadagno di fortunate commedie, tra le quali una intitolata, giusto, *Lo schiavo per debiti....*

Scrisse moltissimo: quanto, non sappiam preciso. Dalle 130 commedie che gli attribuisce Aulo Gellio [1]), alle 20 e frammenti che possediamo, c'è posto per le 21 sicure — che sarebbero le rimasteci [2]) e *Il baule* (*Vidularia*), del quale restan pezzi — e le 19 probabili [3]) classificate da Varrone [4]): per le 25 di Elio Stilone [5]): per le 100 d'altri [6]). Cagioni dell'incertezza: il tempo trascorso — l'immediato passaggio in dominio pubblico delle commedie scritte per incarico degli Edili in feste pubbliche, o di famiglie in cerimonie funebri, e da' richiedenti comperate — la falsa attribuzione di lavori altrui, per opera d'impresari desiderosi d'ottener la piena di spettatori che solo Plauto richiamava [7]).

Le sue palliate hanno il solito meccanismo poetico-musicale: parti recitate (*deverbia*) e parti cantate o modulate con accompagnamento musicale (*cantica*): con monologhi, duetti, terzetti ecc.: una specie, insomma delle nostre operette.

*
* *

Innanzi a tanta fortuna, una domanda sorge spontanea: è proprio un grande, Plauto?

Ecco: per raffinati lettori del secolo XX, la risposta non è facile. « Per Plauto una commedia è sovra tutto non un'opera d'arte, ma uno spetta-

---

[1]) *Noct. Attic.*, III, 3, 11.

[2]) Anfitrione (*Amphitruo*) — Gli Asini (*Asinaria*) — La Pignatta (*Aulularia*) — I Prigionieri (*Captiui*) — Tonchio (*Curculio*) — Casina (*Casina*) — La cassetta (*Cistellaria*) — L'Arruffa (*Epidicus*) — Le Bacchidi (*Bacchides*) — Gli Spiriti (*Mostellaria*) — I due Menemmi (*Menaechmi*) — Il Fanfarone (*Miles gloriosus*) — Il mercante (*Mercator*) — Trappolone (*Pseudolus*) — Il Cartaginese (*Poenulus*) — Il Persiano (*Persa*) — La gomena (*Rudens*) — Stico (*Stichus*) — Le tre monete (*Trinummus*) — Il Terribile (*Truculentus*).

[3]) Savalobeso: Il Panciapiena (*Saturio*) — Lo schiavo per debiti (*Addictus*) — Beozia (*Boeotia*) — Lo staffile (*Neruolaria*) — Lo stretto (*Fretum*) — I tre d'un parto (*Trigemini*) — La staffa, oppure Il carro (*Astraba*) — Il parassito pigro (*Parasitus piger*) — Il parassito medico (*Parasitus medicus*) — La morte comune (*Commorientes*) — L'anello (*Condalium*) — I due ruffiani (*Gemini lenones*) — L'usuriera (*Feneratrix*) — La rottura (? — *Friuolaria*) — Il Secchiaro (*Sitellitergus*) — I fuggiaschi (*Fugitiui*) — Poco di buono, oppure L'assaggio (*Cacistion* opp. *Cocistrio*) — Il brolo (*Hortulus*) — L'artimone, opp. Artemone (? *Artemo*).

[4]) Gellio, op. cit., III, 3, 3.

[5]) Id., ibid., III, 3, 11.

[6]) Servio, *Praef. ad Aen.*

[7]) Eugène Benoist (*Notice sur Plaute*, prem. ai *Morceaux choisis*, Paris, 1894, pag. xxiv) sospetta che alcune l'autore stesso abbia ripudiate, perchè scritte per commissioni urgenti, e quindi troppo tirate via.

colo » [1]) : donde, disarmonìe di struttura (largo svolgimento di tratti buffi, scarso di altri), lungaggini inutili, ripetizioni, contraddizioni, goffaggini, ingenuità di mezzi (motti di spirito che sono spesso puerili giochi di parole, culmini del comico procurati a volte con parapiglia e sbatacchiamenti da teatro di burattini, con lazzi da pagliacci), soluzioni finali non di rado tirate via giusto per terminare.... [2]). « Il grande scopo di Plauto è di fare ridere la moltitudine che trae in folla ad udirlo, e per conseguire questo intento non perdona a scherzi nè si guarda anche di sacrificare il decoro dell'arte » [3]). Ma, siamo giusti: quante — anche fortunate — *pièces* moderne non hanno — dopo ventun secolo! — di tali o simili difetti (sia pure in minor grado o numero), senza i pregi del Sarsinate [4]) ?

I difetti si comprendono, se si pensa — oltre che all' imperfezion dei modelli — al tempo e al luogo in cui egli scrisse, e alla società che l'applaudiva, gl' ispidi contemporanei di Catone: e, sovra tutto, se si conosce l' indole del popolo romano, sotto certi aspetti uguale ancora. Lo spirito de' romani è qualcosa di maraviglioso e di stucchevole insieme. Ricco di buffonaggine, scarso di *humour*, facile all'esagerazione, negato alla misura, vi strappa a tratti la risata omerica, e a lungo andare vi noia, e può persino irritarvi. Prontissimo a coglier il lato ridicolo, non di rado vi rivolta coll' osservarlo fuor d'ora, magari guastandovi un momento serio che era per commovervi. Sovrano nel descrivere plasticamente, nel narrare scenicamente, è proclive a spinger tropp'oltre il senso mimico e la vivezza, impedendovi quelle pause che si desiderano anche nel riso. Disposto per natura alla spacconata, si compiace de' tipi rumorosi, e ve li sbatte sul naso. Naturalmente ironico, smonta con disinvoltura comicissima i falsi valori: ma, se piglia a tartassare col ridicolo, non lascia più finchè non ha distrutto: e allora divien anche feroce, traendo il comico persin dalla sciagura, dimenticando la sua consueta innegabile bonomìa [5]). Senza dubbio, tutto ciò in Plauto è accentuato da primitiva rozzezza: ma, il persistere dei caratteri fondamentali anche nel romano d'oggi, ci mostra qualità immanenti. Vi son ancora in Roma teatrini popolari, ove si recitano specie di commediole dell'arte in dialetto, nelle quali vi par di vedere cattive riduzioni

---

[1]) Fabia, op. cit., pag. 26.

[2]) Quella « tecnicuccia scenica », quei « mezzucci », quella « prolissità » e « pesantezza », quella « convenzione », che il Romagnoli (op. cit.) trova anche nel teatro menandrèo, sfatando pregiudizi a favore di esso, scusabili prima di recenti scoperte.

[3]) Vannucci, op. cit., pag. 71.

[4]) Opportunamente il Romagnoli (op. cit.) a proposito di Menandro pensa alle *pochades* francesi d'oggi.

[5]) Vedi, p. es., l'allusione (quasi certa) a Nevio carcerato, in *Il Fanfarone*, atto II, sc. 2ª, vv. 211-212 del testo, e ai Campani domati, in *Le tre monete*, II, 4ª, 545-546 del testo.

plautine: ne' modi del comico, nel meccanismo, ne' tipi! E Plauto, sebben provinciale di nascita, a Roma visse tanto da imbeversi tutto della vita sua: e l'esistenza fortunosa che condusse gli fu ottimo esercizio allo studio del vero. Giacchè, pur sotto nomi e abiti greci — e pur senza incorrere in audacie che gli sarebbero costate care — egli coglie volentieri l'occasione per figurare a tratti, in sostanza, la società romana d'allora: talvolta, anzi, con allusioni nemmen troppo timide. E quando ritrae dal vero, è proprio un artista come ce ne son pochi. Non si puo affermare ch'ei sia un compiuto figurator di caratteri [1]: chè quella manìa dell'esagerazione e della buffonaggine a ogni costo lo danneggia anche in ciò. Un giudizio certo su la sua maggiore o minore originalità ci è vietato dalla deficienza de' modelli ellenici: ma è lecito credere ch'egli molto derivasse negl'intrecci e nella sagoma de' caratteri, molto desse del suo alla coloritura d'uomini e di cose: la quale è a volte così viva, così efficace, da precorrere — senza timore d'esser facilmente superata — il cosidetto naturalismo moderno. In altri termini, egli avrebbe *romanizzato* le figure e le vicende degli originali, sia addirittura introducendo scenette proprie dell'Urbe (come nella famosa chiacchierata del Trovarobe nell'atto IV del *Tonchio*), sia modificando la pittura imitata con sfumature e con tratti propri dell'indole e della vita romana (senza curar l'accordo colle linee principali, per libero sfogo dell'italico suo spirito d'osservazione e dell'italica sua mordacità), sia torcendo spesso l'arguzia a buffonata, meglio gradita al suo pubblico. Il che è inrozzimento de' modelli, ma affinamento della grossolana arte comica laziale precedente. « La vivacità inesauribile del dialogo, l'energica rapidità dell'azione, il senso immediato della vita e gli accentuati contrasti dei caratteri son tutte virtù derivate alla commedia plautina dal genio della razza » [2]: alle quali non voglio aggiungere, come fu detto, il frequente moraleggiare — specie nelle sentenze e in taluni scioglimenti —, perchè ormai lo conosciamo anche in Menandro, e perchè non credo molto all'efficacia educativa di predicozzi e di finali abborracciati, tra e dopo fila volentieri e vivacemente sudiciotte [3].

È vero, qui « per originalità si deve intendere *l'espressione artistica, conseguita con lo studio degli esemplari greci, d'un contenuto schiettamente italico* » [4]. Peraltro, la differenza d'opinione fra critici valorosi e autore-

---

[1]) Anche in Menandro « vero studio di caratteri nel significato moderno, non c'è. Ci sono variazioni di tipi convenzionali, fissati non solo dalla tradizione scenica, ma anche dalla tradizione letteraria.... Non la vita, ma un angolo della vita, una certa categoria di persone e di situazioni di più ovvia comicità.... esagerata e ridotta a tipo » (Romagnoli, op. cit.).

[2]) Cocchia, op. cit., pagg. 139-140.

[3]) V., a ogni modo, l'interessante parallelo che il Vannucci (op. cit., pagg. 73-74) istituisce fra l'opera di Plauto e l'apostolato del contemporaneo Catone.

[4]) A. G. Amatucci, *Storia della Letteratura Romana*, vol. I, Napoli, 1912, pag. 85.

voli, e la deficienza de' termini di confronto, han da farci molto guardinghi in proposito.... È bene rammentare col Fabia che « i poeti della *palliata* non si son mai dati per altro che per traduttori », ed è cauto accontentarsi di dire con lui che Plauto « è originale, per quanto poteva essere un autore di *palliate* » [1]: non senza riconoscere col Benoist, che originalità in un certo senso può chiamarsi anche il personale criterio nello scegliere e nel connettere pezzi altrui [2] — sebben l'unione (come altri notò) qui sia resa più facile dalla simiglianza monotona de' molti modelli [3].

*
* *

Se vario fu — e può essere — il giudizio su l'arte di Plauto in genere, quasi tutti invece l'ammiraron e l'ammiran per la ricchezza e la padronanza dello strumento linguistico, e per l'inesauribilità de' metri festevolissimi: per aver egli « d'acchito, con un colpo di genio, dato alla lingua e alla poesia quella pieghevolezza e quella vivacità che in lui troviamo » [4].

La versificazione plautina, sebben calcata su schemi ellenici, ha sue speciali difficoltà sia pel rapido trapianto da lingua provetta nell'arte a lingua — dirò — principiante, sia per le oscillazioni prosodiche d'una parlata che tanti elementi accoglie familiari e popolari, con pronunzia spesso non uguale alla cólta.

Così, essa fu per secoli un enigma: da antichi come Cicerone e Orazio, che ci notaron debolezze e irregolarità ad essi non spiegabili — a medievali come Prisciano, che preferiron credere le commedie scritte addirittura in prosa — a umanisti, che ci videro un caos. Cominciò a trovar qualche filo nel secolo XVII il Bentley, seguito fra il XVIII e il XIX dal Reitz e dallo Hermann: finchè — dopo gl' ingegnosi tentativi del Bothe e del Lindemann — in pieno secolo XIX venne il *salvator di Plauto* (come lo chiamarono), cioè il tedesco Federico Ritschl. Discusso e avversato (anche per la sua intemperanza) da valorosi quali il Weise, il Geppert, lo Studemund, ma seguìto da discepoli quali il Fleckeisen, il Brix, il Wagner, il Götz, lo Schöll — egli giunse a sciogliere l'enigma quasi per intero, lasciando, sì, dubbi non pochi nè lievi, ma dando in ogni modo la chiave del problema e la soluzione della maggior parte de' quesiti. Vicende e argomenti sui quali non è qui il caso d' indugiarsi, perchè noti agli studiosi, e accessibili — a chi voglia — in opere ormai classiche: de' suddetti, del Corssen, del Müller, dello Spengel e d'altri. Qui è bene rammentare come in Plauto la ricchezza e la varietà de' metri superino di gran lunga quelle d'ogni altro comico greco o latino conosciuto. Egli, anche quando segue da vicino nella stesura

---

[1]) Op. cit., pag. 26.

[2]) Op. cit., pag. XXIII.

[3]) ROMAGNOLI, op. cit.

[4]) BENOIST, op. cit., pagg. XIX-XX.

gli esemplari ellenici, guida peraltro a modo suo l' intreccio metrico — dai monologhi a' dialoghi — secondo gli par meglio per l'effetto scenico nella sua lingua, e secondo il rapporto colla musica che a tratti doveva accompagnar le parole. Da ciò un brio una agilità una festevolezza incredibili, che si posson gustare a fondo nel testo latino, ma che è fatale perder in parte in qualsiasi moderna traduzione.

Nella lingua e nello stile, Plauto è veramente un gran signore, pronto e prodigo in maniera stupenda, nelle sfumature di parola e di modo, nell'espressione del suono, nel non conoscer difficoltà a dir quello che vuole: così immedesimato della vita linguistica, che quando non trova crea, spigliatissimo. Non per nulla Cicerone lo designò perfetto [1]), e Aulo Gellio lasciò scritto « Plauto, il principe della lingua e dell'eleganza latina », « il più elegante », « onor della lingua latina » [2]), e Varrone « ne' dialoghi, Plauto ha la palma » [3]), e Lucio Elio Stilone « se le Muse volessero parlar latino, userebbero la lingua di Plauto » [4]), e Orazio stesso lo accostò al greco Epicarmo, pur con un « si dice » [5]). E nel giudizio concordano Plinio, Frontone, Diomede, Girolamo, Claudiano Mamerto, ecc. Liberissimo — di quella libertà poderosa che da noi immortalò il Cellini — egli è nella sintassi. C' è, si può dire, una sintassi plautina, la quale ha per principio la massima disinvoltura: quindi anacoluti audaci, a volte addirittura ribelli: quindi periodare svolgentesi in mille snodatissime guise: quindi gradazioni ed evoluzioni che seguon assai bene i moti dell'animo. Sua mèta è rendere fedelmente il discorso dal vero, dalla vita quotidiana. E tutto egli subordina a ciò: donde anche eccessi — donde, p. es., ripetizioni in numero strabocchevole, quasi di chi sempre improvvisi, senza il minimo pensiero di far arte letteraria. Forse, a lungo andare, si formò in lui una specie di *posa* della noncuranza retorica, come accade spesso agli autori fortunati, che finiscon a insister troppo — calcando — su' caratteri propri. È certo, peraltro, che Plauto trascurò il lavoro della lima: anche per la fretta del guadagno. Lo affermò, un secolo e mezzo dopo, Orazio, con un po' d'esagerazione, per quella antipatìa ch'egli ebbe sempre pel Sarsinate:

> Ha smania di far soldi, e non si cura
> d'altro, cammini la commedia o no [6]).

E ce n'accorgiamo anche noi, pur senz'avere la incontentabilità d' Orazio....

---

[1]) *De Orat.*, III, 12, 45.
[2]) Op. cit., VII, 17, 4; I, 7, 17; XIX, 8, 6.
[3]) *Sat. Menipp.*, *Parmeno.*
[4]) Sec. Varrone (v. QUINTILIANO, *Inst. Orat.*, X, I, 99).
[5]) *Epist.*, II, 1, 58: passo inteso variamente.
[6]) *Epist.*, II, 1, 175-176.

*
* *

Non tutti — dicevo — furon d'accordo nel giudizio su l'artista. Molto benevolo è un antico epigramma:

> Finito Plauto, la commedia lagrima:
> vòta è la scena: riso, gioia, scherzo
> piangono, insieme, e metri innumerevoli [1].

La fama sua toccò l'apogeo nel secolo II a. C. Cominciò a diminuire nel I, avendo la disciplina ellenica dati ormai per intero i suoi frutti: donde il composto grecismo di Terenzio. Il curioso è vedere proprio agli antipodi — in quel secolo — due giudici ambedue fini e competenti: Cicerone e Orazio. Cicerone chiama il Sarsinate modello di « giocosità elegante, urbana, ingegnosa, briosa » [2]: Orazio in più luoghi ne parla male, e così lo schiaccia nell'epistola dell'Arte Poetica:

> Ma di Plauto, i vostri avi lodarono
> metri e facezie con troppa bontà
> (stoltezza, direi quasi), s'io e voi
> sappiam distinguer be' motti da lazzi
> e scandere e sentire i versi giusti [3].

Al solito, l'equo andrebbe cercato nel mezzo. Ma che Plauto indulga troppo alla volgarità, quest'è vero: volgarità che talvolta lo spinge al grottesco. Forse, lo peggiorò il favor popolare, del quale lo sappiamo orgoglioso e sollecito [4], e che fu tale, da far poi attribuire a lui molte commedie non sue. Non dimentichiamo, però, che un'opera teatrale mal si giudica nello scritto, e a gran distanza di tempo, e con grandi differenze di gusto. Anch'oggi, trionfan su la scena certe *revues* e certe *pochades* che, mentre le vediamo e le ascoltiamo, ci divertono, ma se le rileggiamo a casa, ci dan quasi fastidio, perchè non vediam più la mimica, non udiam più la musichetta che nascondeva le mende. Del resto, in un uomo di bassi natali e vissuto accanto più al popolo che al ceto migliore, la poca finezza non è strana.

---

[1]) Secondo alcuni di Plauto stesso, secondo altri no. Molti, invece che *innumerevoli*, intendono *aritmici*. Ma questa interpretazione mi pare in troppo stridente contrasto col tono dell'epigramma.

[2]) *De Off.*, I, 29, 104. Cfr. *Brut.*, 15; *De Orat.*, III, 12; *Cat. mai.*, 14.

[3]) *Epist.*, II, 3, 270 sgg. In Orazio parlava — si ricordi — il raffinato augustèo, aborrente da tutte le arcaiche rozzezze.

[4])
> L'abbiam sentito noi gridare, il popolo,
> per ottenere commedie di Plauto

dice nel prologo della *Casina*: se proprio è suo.

Della società, Plauto conosceva in ispecie lo strato inferiore: si rivela spesso in lui il già plebeo e il temporaneo servo: non foss'altro, nella compassione pe' dolori degli schiavi, che sa di solidarietà e che a volte commove. Commove, sì, perchè Plauto, quand'occorre, sa esser efficace anche in tratti serî (come tutt'i veri artisti del riso), e persino in quasi epici [1]) e drammatici [2]) !

Troppo frequente è in lui l'oscenità: alla quale ei fa così il callo, che in principio e in fine di *I Prigionieri* vanta pulitissima — e atta a render migliori anche i già buoni, e rara nella sua castigatezza — quella commedia, nella quale è qualche gioco di parole di sconcio innaturale, e qualcuno di naturale ma superfluo ! Anche qui, però, bisogna ricordarsi del tempo, e del gusto pagano, in fatto di morale assai men sensibile del nostro....

*
* *

Quasi tramontato nel Medio Evo, Plauto risorse a gran voga (tra fortunate scoperte di codici) nel Rinascimento, in mille imitazioni per le povere scene del combattuto volgare. E trova ammiratori fervidi in quasi tutt'i moderni: basta dire che il Lessing proclamò *I Prigionieri* « il più bel dramma che mai sia stato rappresentato » [3]), avvertendo però che a tal giudizio egli è guidato anche da considerazioni d'indole morale.

In realtà, Plauto non è nè un grande creatore nè un grande costruttore. È uno sbozzatore potente che, negli scorci audaci e nelle asimmetrie, negli eccessi e ne' mancamenti, ha tutt'i difetti de' primitivi. Ma de' primitivi ha la sincerità, che neppur la costante imitazione valse a soffocare. Ma è il primo compiuto rappresentante dello spirito comico italico ne' suoi pregi e nelle sue mende, l'iniziatore d'una via che — ampliandosi e aggiustandosi — porterà (unica, forse, intatta dell'arte neolatina nostra fra tante mistioni d'oltralpe e d'oltremare) al Pulci, al Berni, al Tassoni, al Guadagnoli, al Giusti, al Porta, al Belli, al Pascarella. Ma è un parlatore affascinante, un verseggiatore pieno d'agilità e ricco di gamme musicali inaudite. Ma l'opera sua è una gran raccolta di materiale non finito di lavorare, cui attingeranno per secoli e secoli in ogni paese, fuori d'Italia da mediocri e grandi a colossi come lo Shakespeare e il Molière, in Italia dal Machiavelli al Gelli al Divizi al Trissino al Giannotti al Firenzuola al Bentivoglio al Dolce a Lorenzino de' Medici al Domenichi al Lasca al Cecchi all'Ariosto al Della Porta e perfino — si direbbe — al Goldoni....

ARNALDO ALTEROCCA.

---

[1]) Es., *Anfitrione*, I, 1ª, 219-241 del testo.

[2]) Ess., *Il Fanfarone*, II, 4ª, 372 sgg. del testo — *I Prigionieri*, III, 5ª, e *assi m* .

[3]) *Kritik über die Gefangenen des Plautus.*

BACCHILIDE X (XI)

Gli elementi realistici dell'ode, come ce li presenta il poeta, sono questi. Alessidamo, giovane di Metaponto, figlio di Faisco, ha riportato una splendida vittoria nella lotta dei giuochi pitici, che si celebravano a Pito (Delfi) ed erano sacri ad Apollo, figlio di Latona. Un'altra volta Alessidamo era stato vicino a ottenere la corona d'olivo, cioè il primo premio, nelle maggiori gare d' Olimpia, ma quella volta il premio gli fu strappato di mano per una causa che non ci è ben chiara: il verso che ci poteva illuminare su questo, è perduto; ma se è vera la restituzione che ho seguito nel tradurre, il giovinetto fu, come oggi diremmo, squalificato. Ora la cosa è andata molto meglio: Apollo, il dio solare, l'ha accolto con benigno sguardo, e Artemide, la sua divina sorella, la protettrice di Metaponto, la dea che ha un tempio venerato su le rive del Casa (Basento), lo ha fatto primo su tutti.

In questo metallo, non certo prezioso, ma forbito dall'arte del poeta, è incastonata la splendida gemma del mito. Le figlie di Preto andarono al tempio di Era e si vantarono che il loro padre era più ricco e potente della moglie di Zeus. La dea, sdegnata, gettò nei loro petti una tremenda follia e le cacciò fuori dalle loro case, lontano da Tirinto. Qui il poeta sembra domandarsi: perchè da Tirinto e non da Argo, la città degli avi? Pertanto si rifà più indietro, con un fare che ricorda quello di Pindaro e che è un'andare a ritroso nel tempo, un immergersi sempre più profondamente nel mito. Dunque in Argo regnavano due fratelli, Preto e Acrisio, figli di Abante e nipoti di Linceo e di Danao. Per un futile motivo scoppiò una fiera discordia tra i fratelli, e il popolo, che parteggiava per l'uno o per l'altro, cadeva in battaglie civili. Si convenne di levare a sorte chi dei due doveva emigrare. La sorte designò Preto, che, con gli amici, andò ad abitare una terra dove i Ciclopi fondarono una città che fu Tirinto. Di qui si lanciarono alla fuga le vergini folli. Il padre, disperato, le seguì; giunto alla corrente del Luso, in Arcadia, invocò Artemide e questa intercesse per lui da Era, e le fanciulle rinsavirono. Un tempio sorse a ricordare la grazia.

Come si vede, Artemide è il legame ideale (un po' tenue invero) tra le due parti dell'ode, la realtà e il mito: essa è onorata di culto particolare a Metaponto come a Tirinto, essa intercede la vittoria per Alessidamo come la ragione per le figlie di Preto. E domina in tutta l'ode. Ma non è la dea collerica e vendicativa della V: qui è umana, mite, pietosa.

Ad Alessidamo di Metaponto

GIOVINETTO VINCITORE NELLA LOTTA DEI GIUOCHI PITICI.

Strofe 1

Vittoria, dispensiera di dolcezze,
il padre onnipotente
ti concesse un supremo, eterno onore.
Nell' Olimpo fulgente
tu siedi accanto a Giove
e decreti il trionfo del valore
agli dei ed agli uomini.
Figlia di Stige, dalla folta chioma
e dai retti giudizi, sii benigna!
Ecco, per grazia tua canti e tripud
di giovani gagliardi
empiono la divina Metaponto
celebrando la pitica vittoria
del mirabile figlio di Faisco.

Antistrofe 1

Il figlio della splendida Latona,
nato a Delo, l'accolse
con dolce sguardo: un nembo di corone
piovve intorno Alessìdamo,
nella valle di Cirra,
in premio della lotta vigorosa
che trionfa su tutto.
In questo giorno non lo vide il sole
cadere a terra. E giuro che al divino
piano del santo Pelope, lunghesso
il bel corso d' Alfeo,
se nessun deviava la giustizia
dal suo retto cammino, egli sarebbe
tornato alla sua patria, alla pianura

Epodo 1

nutrice di giovenche, incoronato
del verde olivo, ch'è comune a tutti.
Nessuna mala frode
condusse il giovinetto ad artifizi,
nella bella contrada;
ma così volle un dio
o la mente fallace dei mortali
gli strappò dalle mani l'alto premio.
Ora la cacciatrice
dalla conocchia d'oro,
la mite arciera, Artemide,
gli ha donato una splendida vittoria. —
Un giorno l'Abantiade, con le vaghe
figlie, le eresse un supplicato altare.

Strofe 2

L'onnipotenza d'Era avea domato
la mente delle vergini
col duro giogo d'un fatal delirio,
e le aveva cacciate
dalle case del padre.
Con l'anima fanciulla erano andate
al tempio della dea
dal purpureo cinto, e si vantarono
che il loro padre superava molto
la bionda sposa del superbo Giove
in ricchezza e potenza.
La dea, sdegnata, suscitò nel loro
petto una strana furia. Abbandonata
la città di Tirinto, e le sue strade,

Antistrofe 2

aperte dagli dei, esse fuggivano,
mandando urli terribili,
su pei monti selvosi. — Già da dieci
anni gl'invitti eroi
dallo scudo di bronzo,
lasciata la divina Argo, abitavano
con l'amato signore.
Poichè tra i due fratelli, Preto e Acrisio,
da piccola cagione era scoppiata
una grande, implacabile contesa.
Il popolo cadeva
in feroci vendette e in pugne amare;
onde pregò i due figli d'Abante
di trarre a sorte le campagne fertili;

Epodo 2

il minore fondasse poi Tirinto,
prima che si piombasse in gran rovina.
Anche Giove Cronide
volea por fine agli esecrandi mali,
per onorar la stirpe
di Danao e di Linceo
domator di cavalli. Allora vennero
i superbi Ciclopi ed innalzarono
le bellissime mura
dell'inclita città,
ove gl'illustri eroi,
lasciata la famosa Argo, nutrice
di cavalli, vivevan come dei. —
E di qui si lanciarono alla fuga

Strofe 3

le giovinette dai capelli azzurri,
figlie di Preto. Il padre,
straziato dal dolore, ebbe uno strano
pensiero e fu sul punto

di cacciarsi nel petto
una spada a due tagli. Ma i lancieri
lo tennero con dolci
parole e con la forza delle braccia.
Tredici mesi interi le fanciulle
vagarono per selve tenebrose,
fuggendo nell'Arcadia,
madre di greggi. Quando il padre giunse
alla corrente limpida del Luso,
lavò le membra ed invocò la dea

Antistrofe 3

dai grandi occhi, la figlia di Latona
dal purpureo velo,
tese le mani allo splendor del sole,
dai veloci cavalli:
« Libera le mie figlie
dal misero furor della demenza,
ed io t' immolerò
venti rosse giovenche, nuove al giogo ».
La cacciatrice, figlia del buon padre,
ascoltò le sue preci, vinse Era,
guarì dall'empia furia
le vergini fiorite di boccioli.
Queste le alzaron tosto un tempio e un'ara,
la bagnaron col sangue delle vittime,

Epodo 3

vi condussero i cori delle donne. —
Di qui venisti coi guerrieri Achei
alla città nutrice
di cavalli; tu stai con la Fortuna
in Metaponto, aurea
signora delle genti.
E gli avi che ti crebbero un boschetto
sacro, lungo le belle acque del Casa,
al tempo di re Priamo,
per voler dei Beati,
distrussero la forte
città coi grandi Atridi aspri di bronzo.
Il giusto troverà in ogni tempo
infinite le glorie degli Achei.

Trad. DARIO ARFELLI.

C. Valerio Catullo. *Epitalamio per le nozze di Tetide e di Peleo* (*Carme LXIV*). *Commento e traduzione poetica di* Tito Gironi. Ditta G. B. Paravia, Torino, 1915. L. 1.

Acconcio, diciamolo subito, il commento, fatto com'è in servizio degli scolari, e veramente pregevole la traduzione sia per la fedeltà all' originale sia per la fluidità della forma poetica: concordia rara nei traduttori in verso, ai più de' quali io sarei tentato di attagliare quel malizioso pentametro d'Ovidio « Lis est cum forma magna pudicitiae ». Quindi è che, sebbene entri in gara con fitta schiera di campioni — sedici ne enumerò il Romizi e quattro ne aggiunge il Pascal (*Catullo, I carmi*, p. 108), ma ve ne sono anche altri, e tra questi uno di prim'ordine: il Nardozzi [1]) —, nondimeno il traduttore recentissimo, anche dove non ha, come gli riesce spesso di avere, il vantaggio e la palma, non però rimane mai troppo inferiore al paragone pur dei migliori. Perchè il lettore stesso faccia il confronto col testo (vv. 213-228), riporterò qui una ventina di versi scelta dalla versione del Gironi con accanto il tratto corrispondente della versione del Nardozzi, ultimo lavoro di quell'elegantissimo traduttore:

Fama è che Egeo, fidando il figlio ai venti,
allor che quegli abbandonò le mura
de la vergine Dea, tali al garzone
moniti desse ne l'abbraccio: « O figlio,
unico figlio, a me di lunga vita
giocondo più, che a dubbi casi or deggio
mandare incontro, or che mi fosti reso
ne l'estremo confin de la vecchiezza;
poichè il mio fato e il tuo valore indomito
ti rapiscono a me che non vorrei,
e questi occhi languenti anco non sazi
ho del tuo caro viso; io no, con lieto
cor non ti lascerò, nè insegne avrai
tu di lieta fortuna. Alzerò prima
le mie querele, aspergerò di terra
la mia canizie e di lurida polve;
indi vele abbrunate a le vaganti
antenne appenderò, sicchè dimostri,
d'atra ferrugin tinto, il lino ibero
il mio pianto e le ardenti ansie del core.... ».

(Gironi, p. 41).

Fama è che un tempo Egeo (quando commise
A i venti il figlio, che sciogliea da i lidi
Sacri a Minerva) piangendo e abbracciando
Il giovinetto, gli facesse tali
Comandamenti: o figlio unico mio,
A me più caro de la lunga vita,
Unico figlio mio, che a me renduto
Or ora in su l'estremo de la mia
Vecchiezza, incontro a perigliosi eventi
Mandar m'è forza, poi che la nemica
Mia fortuna, e il magnanimo tuo cuore
Ti toglie, oimè! contro mia voglia, a questi
Miei languidi occhi già non ancor sazii
Di sempre vagheggiar le tue fattezze
Dolcissime, non io gioioso in core
Vo' staccarmi da te, nè vo' che teco
Porti alcun segno di fortuna allegra,
Ma prima vo' con lunghe querimonie
Sfogar la piena de 'l dolor, ma prima
Vo' imbrattare di polvere e di terra
La mia canizie, ed una mortuale
Insegna io poscia su l'ondivagante
Albero appenderò: così l'Ibera
Vela cosparsa di color ferrigno,
Palesi, o figliuol mio, l'immenso duolo
Che sì cocente mi divampa in core.

(Nardozzi, p. 226 sgg.).

È difficile negare che il Gironi, senza che per la schietta fattura del verso scapiti quasi mai nel confronto, n' esca poi vincitore quanto all'esatta sobrietà dell'interpretazione. E il medesimo vedremmo, se allargassimo le citazioni.

Tuttavia, trascurando le minuzie, come l'accentuazione inconsueta a cui è piegato il grido bacchico *evoè* nei versi 83 sg. che sembrano chiedere la pronunzia

[1]) *Le Georgiche di* Virgilio *tradotte da* Antonio Nardozzi. Seconda edizione migliorata ed accresciuta con la versione di Teti e Peleo di Catullo, Imola, 1894.

evòe, moverei qui in fine al Gironi anche un appunto, perchè egli, mostrandosi troppo ligio a scrupoli scolastici in un lavoro che è anche artistico, ha omesso di tradurre i vv. 377-382 e 404-406 dell'originale, che non sono infine più scabrosi di cert'altri, poniamo, del *Giorno* pariniano, che pure si pone intero nelle mani degli scolari e scolare ginnasiali senza timore, e certo senza rischio, di ammalizzirli. Del resto il libretto del Gironi, se ci ruba una diecina di versi catulliani, ci attiene poi anche più di quel che promette nel frontispizio, in quanto che aggiunge in appendice, per comodo di chi volesse istituire un parallelo, la versione, sempre in begli endecasillabi, dell'eroide X^a^ (*Arianna a Teseo*) di Ovidio.

ADOLFO GANDIGLIO.

GIUSEPPE PROCACCI. *Note a due poemetti latini di Giovanni Pascoli* (*Veianius-Phidyle*). Assisi, 1914 — Id. *Il Laureolus di G. P.* Assisi, 1915 — Id. *Intorno ad un poemetto latino di G. P.* (*Cena in Caudiano Nervae*). Teramo, 1915. — Id. *Il « Sermo » di G. P.* San Marino, 1915.

Se v'è qualcuno che strapazza il Pascoli, mentre professa di volerne agevolare la lettura anche a lettori colti e coltissimi, non mancano, la Dio mercè, studiosi di coscienza che, pur con propositi più modesti, vanno compiendo opera veramente meritoria di interpetri e di divulgatori del dolce e dotto poeta. Non è molto, a mettere in evidenza un elemento essenziale dell'ispirazione pascoliana, Nina Rimbocchi ha dedicato un'analisi densa di notizie e di osservazioni che dissipano anche parecchie delle oscurità e incertezze in cui necessariamente qua e là intoppa il lettore non romagnolo sia delle *Myricae* e dei *Canti di Castelvecchio* sia dei *Primi* e *Nuovi Poemetti* (" *La « Romagna » nell'opera di Giovanni Pascoli* " nella rivista *La Romagna*, Febbraio 1914 — Gennaio-Febbraio 1915), e proprio di questi giorni è uscita, indirizzata ai giovani ma certo utile anche agli altri, la prima parte d'un accurato, se non perfetto, *Dizionarietto pascoliano* di L. M. Capelli (Livorno, Giusti, 1916). Nè solo all'opera italiana del nostro poeta, bensì anche a quella latina assai meno nota, anzi in parte ancora affatto ignota, benchè non meno mirabile, si vengono sempre più di proposito rivolgendo le cure degli illustratori. Primo Vincenzo Santoro Di Vita, in una serie di articoli pubblicata nel *Fanfulla della Domenica* del 1912, prese ad esporre non senza buone considerazioni e confronti il soggetto di vari poemetti del Pascoli premiati nella gara di Amsterdam: del *Veianius*, della *Castanea*, dei *Sosii fratres bibliopolae*. Senonchè negli anni seguenti, invece di proseguire con la stessa alacrità la divulgazione degli altri poemetti pascoliani editi negli opuscoli dell'Accademia olandese, il Santoro, ch'io almen sappia, non diede al *Fanfulla* se non alcune *noterelle al « Centurio »* (1914, n. 31) che additano una derivazione assai probabile dall'Heine, e poi una garbata esposizione della *Phidyle* (1915, n. 1), del quale idillio spiace soltanto che non sia stato inteso a dovere, per un curioso, se non inescusabile, abbaglio, l'ultimo verso, dove *fusum* non è certo sostantivo. Intanto il compianto Della Torre aveva già dato fuori le sue versioni del *Centurio* e della *Pomponia Graecina*, l'una e l'altra arricchite di ampie e solide illustrazioni critiche di quei due capolavori, oltre che di minuziose e copiose note esegetiche (v. il nostro *Bullettino*, 1913, 371 sgg., e 1914, 55 sgg.), e, poco dopo la pubblicazione dei due opuscoli del Della Torre, aveva già intrapreso l'esame ordinato dei poemetti latini del Pascoli finora conosciuti, rifacendosi dai più antichi, cioè del *Veianius* e dalla *Phidyle*, un giovane e valente cultore degli

studi classici; voglio dire Giuseppe Procacci. Ai lettori di questo *Bullettino*, che del Procacci hanno certo gustato il recente articolo sul *Iugurtha*, non sarà, credo, discaro ch' io indichi loro le altre illustrazioni pubblicate dal medesimo studioso in altri periodici, cioè del *Laureolus* (apparsa nel periodico *Italia* a breve intervallo dalle *Note* sul *Veianius* e la *Phidyle* : 1914, nn. 4-5 — 1915, n. 7), della *Cena in Caudiano Nervae* (nella *Rivista Abruzzese*, 1915; fasc. IX), infine del *Sermo* (nella rivista *Humanitas*, Novembre del 1915). È chiaro, avendo veduto la luce il *Veianius* nel 1892, la *Phidyle* il *Laureolus* e il *Sermo* nel 1894, la *Cena* nel 1896 e il *Iugurtha* nell'anno seguente, che il Procacci tien dietro quasi passo passo allo svolgimento cronologico dei *poëmata* narrativi pascoliani, trascurando, almeno per il momento, quelli didascalici o georgici che voglian dirsi (*Myrmedon* del 1895 e *Castanea* del 1896) ; e, come so ch' è prossimo a uscire un suo studio sul *Reditus Augusti*, poemetto contemporaneo del *Iugurtha*, così è da sperare ch' egli via via conduca a fine l' esame di tutti i *poëmata* fino alla *Thallusa*. I saggi già da lui messi al pubblico sono arra ch' egli assolverà il suo compito recando non piccolo giovamento alla conoscenza della grande poesia latina del Pascoli ; giacchè al Procacci, come è guida sicura la sua familiarità e con la letteratura latina e con l' opera italiana del nostro poeta, così non difetta finezza di giudizio e di gusto. Tal contemperanza di doti appare in ciascuno degli articoli che ho qui annunziati, dove la ricerca dei raffronti con gli antichi o con le poesie italiane dello stesso Pascoli non è curiosità indiscreta e sterile, ma sempre mezzo a penetrar nello svolgimento dei motivi, delle note, delle tendenze più proprie della ispirazione, dell'arte e dell' anima pascoliana. Nè rileva proprio nulla per le conclusioni generali a cui mira il Procacci, se avvenga che qualche particolare minimo e incidentale possa apparire non esatto del tutto a chi sappia già qualche cosa dei *poëmata* del Pascoli tuttavia inediti, come, per esempio, l' affermazione che « la materia del *Veianius* non ha così ampio sviluppo (come quella della *Phidyle*) nelle poesie posteriori del Pascoli » : la quale affermazione sarebbe forse un po' attenuata, se il Procacci avesse potuto conoscere non solo il titolo, ch' egli ha certamente visto nel nutrito volume sul Pascoli del Bulferetti (Milano, Libreria Editrice Milanese, 1914; p. 12), ma anche la tela e la condotta dei *Gladiatores*, il più lungo di tutti i poemetti latini del Pascoli, composto subito dopo il *Veianius*, ma non fatto mai di pubblica ragione. A proposito di quel *poëma* dirò anche, se non paia indiscrezione, che in esso appunto già si legge quella similitudine che, ripetuta, salvo pochi ritocchi di forma, nel *Sermo*, è il germe della celebre poesia dei *Primi Poemetti* intitolata : *I due fanciulli* [1]).

ADOLFO GANDIGLIO.

---

[1]) Aggiungo qui — solo perchè chiamato nominatamente in causa, con parole del resto che obbligano la mia gratitudine — che non tutti i raffronti trascelti dal Procacci in una nota del suo primo articolo (p. 8 dell' estratto) al fine di esemplificare ciò che io avevo asserito in questo *Bullettino* (n. 165-166, col. 270) sulle moltissime derivazioni nella *Phidyle* dai trattatisti latini di agricoltura, sono proprio i più evidenti e appropriati. Certo, per esempio, coi versi 132-133 dell' idillio (*Quid, quod furcillas hiberno in tecta reductas tempore, reppererit sudo modo vere labantis?*) anzichè CATONE *De agr.* 37 : « *ridicas et palos, quos pridie in tecto posueris, siccos dolato, faculas facito* ecc. », che son le faccende a cui può attendere il contadino nelle notti invernali, *per hiemem lucubratione* (v. anche VIRG., *Georg.* I, 291 sg.), è da confrontare VARRONE *Rer. rust.* I, 8, 6 : « *dominus simul ac vidit occipitium vindemiatoris, furcillas reducit hibernatum in tecta, ut sine sumptu harum opera altero anno uti possit. hac consuetudine in Italia utuntur Reatini* », dove abbiamo concordanza perfetta non solo di parole, ma pur di sostanza, e per di più si tratta di costumanze della Sabina, il paese appunto di *Phidyle*.

A. G. Amatucci. *Storia della letteratura romana.* II. Da Augusto al sec. V. Napoli, F. Perrella editore, pp. VIII-206, L. 2.

Questo volume, di cui i lettori dell'*Atene e Roma* poterono già vedere un saggio nel fascicolo di Luglio e Agosto del 1913, col. 213 sgg., esce a non breve intervallo dal volume I (pubblicato nel 1912), perchè l'Autore ha voluto « rivederlo tutto intero, non risparmiando cura alcuna », com'egli dichiara nell'Avvertenza. Naturalmente l'intonazione, i caratteri fondamentali e l'aspetto esteriore dell'opera sono rimasti gli stessi: il pensiero dell'Amatucci, partito dalla convinzione che nella letteratura latina entrano molti elementi italici, e forte del giudizio ciceroniano che i Romani migliorarono ciò che presero dai Greci, viene culminando nell'affermazione che la letteratura romana « diede il primo grande, forte, duraturo impulso alla trasformazione del civis antico nell'uomo moderno », ed « è per questo la letteratura che ha esercitato maggiore influenza nelle sorti dell'umanità » (p. 7). Il sentimento della *humanitas* germogliato dal patriottismo, sentimento materiato di ansie e di speranze, si riflette nella letteratura del periodo aureo (Virgilio è il « primo poeta dei tempi nuovi »), la quale compie la romanizzazione dei generi letterari presi dalla Grecia, e suggerisce ad Augusto i nuovi ideali religiosi e civili per l'assetto politico dell'impero. Dopo Augusto il governo dispotico annienta l'attività del civis; e l'uomo, concentrato in se stesso, sente aumentare i bisogni dello spirito, che la civiltà classica da sola non basta più ad appagare (p. 112): da ciò il diverso atteggiamento degli animi, l'incertezza del pensiero e l'indeterminatezza della forma, che caratterizza questo periodo di transizione, il quale, attraverso lo sforzo per trovare un ideale novello che rischiari la vita e l'arte, prepara la fusione del pensiero romano col pensiero cristiano (p. 173).

Questi sono i concetti generali dell'opera, senza dubbio attraentissimi ed in gran parte profondamente giusti: era tempo ormai che qualcheduno osasse di esprimere un'opinione propria sui caratteri, le qualità e l'importanza della letteratura romana, affrontando coi documenti alla mano le affermazioni della critica tedesca, la quale ha sempre dimostrato una forte tendenza a svalutare le creazioni del pensiero e dell'arte romana. Non dirò con questo che tutte le conclusioni del valoroso Autore giungano egualmente a persuaderci. Pochi vorranno credere, per esempio, che gli scrittori dell'età augustea ispirassero l'opera politica dell'imperatore; nè vien confutata abbastanza la « diceria di antichi grammatici », che è poi l'opinione comune accettata anche dal Norden, secondo la quale Ottaviano si sarebbe circondato dei letterati migliori per farli servire al suo programma di restaurazione civile. Forse in questo caso la via di mezzo è proprio la più giusta: la corte e la letteratura furono certo l'una all'altra di reciproco giovamento, ma nè la ragione di stato dipendeva dall'inno del poeta, nè questo si peritava di alzare il suo volo oltre l'aere crasso in cui si aggirava il calcolo politico del successore di Cesare. Del resto dovremmo ripetere per questo volume qualcuna delle osservazioni che il Prof. Ramorino, con la sua solita competenza ed imparzialità, rivolse al precedente [1]: il desiderio di controbattere la critica alemanna e il disegno nobilissimo di tratteggiare vivamente lo sfondo italico della letteratura romana conducono talora a concezioni che non rispondono pienamente alla realtà

[1] *Il nazionalismo negli studi dell'antichità romana* in *Atene e Roma*, XV, 160-61-62, col. 144 sgg.

delle cose [1]; ma sono mende le quali si fanno facilmente perdonare per lo spirito profondamente italiano, che informa tutto il libro e scende a vibrare nell'anima del lettore.

Non posso però tacere che sulla fine l'opera appare alquanto monca. L'Amatucci non parla affatto dei cristiani, perchè, egli dice, questa « nuova fiorente letteratura non si può intendere senza uno studio profondo del pensiero cristiano pur ne' suoi precedenti. Essa va dunque trattata a parte » (p. 198). Non so se egli si proponga di scrivere un III volume sulla letteratura cristiana: certamente non gliene manca la preparazione e la competenza, come si vede dal modo in cui tratta la fusione tra il pensiero classico e l'ideale cristiano; ma intanto, se pure egli scriverà il III volume, questo, per molte ragioni, non potrà entrare nell'uso comune de' licei, e si perpetuerà, anzi si accentuerà quella lacuna che giustamente si lamenta nella nostra coltura nazionale. La letteratura dell'ultimo secolo dell'impero è importantissima sia per se stessa, perchè costituisce veramente una fioritura nuova, che si apre con Ausonio ed allunga le sue propaggini per tutto il medio evo, sia per la storia nazionale ed universale, perchè ci presenta tutte le trasformazioni e le transazioni fra il paganesimo e il cristianesimo, fra il nazionalismo classico e la procellosa universalità medievale, fra una moltitudine caotica di elementi etnici e ideali, che vengono ad urtare e a fondersi scambievolmente. Si tratta di un'epoca storica e letteraria che ci riguarda molto da vicino, come quella in cui avviene il passaggio dall'antica all' Italia di mezzo, e molte cose ha da insegnarci specialmente in quest'ora terribile, che matura nuovi destini all'umanità.

E gli scrittori di questo periodo hanno bisogno di essere studiati insieme, senza preconcetto e senza distinzione fra pagani e cristiani, perchè lo studio degli uni serve all' intendimento degli altri, e non è raro il caso che, come i cristiani attingono abbondantemente dai classici, così i pagani prendano spiriti e immagini dal cristianesimo. Ma l'Amatucci ha parlato piuttosto poco e forse non sempre giustamente anche dei pagani di questa età: « scrittore egualmente elegante » chiama Rutilio in confronto di Claudiano, mentre Rutilio è sì importante per il contenuto e pregevole per la sincerità del sentimento, ma resta ben lontano dalle bellezze formali e dagli alti concetti che s' incontrano nel cantore di Proserpina e di Stilicone. Ammettiamo pure che Claudiano sia ricercato; ma perchè l'Autore afferma: egli « ha avuto, a parer nostro, da antichi e moderni lodi superiori a' suoi meriti reali »? L'Amatucci sa che ben pochi scrittori sono stati imitati da sommi ingegni con la stessa fortuna di Claudiano, da cui il Poliziano ha parafrasato molte delle sue cose più belle, e l'Ariosto e il Tasso hanno preso lo spunto di immagini e creazioni divine: non gli pare che questo ridondi tutto ad onore del poeta e dell'arte sua? Anche il disegno ed i caratteri almeno de *De raptu Proserpinae* avrebbero potuto essere accennati: ci dà dei sunti così utili ed opportuni per le opere delle età precedenti! perchè nulla di questa?

Sarebbe pertanto, a mio parere, desiderabile che il chiaro Autore in una seconda edizione, che auguriamo prossima, ampliasse gli ultimi capitoli del II volume ed aggiungesse ciò che vi manca. Tuttavia, anche così com'è, questo bel libro merita la migliore fortuna, perchè è un testo ottimo per la gioventù, che vi tro-

[1] Per esempio è forse troppo affermare che « la letteratura romana dal I al V secolo è l'espressione del pensiero italico.... », perchè proprio in questo periodo si compie la irresistibile invasione di elementi stranieri.

verà sano alimento per la formazione di una coltura e di un carattere italiani, ed è non meno utile per le sue note illustrative e bibliografiche alla comune degli studiosi, fra i quali era fortemente sentito il bisogno di una guida facile ed accessibile a tutti.

Aprile del 1916.

P. Fabbri.

G. Sanna. *La Civiltà del Mediterraneo.* Vol. I, dai tempi più antichi all'anno 887 d. C. — Napoli, Casella, 1916; pp. VII-401.

È un libro modestamente destinato alle scuole medie italiane, e, per quanto ne sieno state fatte delle tirature speciali ad uso dei Ginnasi, particolarmente agli Istituti Tecnici. Tuttavia, anzi, direi quasi, appunto per questa ragione, è ben che ne sia fatto un cenno anche su queste colonne, dato il carattere speciale che esso ha e che lo rende altamente benemerito della scuola e della cultura. Anzitutto mi preme di rilevare il pregio suo più immediatamente notevole: è un libro scritto bene, in un ottimo italiano, con una forma limpida e scorrevole, come di rado si trova in volumi del genere, i quali risentono più o meno la fretta del compilatore e la non completa fusione delle fonti onde egli si è servito. Invece il S. ha scritto delle pagine che si leggono tutte di un fiato, e che rendono piacevole l'opera sua anche a chi, ahimè !, da troppo lunghi anni ha abbandonato i banchi scolastici.

A questo bisogna aggiungere un altro pregio non piccolo. L' A. non ha fatto una delle solite compilazioni, che, in fondo, non sono se non una filza più o meno lunga di fatterelli e di aneddoti, tra i quali chi legge non riesce a raccapezzare il filo conduttore e quell' intimo legame storico, senza del quale i fatti, presi a sè, non dicono proprio nulla, e non significano niente. Egli presenta qui un vero e proprio sistema storico, nel quale i fatti, collegati a grandi linee tra loro, sono poi tutti disposti in maniera da mirare alla dimostrazione del modo in cui è sorta, si è sviluppata, è finalmente decaduta la grande civiltà del Mediterraneo, e specialmente della Grecia prima e di Roma poi. E, per far capire nella sua interezza tutta questa meravigliosa Civiltà, l'A. non parla soltanto delle guerre fatte e delle vittorie o delle sconfitte riportate o subite dai popoli la cui vita rientra nel quadro ch' egli ha composto, ma espone anche le tracce della loro vita spirituale, nella sua duplice manifestazione di letteratura e di arte figurata. Questo è per me il lato più bello del libro, nel quale quanto di meglio hanno prodotto nel campo letterario ed artistico tutti i popoli del bacino del Mediterraneo è sagacemente illustrato e precisamente esposto. Anche se qua e là si può dissentire nei giudizi espressi su qualche opera e qualche autore antico; anche se — non frequentemente, però — è dato di rilevare alcuni veri e propri errori di apprezzamento e di fatto ; tuttavia, come sintesi, e specialmente come sintesi destinata a mostrare la coordinazione di tutti gli elementi di vita e di civiltà in una linea evolutiva che procede diritta dal principio alla fine, non si potrebbe desiderare di meglio. Appunto per questa ragione ho voluto mettere in rilievo i pregi del libro : se tutti quelli destinati alle nostre scuole non classiche facessero tanto bene e giovassero attrettanto alla conoscenza della vita classica, il classicismo potrebbe dire di aver fatto un buon passo innanzi e di aver vinto una bella vittoria. Il S. ha scritto delle pagine ottime, quando ha parlato della civiltà Greca e Romana,

e quando ha narrato la sua trasformazione soprattutto per impulso del Cristianesimo, del quale mette in luce i principi ed i caratteri (forse con po' troppo di spirito alla Renan !).

È per questo che il volume, destinato alle scuole, meriterebbe invece una più ampia diffusione, specialmente tra le persone più o meno colte, non nutrite di studi classici. Sarebbe la sua fortuna davvero meritata.

Nella prossima edizione, che auguro venga fatta a breve scadenza, sarebbe opportuno che venissero introdotte due modificazioni. Ho già detto di sopra che il S. si preoccupa specialmente, per dir così, della linea degli avvenimenti. E fa benissimo. Ma per questo trascura un po' troppo la parte leggendaria ed aneddotica della storia. La quale è pur necessaria in un libro che deve andar per le mani degli scolari, e potrebbe del resto venir facilmente introdotta sotto forma di note o con distinzione di carattere tipografico. Ne guadagnerebbe così anche la completezza della esposizione, che, accanto all'elemento di fatto includerebbe anche quello meno ponderabile, ma sempre importante, che è dato dalla tradizione. In secondo luogo occorre che la prossima edizione sia corredata di molte figure e di carte geografiche, che ora mancano affatto. In un libro riassuntivo non si può parlare d'arte che per via di brevissimi accenni, i quali non possono dare la luce che meritano le opere onde si discorre. Le figure valgono assai più di un cenno o di una descrizione, e, quel ch'è meglio, servono ad imprimere nella mente di chi legge, in maniera indelebile, l'immagine di quel che di bello e di grande l'arte, soprattutto quella classica, ha prodotto.

N. Terzaghi.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

Pubblicazioni dell' « Atene e Roma », Sezione di Milano: C. Pascal. *Attilio De Marchi*. Segue una bibliografia degli scritti del De Marchi composta dal prof. A. Calderini, 1916, in-8, p. 42. L. 1.

G. Zuccante. *I Cirenaici*, 1916, in-8, p. 40. L. 1.

P. Savi-Lopez. *Il ritorno degli dei*, 1916, in-8, p. 29. L. 1.

« Bibliotheca Scriptorum Graecorum » pubblicata dalla ditta G. B. Paravia: Euripide. *Gli Eraclidi* comment. da G. Ammendola, p. 126. L. 1,80.

Euripidis. *Andromache* curante Josepho Ammendola, p. 50. L. 0,60.

Euripide. *Andromaca* comment. da G. Ammendola, p. 153. L. 2.

Sophoclis. *Philoctetes* curante H. De Marchi, p. 76. L. 0,80.

E. Cocchia. *Il ritmo del discorso studiato in rapporto alla pronuncia e alla lettura dei versi classici*. (Estr. dall' « Athenaeum », 1916, fasc. II). Pavia, 1916, p. 38.

— — *Il ritmo del discorso studiato in rapporto col fenomeno della distrazione omerica, della legge di posizione e della evoluzione dei suoni*. (Estr. dalle Memorie della R. Accad. di Napoli, N. S. vol. V., p. 153-216), Napoli, 1916.

De Vallauriano praemio adiudicando litteris latinis in quadriennium 1911-1914 proposito scripsit H. Stampini. Torino, Bona, 1916, in-8, p. 7.

In honorem Pauli Boselli scripsit H. Stampini. — *Honori Pauli Boselli gloriae terrestris exercitus maritimae atque aeriae classium pro patria pugnantium D* scripsit H. Stampini.

G. Caiati. *Una nuova ipotesi sulle origini dell'incendio neroniano.* (Estr. dalla « Rivista d'Italia », Maggio, 1916, p. 705-728).

G. Ammendola. *Andromaca sposa e madre in due tragedie di Euripide.* (Estr. da « Humanitas », Rassegna della Rep. di S. Marino, II, 5), 1916, p. 7.

C. Pascal. *Commemorazione di Giovanni Canna.* (Estr. dai « Rendiconti del R. Istit. Lomb. », vol. XLIX, p. 409-427). Milano, 1916.

*Il discorso d'*Iperide *in onore dei caduti nella guerra Lamiaca* trad. per la prima volta in ital. da L. Levi. Venezia, G. Fuga, 1916, in-8 gr., p. 23. L. 1,50. [Si vende a beneficio del Comitato per gli Irredenti].

G. Bellissima. *Aulo Gellio compendiatore di T. Livio?* Siena, Tip. Ed. S. Bernardino, 1916, in-8, p. 13.

— — *Per la partecipazione degli alunni del R. Liceo di Siena al Prestito Nazionale del 1916.* Siena, 1916, in-8, p. 10.

— — *Le monete consolari esistenti nel Museo dei Fisiocritici.* I. Prospetti. (Estr. dagli Atti della R. Accad. dei Fisiocritici). Siena, 1916, in-8, p. 17.

G. Ammendola. *L'Andromaca di Euripide* [traduzione]. Como, Tip. Longatti, 1915, in-8, p. 22.

G. Patroni. *Antropologia e storia antica; a proposito di due libri recenti.* (Estr. dai « Rendiconti della R. Accad. dei Lincei », vol. XXIV, 7-8). Roma, 1916, p. 46.

✠ Atilius De-Marchi. *Disticha.* Milano, 1915, in-8, p. 12.

G. Costa. *Ancora sulla Laudatio Turiae.* (Estr. dal « Bullettino della Comm. Archeol. Comun., 1915). Roma, Loescher, 1916, in-8, p. 40, con una tavola.

W. A. Oldfather. *Inscriptions from Locris.* (Repr. from « The American Journal of Archeol. », Second Series, Vol. XIX, 1915, p. 320-339).

— — *The Varus Episode.* (Repr. from « The Classical Journal », XI, 1916, p. 226-36).

G. Glotz. *Le droit des gens dans l'antiquité grecque.* (Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres). Paris, 1915, in-4, p. 17.

Ed. Cuq. *Une statistique de locaux affectés à l'habitation dans la Rome impériale.* (ibid.), Paris, 1915, in-4, p. 61.

Date le difficili condizioni del lavoro tipografico, anche questo fascicolo esce con molto ritardo. — I nostri soci ed abbonati ci terranno conto di avere sinora mantenuto invariato il numero delle pagine, nonostante l'enorme aumento nel prezzo della carta. Forse saremo costretti ad una qualche riduzione nei fascicoli successivi.

LA DIREZIONE.

P. E. Pavolini, *Direttore.* — Giuseppe Santini, *Gerente responsabile.*

600-916 - Firenze, Tip. Enrico Ariani, Via Ghibellina, 51-53.